

# Donne e Ragazzi Casalinghi

Dispensa di pratiche ludiche - numero K/e - inverno 2614 (2002)



## IL CAOS DELL'AMORE

- ◇ Coppie scoppiate nella tarda modernità
- ◇ Variazioni familiari
- ◇ Per vocazione o per forza lei e lui sempre più single
- ◇ Voglia di certezze. Insieme, senza nevrosi
- ◇ Amore primo attore
- ◇ Le cantore dell'amor cortese
- ◇ Principe azzurro bye bye
- ◇ La società amorosa
- ◇ La vera storia di San Valentino
- ◇ Il caso Milingo
- ◇ Le radici del cielo sulla terra

## IL GIOCO DELL'AMORE

Materiali per un percorso di educazione sentimentale  
quinta parte

## INVITO ALLA LETTURA

È grazie al pensiero e al movimento femminista – e alla produzione letteraria e artistica che ne è seguita – che possiamo affrontare il tema dell'amore, della famiglia e della sessualità in un'ottica nuova e diversa da quella patriarcale.

La Redazione

Lea Melandri

**Una visceralità indicibile** – La pratica dell'inconscio nel movimento delle donne degli anni Settanta (collana *Letture d'archivio*). Fondazione Badaracco, ed. Franco Angeli, 283 pagg, 19,80 €.

Una raccolta antologica non sarebbe bastata di per sé a far capire che cosa siano state, nel movimento delle donne degli anni Settanta, l'autocoscienza e la pratica dell'inconscio, cioè i momenti più creativi di una riflessione collettiva legata al vissuto personale e alle tematiche del corpo. Il modo originale con cui una parte del femminismo ha tentato allora, senza ignorare il contributo della psicanalisi, di riscoprire e modificare i vincoli di una sessualità radicata nell'immaginario, quanto nelle costruzioni storiche del maschile e femminile, richiedeva una lettura più consona, capace di far muovere ancora una volta il pensiero da una pratica di rapporti. Di qui la scelta di un corso di lezioni, "La pratica dell'inconscio nel movimento delle donne degli anni Settanta", che si è tenuto presso l'Associazione per una Libera Università delle donne di Milano, nel 1996-1997, da cui è nata l'idea di questo libro.

**L'AUTRICE** – Lea Melandri, redattrice della rivista "L'erba voglio" dal 1971 al 1975, ha raccolto i suoi primi scritti teorici sul movimento delle donne nel volume *L'infamia originaria* (edizioni L'Erba Voglio, 1977). Ha pubblicato *Come nasce il sogno d'amore* (Rizzoli, 1988), *Lo strabismo della memoria* (La Tartaruga, 1991), *La mappa del cuore* (Rubbettino, 1992) e *Migliaia di foglietti* (Moby Dick, 1996). Ha fondato e diretto la rivista "Lapis. Percorsi della riflessione femminile" (1987-1997).

# Coppie scoppiate nella tarda modernità

*Ridisegnate le geometrie familiari, mutato il volto del sistema produttivo, uomini e donne piombano in un "normale" caos*

di Monica Luongo

**E**siste ancora la possibilità di uno spazio "felice", dove donne e uomini possano misurarsi e convivere all'interno della famiglia e lì fuori, nella società "civile"? Il sociologo tedesco Ulrich Beck e sua moglie, la psicopsicologa Elisabeth Beck-Gernsheim, non ne sono convinti, perlomeno non alle soglie del passaggio di questo secolo. Il loro saggio, *Il normale caos dell'amore*, arriva in Italia sei anni dopo la pubblicazione in Germania. Firmato a capitoli alterni, il saggio è una disamina scrupolosa del rapporto circolare e spesso perverso che lega con tesi di causa ed effetto la crisi del modello coniugale e familiare e quello della società post-industriale.

Ulrich Beck  
Elisabeth Beck-Gernsheim  
**IL NORMALE CAOS DELL'AMORE**  
BOLLATI BORINGHIERI  
291 PAGINE, 48.000 LIRE.

L'amore vive così una fase epocale di "normale caos" (il titolo del volume non è tutto sommato "a effetto") in cui dentro le pareti di casa si sente il peso dell'estrema spinta all'«individualizzazione» (Beck preferisce questo termine a quello di individuazione: si

tratta infatti di un processo che è un ibrido tra coscienza di sé e coscienza legata al consumo), indotta dalle tavole della legge della società industriale, e di conseguenza un'eccesso di enfattizzazione intorno al significato delle relazioni sentimentali e del rapporto a due. La vita privata di donne e uomini è fortemente segnata dal mercato, dal mondo del lavoro e dalla ricerca di un impiego e dalla sua qualità. Tutti elementi che hanno altresì contrassegnato profondamente i principi della discriminazione femminile: nei conflitti tra uomini e donne si rispecchia anche una frantumazione della struttura sociale.

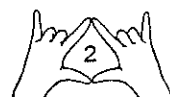
Tre sono i punti della tesi che i Beck portano a sostegno delle loro affermazioni. Il primo è che i ruoli sessuali prefissati sono un fondamento della società industriale e non un "relietto" della tradizione. La società industriale ha posto infatti a suo fondamento la disparità di condizione tra donne e uomini, spingendo di fatto il mercato del lavoro sulle basi della più sfrenata competi-

zione, innestando poi una corsa alla discriminazione imposta anche dalla scarsità dei posti di lavoro. Ancora oggi l'universo femminile esce stritolato da tale meccanismo, non più per problematiche che riguardano l'affermazione di sé, quanto piuttosto per il fatto che ogni giorno il sistema di vita femminile nelle società occidentali carica sulle loro spalle il peso insostenibile di conciliare fami-



glia, professione e, se ci sono, figli. Nel quadro della parità di fatto vengono posti in questione i fondamenti della famiglia. Così la società industriale, basandosi sui cardini fondamentali della modernizzazione e della individualizzazione dilagante ovunque, distrugge i fondamenti della vita comune.

Il secondo punto riguarda più nello specifico la dinamica dell'individualizzazione, che per sua natura travalica le porte della famiglia: «al



di là della soddisfazione o frustrazione tra sessi - dice Beck - ci sono la loro contrapposizione, la loro sotto-missione, il loro inseguirsi». Io aggiungerei che queste forse sono condizioni anche geneticamente, se non atavicamente, date: la filosofia della differenza ce lo ha insegnato bene in questi anni. Dai due punti appena illustrati scaturisce che in tutte le forme di convivenza sono esplosi i conflitti del secolo, che mostrano nella stessa convivenza il loro volto privato e personale. Ma la famiglia è solo il luogo, non la causa di ciò che accade: nei rapporti coniugali, infatti, la presa di coscienza dei conflitti si innesca con le possibilità di scelta che si offrono e che da tali consapevolezza partono.

*Il normale caos dell'amore* si sviluppa così in questa direzione: un'analisi storica e sociologica dell'origine dei conflitti nella condizione di vita di uomini e donne, che si possono definire teoricamente in contrasto con le condizioni di classe. I conflitti tra sessi sono infatti, né più né meno, come i conflitti tra capitale e lavoro, prodotto e fondamento del sistema industriale: nel senso che il lavoro retribuito presuppone il lavoro domestico e le sfere e le forme della produzione e della famiglia vengono separate e ricreate proprio nel XIX secolo: per le donne, a cui è stato assegnato il lavoro domestico non retribuito, è significato mancanza di autonomia nel sostentamento. Così la società industriale pone la gerarchia di ordini tra maschile e femminile nella contraddizione tra modernità e anti-

modernità, tutta interna a questa stessa società. Cosa è successo nella pratica? Che il Novecento ha visto crescere le forme della famiglia ristretta e contemporaneamente la sparizione di quella allargata. Con ripercussioni inevitabili sull'organizzazione del lavoro domestico e di quello produttivo. Vale a dire quello che ancora viviamo oggi: un circuito impazzito, un cane arrabbiato che si morde la coda, con il contratto della relazione tra sessi che si contrappone sempre di più alla collettività delle istituzioni tradizionali del matrimonio e della famiglia. Dopo la seconda guerra mondiale simile panorama è stato, per così dire, istituzionalizzato: le esigenze di vita legate al mercato sono state estese anche alle donne, creando così condizioni di vita del tutto nuove nella famiglia e nel rapporto tra i sessi: con l'affermazione della società industriale si avvia già il superamento della sua morale familiare, dei suoi destini di genere e così via.

All'interno della coppia questo ha significato col tempo la dissoluzione dei legami tradizionali: come si poteva chiedere alle donne di rimanere a casa, quando tutto le spingeva a uscire e partecipare alla corsa al consumo, certamente non passivo? Come non immaginare che se gli ultimi vent'anni sono stati segnati da una clamorosa questione femminile ora si è aperta una clamorosa questione maschile? E così è successo quello che sotto gli occhi di ognuno di noi: le famiglie si sono rotte, ricomposte e allargate, i figli sono diventati l'unico fulcro, per molti, di un amore ideale, legame primario

indissolubile, quando le relazioni sentimentali tra maschi e femmine adulti mostrano il fianco scoperto.

Ma la vera ferita è procurata dalla scomparsa di una società tradizionale, sostituita da un sistema che non si rivolge più alla collettività e spinge donne e uomini a tornare a casa, a investire tutto su un ideale affettivo che però è ormai solo simulacro. Le «biografie individuali», dice Ulrich Beck, sono in crisi, mentre le istituzioni lavorano in base a categorie che rispecchiano «biografie normali», sempre meno corrispondenti alla realtà. Si aggravano così i contrasti tra una «normalità» istituzionalmente delineata, e quella socialmente valida mentre l'edificio della società industriale non è più efficace in ambito giuridico-normativo.

*Il normale caos dell'amore*, dicevamo all'inizio, arriva da noi a sei anni dalla sua realizzazione. E questi pochi anni si sentono, perché il dibattito sul femminismo è andato avanti e si è evoluto rispetto alle iniziali posizioni sulla differenza di genere, perché si discute della questione maschile. Perché al post-capitalismo subentrerà al post-fordismo. Perché la bioetica è diventata il pane della filosofia del Duemila e il diritto leggero sarà la nuova costituzione degli uomini e delle donne. Ma il saggio ha il merito di mettere il dito in una piaga che è ancora ben lontana dall'essersi rimarginata. ■

**Leggendaria**

novembre-dicembre 1996

## La coppia scoppia? Ci pensa la new-age

**A**ntonio Albanese, come tutti i comici che si rispettino, ha l'aspetto alquanto triste e una serietà di fondo che solo a tratti si illumina per l'effetto camaleontico della maschera. E' anche un po' nervoso e preoccupato nel presentare ai giornalisti questa sua ultima creatura, terzo lungometraggio dal titolo *Il nostro matrimonio è in crisi*. Del resto, a meno che non si sia andati a teatro, è un po' che non lo si vede. In televisione non ci va da un pezzo - a parte le ultime apparizioni per la promozione del film - e per partorire un film ci mette, giustamente, un po' di tempo.

Per questo suo "Matrimonio in crisi" ha scritto con due amici, che per sua fortuna sono anche due "penne" di quelle di primo livello: Vincenzo Cerami e Michele Serra. In tre, dunque, per scrivere una com-

media un po' bonaria e un po' graffiante sulla noia negli anni 2000, quella che per non farsi sentire si ritira nei centri new age a meditare sull'io, l'energia, la crusca, l'ippoterapia, la danza tribale, lo yoga demenziale e via discorrendo. E' la noia di un avvocato, di una psicologa, di un giornalista di sinistra «che però scrive su un giornale di destra» e di una giovane moglie che, dopo tre ore di matrimonio, decide che nella sua vita c'è qualcosa che non va.

«La mia intenzione non è quella di prendere in giro il fenomeno new-age in sé - spiega Albanese - quanto di studiare le persone che si lasciano trascinare in queste pratiche di ricerca della serenità e della calma così fasulle. Non potrebbero farlo in modo più semplice, magari andando a pescare?». C'è, fra i giornalisti, chi ha trovato il film più "volgare" dei

precedenti di Albanese. Lui non se n'è accorto: «Dire "cazzo" è volgare? Non lo so. A me suona più volgare una parola come "Bundesbank"». Visto che il film è, in modo indiretto, un'esaltazione della normalità da ritrovare, chiediamo ad Albanese cosa sia per lui, oggi, la normalità: «Per esempio, scacciare l'ipocrisia e sostituirla con la lealtà. Essere "normali" è la cosa più difficile da raggiungere, perché è la più facile da fare. Se almeno imparassimo a farci influenzare un po' meno dai messaggi fasulli che ci circondano». L'incontro vira sull'attualità. Moretti? «Mi ha fatto emozionare». Allora andrà all'incontro del 22 febbraio con Fassino? «No, se ci sono gli intellettuali, io non ci vado». E il futuro, come lo vede? «Con ottimismo perché credo nella gente, nel buon senso e nella ragione. E credo anche che certe cose

stiano esplodendo. Fino a qualche tempo fa tutti gridavano al miracolo della "privatizzazione" e guarda cosa sta succedendo in Argentina, un paese tutto privatizzato. E poi c'è questa nuova presenza del no-global che mi riempie di speranza. Gente che ha altri valori, che si preoccupa del pianeta. Ho una figlia e la loro presenza mi conforta per il suo futuro».

**Roberta Ronconi**

**Liberazione**  
febbraio 2002



# La nuova famiglia

**L**a famiglia cambia e la legge cerca di correre dietro a questo cambiamento. L'anno scorso, dopo molte discussioni, la Francia ha varato il Pacs, il «Patto civile di solidarietà», una forma di unione che sta in mezzo tra il concubinato e il matrimonio ed è estesa anche agli omosessuali. Adesso c'è in ballo una riforma della famiglia più complessiva, ma i tempi si allungano e ormai l'orizzonte più vicino sembra essere soltanto il 2001. La

ANNA MARIA MERLO  
PARIGI

## In Francia trionfa il Pacs

I primi mesi di applicazione delle nuove regole sulle coppie di fatto sembrano un successo straordinario. E aprono un dibattito sul vero senso della famiglia

legge istitutiva del Pacs è stata promulgata il 15 novembre '99 e tra quella data e la fine dell'anno, sono stati firmati 6.211 Pacs, cioè una cifra spettacolare, che fa prevedere entro la fine del 2000, fino a 200mila «pacsati». La destra, che - salvo l'eccezione di una parlamentare - si era opposta a questa novità, è rimasta spiazzata dal successo riportato dall'istituzione.

Secondo i primi dati disponibili e anche grazie all'incertezza giuridica che ha circondato il Pacs per circa un mese, è possibile rilevare che «a Parigi il 75% dei Pacs è stato sottoscritto da coppie omosessuali, contro solo il 40% in provincia», afferma il Collettivo per il Pacs (dal 24 dicembre la legge «informatica e libertà» impone l'anonimato più assoluto sui contraenti del Pacs, quindi sarà impossibile d'ora in poi rilevare questo tipo di informazioni). Parigi arriva in testa per il numero di Pacs (molto alto nei quartieri alla moda, anche se popolari, bassissimo nei quartieri borghesi); nei dipartimenti d'oltremare invece non ne è stato sottoscritto nessuno.

Ma il Pacs non ha risolto tutti i problemi creati dalla «nuova famiglia». Anzi. Il dibattito è stato rilanciato: su quali principi fondare la famiglia nel XXI secolo? Tutti gli studi più recenti affermano che «è il bambino che fa famiglia». Di conseguenza, cade nell'inutile la vecchia contrapposizione tra i difensori della famiglia tradizionale e gli individualisti. La differenza di trattamento tra figli legittimi e naturali è sparita nel '72 (ma la Francia è stata condannata dalla corte di giustizia europea per «discriminazione» nel caso di un'eredità negata al figlio naturale). Oggi più della metà dei primogeniti nascono in famiglie formate da una coppia non sposata, ma questo accade solo a un quarto dei secondogeniti (c'è cioè uno «spostamento nel tempo» del matrimonio). L'indice di fecondità era di 1,7 bambini per donna nel '95, ma contemporaneamente il numero di donne senza bambini è molto diminuito rispetto al passato (sono ora una su dieci tra le donne nate intorno al '50, mentre erano una su quattro per quelle nate intorno al 1900).

La discussione si concentra ormai sulla questione-chiave della filiazione. Un primo dato è che continua a crescere in modo enorme la cosiddetta «famiglia monoparentale», cioè con un solo genitore (traduzione dal

termine anglo-sassone *one parent family*). Queste famiglie sono cresciute del 21,4% negli anni '90 (del 63% in vent'anni) e ormai rappresentano il 16% delle famiglie francesi. Ciò è dovuto al fatto che il tasso di divorzio è in Francia intorno al 40% e che le separazioni nelle coppie non sposate sono altrettanto elevate. All'85% queste famiglie monoparentali hanno alla testa una donna.

Molte associazioni denunciano la stigmatizzazione di cui sono vittime: come alla fine del XIX secolo erano i «bastardi» ad essere considerati maggiormente a rischio per cadere nel crimine o negli anni '60 venivano denunciati gli effetti patologici del divorzio, oggi identici timori si condensano sulle famiglie guidate dalla madre da sola (è sintomatica la motivazione della recente sentenza che ha condannato a un mese di carcere una madre perché i 4 figli minorenni rubavano, vedi il manifesto del 9 marzo 2000).

Il 72% dei mono-genitori lavorano, ma molto spesso hanno impieghi pagati poco e con orari difficili: la situazione si intreccia qui con la persistente discriminazione delle donne nel mondo del lavoro, malgrado la legge sulla parità (in politica) appena votata e la proposta di legge sull'eguaglianza professionale. Gli stipendi delle donne sono in media tra il 27 e il 33% inferiori, a egual competenza e posto, a quelli degli uomini.

La famiglia monoparentale evoca in Francia la discussione molto vivace sulla «dimissione dei padri». «Circa metà dei padri non vedono più i figli» in caso di divorzio, spiegano all'Insee, l'Istat francese. Nel '98, le statistiche dicevano che oltre il 30% delle pensioni alimentari non venivano più pagate, e a versare l'assegno è in genere il padre, cioè il genitore che non ha l'affidamento dei figli. Su questo tipo di polemica si innesca la discussione sulla filiazione e i suoi diritti/doveri. Dal punto di vista giuridico è sempre più frequente il discorso che mette in luce come il diritto, che aveva tendenza a diventare «ermafrodita», cioè senza distinzioni tra i sessi nell'ambito della famiglia, abbia abbandonato negli anni '70 la strada dell'eguaglianza (dopo aver abolito la preminenza del padre) per sbilanciarsi sull'altro fronte: c'è chi parla senza imbarazzo del «trionfo delle madri» nella legge.

Starebbe qui, secondo alcuni giuristi, la difficoltà del diritto francese ad accogliere la omoparentalità, cioè la possibilità per le coppie omosessuali di avere dei figli (procreazione assistita o adozione). Dal diritto all'aborto, che risale al '75, alla legislazione sulla bioetica del '94 (che mette al bando la maternità di sostituzione, cioè l'utero in affitto), la madre è ormai al centro del diritto della filiazione (anche se una coppia decide di concepire assieme un bambino in vitro è alla sola madre che spetta legalmente il diritto di decidere se conservare o no l'embrione). Inoltre, la riforma del diritto della filiazione del '72 dà alla madre il diritto di attribuire il figlio al padre, il quale non può rifiutare (ma poi scappa, come si è visto, e non paga gli alimenti).

Infine, la riforma del '93 ha riconfermato la validità di una legge che esiste solo in Francia (e in Lussemburgo): la possibilità di partorire anonimamente, cosa che impedisce per sempre qualsiasi ricerca in maternità da parte del figlio abbandonato (era una legge nata nel



passato per proteggere le ragazze madri malgrado loro). Questa norma è oggi messa in discussione e la neo-ministra agli affari familiari, Segolène Royal, ne ha proposto una profonda modifica (permettere al figlio di cercare la madre una volta maggiorenne) in un convegno organizzato dal ministero della giustizia sulla riforma della famiglia lo scorso 4 maggio. La segretezza comune è protetta anche dalla legge sulla bioetica, che garantisce l'anonimato del dono di gameti e ovuli.

La procreazione «naturale» è così al centro della definizione del diritto e la madre secondo alcuni giuristi «trionfa». Al punto che la filiazione delle coppie omosessuali resta al di là della legge. In Francia, l'adozione è però possibile per un *single*, se ha più di 28 anni. Di fatto coppie omosessuali hanno quindi avuto accesso all'adozione, anche se non legalmente come coppia. Una recente sentenza ha però aperto una breccia in questa direzione. Un giudice, nella cittadina di Parthenay, ha concesso il «diritto di visita» a una donna che non è la

madre delle due bambine, ma l'ex amica della madre naturale. La coppia di donne omosessuali aveva deciso, attraverso l'inseminazione artificiale, di avere dei figli. Dopo una serie di vicissitudini (e di atti al limite della legalità perché in Francia l'inseminazione medicalmente assistita è concessa solo alle coppie eterosessuali, sposate o stabili), sono nate due bambine. Dopo la separazione della coppia, la donna che non ha portato a termine le due gravidanze, ha ottenuto il «diritto di visita» in base all'articolo 371.4 del Codice civile, che dice che «in considerazione di circostanze eccezionali, il giudice degli affari familiari può accordare un diritto di corrispondenza o di visita ad altre persone, parenti o no». Secondo l'avvocato della donna che ha ottenuto questo diritto, «è il riconoscimento di fatto della famiglia omosessuale». Nei prossimi mesi, dovrà essere discussa la riforma della legge sulla famiglia, ma è molto improbabile che questa sentenza diventi un punto di riferimento per la nuova normativa.

Il Manifesto - 11 maggio 2000

## Paradisi procreativi oltreconfine

IAIA VANTAGGIATO

**L**a decisione di rinunciare alla «maternità surrogata» da parte della coppia romana cui la discussa sentenza della giudice Chiara Schettini aveva autorizzato, lo scorso febbraio, la fecondazione in vitro con utero surrogato, ha il sapore di una beffa giocata ai danni di quanti, dopo quella sentenza, avevano gridato allo scandalo. Chi cavalcandola strumentalmente per accelerare l'iter del testo di legge sulla procreazione assistita; chi appellandosi alla deontologia di un codice medico che vieta l'uso di utero per conto terzi ma non distingue tra affitto e dono; chi, ancora, scorgendovi l'attacco a un rassicurante quadro familistico-patriarcale - giuridicamente rappresentato dal modello di genitorialità omologa - che il patto (e non il contratto) fra la madre biologica e la madre gestante rischiava di imbrattare.

### Patti chiari... - "Tra donne e uomini", la porta stretta della negoziazione in diciotto storie d'amore e differenza

di Stefania Giorgi

**D**EL RAPPORTO tra i due sessi sembrano pieni i media, i film, i romanzi e le nostre teste. Ma quanto è *realmente* cambiato, e quanto ci interroghiamo su questo cambiamento? Non in astratto, ma nel concreto dei rapporti nutriti di amore, amicizia, conflitto, potere, delusione? Al di là di quelle «forme», (spesso apparenze) registrate come dati nel teatrino della fiction dei «rapporti tra i sessi» che va e viene dal privato al pubblico e viceversa. Se si evita, insomma, di tirare ragionieristicamente le somme di un ventennio segnato dalla libertà femminile - di qua i guadagni di là le perdite - molto c'è da dire e da scavare.

E anche da azzardare. Perché la merce che sembra più scarseggiare in questi anni '90 (che vengono dopo i '70 e gli '80, che non è bene saltare a piè pari) sembra essere la capacità di inventiva nelle vite

Alla coppia - che rinunci all'intervento o che decida, come sembra, di effettuarlo all'estero - la sentenza, pur avendo con intelligenza registrato il mutamento che è in corso nelle pratiche sociali (compresa la rilevanza delle relazioni fra donne), non ha potuto risparmiare quella sovraesposizione massmediale che forse è causa della decisione presa. Una decisione che pure conferma quanto, in una materia così delicata come quella che riguarda la sfera dei desideri, del corpo e della soggettività, proibizioni e divieti - siano essi sanciti per legge o interiorizzati sotto il bombardamento del furore massmediale - producano solo l'effetto contrario: il ricorso a un turismo procreativo che mette in clandestinità i diritti di madri, padri e bambini mentre nello stesso tempo favorisce commerci privati e adozioni illegali. Nessun passo verso l'emanazione di un regolamento governativo contro gli abusi di mercato della

fecondazione assistita, del resto, è stato finora fatto.

Intanto la tanto invocata legge è ferma al senato. Di nuovo bisognerà vedere se la sinistra, di governo e di opposizione, sarà in grado di opporre un veto insormontabile; o se, come è più probabile, la sinistra di governo tornerà a farne merce di scambio con il fronte cattolico per ricompattare una maggioranza in disfacimento. Monete contanti saranno, in questo caso, il riconoscimento del concepito come soggetto giuridico autonomo dalla donna che lo porta in gestazione e che verrebbe così ridotta da soggetto eminente della scelta procreativa a mero contenitore biologico, l'adottabilità degli embrioni, il divieto della fecondazione eterologa e la discriminazione delle single.

Il Manifesto - 11 maggio 2000

E per dare forma e sostanza di quel «tra» messo «a unire e dividere donne e uomini», hanno chiesto a persone scelte per omogeneità generazionale (quarantenni-cinquantenni) e «professionale» di raccontare la loro «storie d'amore e di differenza». Sociologi, filosofi, ricercatori, giornalisti, psicoanalisti, che per professione, militanza o curiosità di interrogarsi, «non solo hanno vissuto - e spesso patito - le trasformazioni nei rapporti, ma ne hanno anche fatto materia di riflessione e di investimento in pensieri ed emozioni», spiegano le autrici.

*Rinegoziazione* è la parola-chiave offerta dalla autrici a questi uomini e donne: Balbo, Chiaretti, Demetrio, Donini, Escobar, Formenti, Fiumanò, Franzini, Hoesch, Jedlowski, Leiss, Madera, Melucci, Muraro, Natoli, Orsi, Tatafiore, Zanuso. Parola ambigua e spiazzante che in-

private, la reticenza a mettersi in gioco, la resistenza a rompere gabbie ed equilibri, troppo statici per non suonare falsi.

All'inizio degli anni '80 scriveva Ingeborg Bachmann: «Le donne e gli uomini avrebbero fatto meglio a tenersi a distanza, a non avere molto a che fare gli uni con gli altri fino a quando non fossero usciti da quel profondo disordine, dai turbamenti e dagli sfasamenti presenti in tutti i rapporti. Un giorno allora, chissà, sarebbe successo qualcosa di diverso, ma solo allora (...)». In attesa di quel giorno, Barbara Mapelli e Marina Piazza - ricercatrici attente alle tematiche di genere - hanno chiesto a uomini e donne di parlare di ridefinizione dei comportamenti, dei rapporti sentimentali e di potere. E' il tema del loro libro dal programmatico titolo, *Tra donne e uomini*, (il Saggiatore).

→ continua a pag. 21



# David Cooper, memorie di famiglia

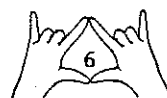
IDA DOMINIJANNI

**F**ra le molte lettere arrivate in redazione sui fatti di Novi Ligure c'è questa, firmata da Antonia Scapinello di Torino: «Il tragico episodio di Novi Ligure rimette alla ribalta il 'problema' famiglia, da sempre oggetto di molti studi socio-psicologici. La famiglia costituisce l'unità di base dell'organizzazione sociale, ed è difficile immaginare una società che possa funzionare prescindendone. Si è sempre assunto che la famiglia svolge un ruolo funzionale tanto per i suoi membri quanto per la società nel suo insieme. Certo è che una serie di fatti degli ultimi anni ridà smalto a tutta una corrente di studi sui mali della famiglia come istituzione. Era la corrente degli antipsichiatri Ronald Laing e David Cooper, dell'antropologo E. Leach. Quest'ultimo sintetizzava: 'Lungi dal costituire la base di una sana società, la famiglia, con la sua vita privata e i suoi segreti meschini, è la fonte di ogni nostro scontento'. Si può condividere o meno questo assunto estremo, ma fatto sta che il nocciolo dei problemi forse è proprio lì».

L'ho letta e ho pensato: chi si rivede, Laing e Cooper. Poi, da un minisondaggio in redazione, ho capito che fra i/le più giovani sono in pochissimi a conoscere i padri della cosiddetta «antipsichiatria» di fine anni sessanta, che pure sono stati due autori-cult della generazione politica del Sessantotto e seguenti. Perciò ho sfilato dalla libreria *La morte della famiglia* di Cooper (Einaudi '72) e ho stralciato qualche brano dal primo capitolo per riproporlo qui, con la seguente breve premessa. Riletti vent'anni dopo, contenuti e prosa di Cooper risultano per certi versi scontati nel mettere a fuoco il carattere patogeno dell'ordine familiare; per altri versi schematici (e cinici) nel fare della famiglia il cuore da colpire e affondare del sistema capitalistico; per altri ancora deresponsabilizzanti e assolutori nei confronti delle «vittime» dell'istituzione familiare. Ma non perdono il loro carattere dirompente, quello che allora fece vedere a tutti e tutte, implacabilmente, il lato d'ombra del focolare domestico. Né perdono il loro carattere politico: quello che allora consentì di rendere pubblica e collettiva la discussione su un ambito dell'esistenza fin'allora privatissimo, e di elaborare nel linguaggio forme di aggressività e ribellione che oggi, a quanto pare, vengono direttamente e tragicamente messe in atto. Personalmente, tanto per tornare alla cronaca, penso che di Erika e Mauro e delle loro vittime dovremmo parlare, supporre e presupporre meno di quanto non si stia facendo, nulla sapendo delle loro anime. Ma di quello che sono diventate la famiglia e la sua rappresentazione, fra mulini bianchi melensi e telefonini con gli sms efficienti, dovremmo ricominciare a parlare di più, se non vogliamo lasciare il discorso pubblico al minimalismo laico degli assegni familiari o al massimalismo cattolico del divieto di usare il preservativo, e affidare l'unica parola di verità al cinema, che con le sue antenne da qualche anno non ci risparmia gli interni di famiglia con delitto (tre titoli per tutti: *American Beauty*, *Le verità nascoste*, *Grazie per la cioccolata*). Ciò premesso, ecco i brani promessi.

«Il nucleo familiare borghese è diventato in questo secolo l'ultima, perfezionata forma di non-incontro e quindi l'estrema negazione del lutto, della morte, della nascita, e di quel regno d'esperienza che precede la nascita e il concepimento. (...) Non ha senso parlare della morte di Dio e della morte dell'Uomo sinché non siamo in grado di concepire appieno *la morte della famiglia* - quel sistema che, come suo dovere sociale, filtra oscuramente la maggior parte della nostra esperienza e toglie alle nostre azioni ogni genuina e generosa spontaneità. (...) Il punto vitale è il ruolo che svolge la famiglia nell'inculcare la base del conformismo, cioè la normalità, tramite la primaria socializzazione del bambino. Tirare su un bambino equivale in pratica a buttare giù una persona. (...) Ci sono numerosi tabù nel sistema familiare che hanno un'influenza molto più profonda del tabù dell'incesto, ad esempio, o dell'avarizia e del disordine. Uno di questi tabù è l'implicita proibizione di sperimentare la propria solitudine nel mondo. (...) Bisogna abbandonare la propria casa un giorno. E forse, prima è meglio è. (...) Riassumiamo alcuni dei fattori che agiscono all'interno della famiglia, con conseguente spesso letali ma sempre umanamente invalidanti. Per prima cosa c'è questo stare raggruppati insieme, basato sul senso d'incompletezza del singolo individuo. (...) Probabilmente l'unico modo in cui gli individui possono staccarsi è con il calore dell'amore; ironicamente, per raggiungere l'intensità di calore necessaria l'amore deve attraversare la regione - di solito sperimentata come artica - del rispetto totale per la nostra autonomia e per quella delle altre persone che conosciamo. In secondo luogo la famiglia si specializza nello stabilire dei ruoli per i suoi componenti invece di porre le condizioni che consentano loro di assumere una libera identità. (...) Nella famiglia c'è un'insita antitesi fra educatore (i genitori) e educato (i bambini). E' bandita ogni possibilità che siano i bambini a 'educare' il loro genitori. Il 'dovere' dei genitori riesce a sopprimere qualsiasi gioia capace di infrangere la divisione dei ruoli. Questa struttura obbligatoria è quindi trasferita in tutti gli altri sistemi istituzionali di cui l'individuo entra a far parte. (...) In terzo luogo la famiglia, nella sua funzione di socializzatrice primaria del bambino, gli instilla più controlli sociali di quanti egli non abbia bisogno per farsi strada nella corsa a ostacoli disposta dagli agenti extrafamiliari dello stato borghese, vuoi la polizia, gli amministratori dell'università, gli psichiatri, gli assistenti sociali... La prima cosa che si insegna al bambino non è come sopravvivere nella società, ma come sottrarsi ad essa. (...) In quarto luogo la famiglia inculca in ogni bambino un elaborato sistema di tabù. (...) Sopra ogni altro c'è il tabù della tenerezza. In una famiglia è senz'altro possibile provare della tenerezza, ma questa non può venire espressa a meno che non sia formalizzata fino al punto da non esistere quasi più».

Il Manifesto - 27 febbraio 2001



# Variazioni familiari

Bruxelles ha ospitato la sesta edizione del KunstenFestivaldesArts diretto da Frie Leysen. In cartellone anche Spiro Scimone e Francesco Sframeli con «La festa». Poi Arne Sierens, Hans Van den Broeck, entrambi cresciuti nella fucina di Alain Platel, i croati Natasa Rakovic e Bob Jelcic. Ossessione comune il microcosmo della famiglia

**S**

GIANNI MANZELLA  
BRUXELLES

e il clima di Bruxelles poco invoglia, è difficile non invidiare alla città la quantità di birre «speciali» offerte dai suoi bistrot e la ricchezza di spazi teatrali. Sono più di una decina solo quelli utilizzati dal KunstenFestivaldesArts, che si è dotato anche di uno spazio d'incontro serale nella singolare corte coperta ricavata davanti a un palazzo che è quasi una scenografia teatrale, con la facciata decorata di bassorilievi dorati dedicati a divinità guerresche che possono causare qualche imbarazzo, con quel far mostra di fasci e altri simbolici orpelli. Il festival condotto con intelligenza da Frie Leysen (alla sesta edizione) propone una programmazione ricca di eventi e assai articolata nell'intrecciare musica e danza, performances teatrali e installazioni, un vero e proprio «ibrido» che rifiuta un'estetica unica. Il suo punto di forza è piuttosto lo sguardo attento alla scena internazionale, da un riconosciuto maestro della scena qual è il sudafricano William Kentridge ai nostri bravissimi Scimone e Sframeli, alla prima uscita dai confini nazionali: il crudele spaccato familiare de *La festa* ha riscosso un meritato successo.

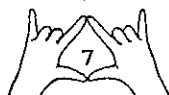
Il tema della famiglia come microcosmo sociale torna ad attraversare non pochi e distanti luoghi della scena. In *Nesigurna prica* dei croati Natasa Rajkovic e Bobo Jelcic (dovrebbe significare «storia incerta») sono in scena una anziana signora, ex insegnante di lingue non rassegnata, e quattro ragazzi, i figli e l'amica del figlio. Cercano un inizio per la loro storia. La ragazza disegna con un gessetto sulla parete la pianta dell'appartamento, traccia la posizione dei personaggi, i loro spostamenti. Come in un set, preparato di volta in volta per la scena da recitare, si svolgono brevi dialoghi, si ascolta una telefonata. Il teatro cerca «la vita» col rischio di non raggiungerla mai. Poi nel riquadro di luce di un proiettore ciascuno a turno viene a fare una dichiarazione, o una confessione. Giacché non c'è neppure una fine per la storia.

Una famiglia allargata, con parenti acquisiti ancora non ben accettati, è a suo modo anche quella dello spettacolo di Arne Sierens, autore e regista quarantenne di cui ricordiamo la collabo-

razione ad alcune creazioni di Alain Platel. *I marocchini non sono tutti ladri* mette in scena uno spaccato di vita nello spogliatoio di un club di boxe, arredato soprattutto con un grande biliardo. Dove otto personaggi di tre lingue e culture diverse incrociano le proprie storie. C'è il boss dai modi spicci e la sua donna bionda. C'è il pugile marocchino suonatore di oud che dice le preghiere su un asciugamano. L'infermiere dai capelli a treccine. Una ragazza incinta in lacrime e una che fa pugilato ma è pagata per perdere. Scoppiano amori e litigi. Si preparano a una trasferta. Celebrano una festa gonfia di tensioni che si liberano nell'energia di un ballo.

Dalla fucina dei Ballets C. de la B., il collettivo creato da Alain Platel, esce Hans Van den Broeck, di cui qualche anno fa si era visto da noi il gradevole *Eat, eat, eat* dal finale cannibalesco. Questo nuovo *Lac des singes* (è evidente la deformazione del più celebre e ballettistico «lago dei cigni») fa mostra di grandi ambizioni già a partire dalla scenografia costruita: sul fondo delimitato da una aiuola fiorita spicca una grande gabbia vetrata, in cui uno scimmione salta fra liane e balle di fieno. Nello spazio centrale, fra file di sedie usate anche da manichini, gli otto interpreti alternano piccoli numeri a movimenti corali di danza, secondo quello stile Bausch assurto ormai a manierismo. Si affacciano a un microfono per raccontare piccole storie che non riescono a portare a termine. Si torturano col solletico o con la violenza di un bacio rubato. A tratti si lanciano in una corsa mentre sale di volume una musica disco o l'inevitabile *Besame mucho*. Un uomo si impicca al telaio di una porta. I candidati di un gioco che non avrà vincitori vengono eliminati a colpi di pistola. Siamo insomma in uno zoo rovesciato in cui tocca alla scimmia osservare la bizzarria dei comportamenti umani. Non c'è da stupire che si ribelli, quando cercano di vestirlo dei loro panni.

Il Manifesto - 26 maggio 2001



# Circa il ventuno per cento degli italiani vive da solo

## Per vocazione o per forza lei e lui sempre più single

Una tendenza che fa business: associazioni, ritrovi e pubblicazioni

di GIOVANNA PEZZUOLI

**S**INGLE più single fa una coppia? Nemmeno per sogno, possono essere solitari per convinzione atavica e scelta irrinunciabile oppure «soli per caso» con sotto sotto l'inconfessato desiderio di riaccasarsi, in ogni caso l'intraducibile «single-ness» resta una condizione condivisa da accettare con soddisfatta allegria o da subire senza eccessivi drammi. Uno status sempre più diffuso, per vocazione o per obbligo, che trasforma in mercato appetibile i quattro milioni di persone che in Italia vivono sole, cui s'aggiunge la miriade di mamme e papà separati che pur abitando coi figli, spartiscono con i solissimi atteggiamenti e aspirazioni.

«Single + Single» s'intitola per l'appunto la prima grande mostra-mercato (di cui parliamo in questa pagina) che squaderna soluzioni, occasioni, prodotti per l'esercito dei senza famiglia, voraci consumatori di viaggi, cure di bellezza, cibi pronti. È la punta di un iceberg formato da associazioni, club, negozi, riviste che si stanno moltiplicando allo stesso ritmo con cui aumentano i solitari: erano appena il 10% della popolazione nel 1961, oggi sfiorano il 21%. Chi fa tendenza è una minoranza: gli irrequieti scapolinarcisi, le signore in carriera dal cuore di ghiaccio sono statisticamente irrilevanti, nulla a confronto dei 2 milioni di donne sole (in gran parte vedove) e dei 406mila uomini soli che hanno superato la soglia dei 65 anni. Eppure sono questi «single d'assalto» il pianeta sommerso da far emergere, la scommessa del futuro

prossimo, la piccola folla composita che attrae pubblicitari e pionieri del mercato dei servizi. Sono quelli che prediligono il forno a micro-onde e non possono vivere senza telefonini, fax e segreterie. A loro stanno pensando la Star o le Coop quando confezionano monodosi (mentre la Mursia pubblica le ricette intitolate «Buon appetito single»), su di loro punta la Rex con la sua nuova linea di elettrodomestici «Single». Si stanno aggiornando anche Assicurazioni (come la Toro e la Royal), tour operator come Orizzonti, che nei suoi villaggi crea la settimana per nubili e celibi con appositi sconti.

Evviva la singleness, business del Duemila. Del resto in un bel libro-inchiesta intitolato «Affetto: costi e ricavi», Marco Merlini identifica 180 nuove professioni che fanno «compravendita» di sentimenti, e, tra queste, spiccano le agenzie che offrono la possibilità di nuove amicizie, incontri, svaghi in compagnia. Da «Twingle» a Roma, ideato da una francese italiana d'adozione, Rosy Tedeschi, alla milanese «La notte è piccola per noi», stanno spuntando numerose società di servizio che organizzano gite, party, corsi... Si differenzia dalle altre «Tandem» inventata nel '94 fa da due super singles, Loredana Rancati e Paolo Grandolini. «Noi ci dedichiamo ai piccoli gruppi di persone compatibili - spiega la signora Rancati - ovvero troviamo la compagnia più adatta ai single che ne hanno bisogno per viaggiare e per trascorrere il week end. A seconda delle esigenze, combiniamo le persone inserite nella nostra banca dati. Carattere, estetica, sentimenti

non ci riguardano, anche se no di rado nascono grandi amori!».

A volte il nome è già un programma: ecco il negozio «Single» in via Crispi, a Roma, che vende utensili da cucina e oggetti per la casa ridotti ai minimi termini, ed ecco anche la prima rivista che festeggia il primo anno di vita e s'intitola, per l'appunto, «Single». «Nulla di erotico - mette subito le mani avanti il direttore torinese Graziano Miari, che, ironia della sorte, è felicemente sposato da ben 28 anni - ma un bimestrile di servizio attento a temi sociali come le mamme sole o l'adozione». Secondo Miari il mercato dei single-viaggi è quello più rampante, ma tutto il settore sta muovendosi rapidamente: non a caso lui edita anche «Sposarsi in Piemonte», ma s'è accorto che non era più di tanto di moda...

Ora l'offensiva dei single ha un'autentica leader: si chiama Anna Maria Falbo, è separata, vive a Grosseto e ha lanciato poco più di un mese fa la prima «Associazione nazionale italiana dei singles». «Negli Stati Uniti i singles sono 28 milioni e ogni due passi c'è un bar per loro, da noi invece il single è ancora visto come un animale raro. Noi non siamo asociali, tutt'altro, semplicemente vogliamo gli stessi diritti delle persone sposate, dalle case popolari agli sconti in albergo, dove non è giusto il sovrapprezzo della camera per uno». «Perché per esempio puoi accedere all'inseminazione artificiale solo se sei sposato?», si chiede la testarda signora.

Il Giorno - 6 giugno 1996

Apri oggi al Forum di Assago la prima mostra-mercato dedicata a chi ha uno «spirito autonomo»

## Cercando idee e non cuori solitari

La casa ideale, corsi di ballo e di ginnastica, seduzioni del palato

di CARLOTTA MORGANA

MILANO - Soltanto qualche anno fa, lui sarebbe stato catalogato (con un pizzico d'invidia dai suoi coetanei già ammogliati e con prole) come un dongiovanni impenitente e lei, la trentina ormai alle spalle, avrebbe avuto l'«infamante» marchio di zitella. Eterna ex ragazza, destinata a far da tappezzeria nelle feste o, al massimo, ad accompagnare per una serata avara di promesse il lontano cugino capitato per una visita improvvisa. Adesso, prendendo a prestito una parola inglese sconosciuta ai più fino all'altro ieri, si chiamano «single». Due sillabe che evocano un mondo carico di allettanti occasioni alla gran massa degli accoppiati.

Ma è proprio così? Essere «singoli» lascia davvero aperte le porte alle mille avventure di una vita non condizionata dagli obblighi e dalle responsabilità che una famiglia inevitabilmente comporta? O è piuttosto uno status non voluto, frutto di una casualità negativa? «L'uno e l'altro - rispondono alla Beside Communication, una società milanese di pubbliche relazioni - Ma sull'argomento c'è ancora troppa confusione».

Pronto il rimedio: fino a domenica prossima, Milano si trasformerà per quattro giorni nella capitale dei single. Al Forum di Assago prende infatti oggi la via «Single+Single», «la prima mostra-mercato - recita pieno di promesse il comunicato stampa - di prodotti e servizi dedicati alle persone sole. Si garantiscono incontri, seduzioni e avventure». Ma per carità, è proibito pensare male. Niente a che vedere con il fermo posta dei cuori solitari. Anzi, sarà piuttosto il crocevia della creatività e del desiderio di trasformare un pomeriggio o una sera in possibilità di semplici conoscenze. E se questi si trasformeranno in qualcosa di più, tanto meglio.

«Questa manifestazione - spiega Barbara Giorgio della Beside - nasce in un momento storico molto particolare caratterizzato da due fenomeni totalmente nuovi e contemporaneamente molto importanti: la crescita del fenomeno dei single e la cura di se stessi». Da qui la nascita, nell'ambito della rassegna, di un comitato scientifico che avrà il compito di esplorare e portare alla luce i temi psico-sociologici che più coinvolgono

e interessano questa fetta di società. Le tematiche (numerose e complesse) saranno affrontate da studiosi esperti del settore. Hanno già dato la loro disponibilità a partecipare alla no-stop sulla «singletudine» nomi noti (single?) quali i giornalisti Natalia Aspesi ed Enrico Finzi, la psicologa Vera Slepj e il sociologo Renato Mannheim.

Chi varcherà i cancelli del Forum troverà a sua disposizione 4000 metri quadrati in cui sarà impossibile non lasciarsi sedurre dalle proposte di una settantina di espositori con idee, prodotti e servizi che sviluppano tutti i temi del vivere da soli: la casa ideale, come semplificarci la vita e curare se stessi, la seduzione, pretesti e luoghi di incontro. «Ma Single+Single - annunciano gli organizzatori - offre anche un ricco programma di iniziative e intrattenimento, soprattutto molti modi per incontrarsi e conoscersi. Niente di più semplice con le spillette-riciamo da appuntarsi al petto: cuore rosso (sono single cerco single), cuore blu (voglio rimanere single), cuore giallo (sono single gay) e cuore verde (sono single ma...). E se un simile baluginare

di messaggi non sortisse l'effetto sperato si potranno indirizzare i propri sforzi di socializzazione nella bacheca dello stand «Un volto... un incontro», appendendo una fotografia personale corredata di nome e indirizzo. Alla sera sarà impossibile non trovare almeno un messaggio.

Tra uno stand e l'altro, sarà poi d'obbligo fare una puntatina al «Giardino delle delizie», uno spazio dedicato alla seduzione del gusto, con un raffinato bistrot e un cocktail-bar. Tutti i piatti, battezzati con allusivi titoli cinematografici (si va dai primi «I Soliti ignoti» e «Diabolique» ai dessert «Come l'acqua per il cioccolato» e «Il profumo della papaya verde»), sono preparati da uno chef d'eccezione qual è Pino Mantelli. E le ore piccole? Tutti a ballare ai Magazzini Generali (all'interno del Forum) fino alle prime luci dell'alba.

La mostra rimarrà aperta giovedì e venerdì dalle 17 alle 23, sabato dalle 10 alle 23 e domenica dalle 10 alle 21.

Il Giorno - 6 giugno 1996





## AMORE – VOGLIA DI CERTEZZE

Il piacere di poter contare sull'amore del partner. Le coppie solide oggi si fondano su questa consapevolezza, ma senza rinunciare alla passione.

**S**entirsi amate. Le ricerche più recenti mettono in evidenza che questo è ciò che oggi le donne vogliono dal partner. Un'ovvietà? No. Perché amare davvero non è certo un impegno da poco. Vuol dire infatti comprendere, rispettare, accudire. In altre parole: mettersi in gioco fino in fondo.

### Tenero, affidabile, senza un filo di noia

Troppo affascinante, troppo impegnato, troppo richiesto per essere semplicemente il nostro partner. L'uomo inafferrabile, che prende tantissimo ma si dà

molto poco, ha animato a lungo sogni e desideri femminili. Talvolta per pura vanità: "esibire" un compagno così complicato e ricercato (ci) sembrava un titolo di merito. Adesso, per fortuna, le cose non stanno più così. Per la donna di oggi, le caratteristiche maschili che contano sono dolcezza, responsabilità e, perché no, senso dell'umorismo. Lo rivela uno studio realizzato da *Help me*, associazione romana di psicologi, che offre anche consulenze telefoniche. Lo conferma pure un sondaggio realizzato da un'é-

quipe di ricercatori di Boston: lo "sciupafemmine", nel 68 per cento dei casi, suscita interesse ormai solo come argomento di conversazione, per ridersi su o, al limite, fantasticare, ma senza aspettative concrete. L'identikit dell'uomo ideale? Lo tratteggia per noi **Stefania Bertola, scrittrice che ama esplorare e ritrarre con ironia l'universo femminile** (*Aspirapolvere di stelle* è il suo ultimo romanzo, Salani, €12,50). «Non deve avere bisogno di te per altro che non sia l'amore. Non si aggrappa, non

pianta i semi dell'insicurezza, non ha frustrazioni da farti pagare. In altre parole: non ti lega a sé facendoti soffrire. Prestante e affascinoso? Meglio divertente».

### La sicurezza? Deve nascere dentro di noi

«Stanno cambiando le regole e gli obiettivi del gioco amoroso», dice **Massimo Cicogna, psicanalista e coordinatore di Help me**.

Tratto da *Glamour*

## AMORE – INSIEME, SENZA NEVROSI

Niente ripicche, niente giochi di potere. La testimonianza di una coppia, che ha fatto della sicurezza il punto di forza.

**D**alla coppia ci si aspetta certezze, ma non più materiali. La sicurezza che si cerca nel rapporto ha sfumature più affettive ed esistenziali. È garanzia di condivisione, progettualità, fiducia. «La maggior parte delle donne ha capito però che la stabilità autentica è una conquista personale», osserva la **psichiatra Donatella Marazziti, autrice di *La natura dell'amore. Capire i meccanismi dei sentimenti per liberarsi dalla sofferenza***. (Rizzoli €16) «È un segno di maturità. Attribuire al partner il compito di risolverci la vita o renderci felici può essere un errore pericoloso. Crea aspettative eccessive sulla relazione, e le probabilità di essere deluse sono molto alte».

### Stare bene con sé per incontrare l'altro

Ma c'è anche chi ritiene che la ricerca di certezze sia incompatibile con la passione. È davvero così? «Bisogna intendersi bene sulle parole», risponde Marazziti.

### Parla lei

**Francesca, 34 anni**  
«Gli uomini che ho avuto prima di Luca mi tenevano "legata" facendomi sentire insicura, di me e del loro amore. Ero sempre in tensione, l'ansia assorbiva tutte le mie energie. Con lui è stato subito diverso. Rivelava il suo interesse senza problemi, ad esempio proponendomi di fare insieme delle cose, ma al tempo stesso sottolineava la sua autonomia: aveva molto piacere di condividere, non la necessità di farlo. E man mano che mi sono resa conto di ciò, ho sperimentato una sensazione per me nuova: essere con qualcuno, ma libera. Di decidere e agire. Ma anche di pensare e coltivare il mio mondo interiore. Finalmente avevo testa e cuore sgombri dalla paura di essere lasciata o giudicata, dalla preoccupazione di non essere all'altezza. Potevo, posso essere me. E questo mi rende mille volte più bella e interessante. Ai suoi occhi, a quelli dei miei amici, ma soprattutto ai miei».

### Parla lui

**Luca, 36 anni**  
«Molti miei amici ritengono che facendo soffrire le donne si ottiene da loro molto di più. Io credo che dipenda da quello che vuole ciascuno di noi. A me non interessa misurare di continuo se sono capace o meno di fare breccia nel cuore femminile. Per fortuna, o per merito dei miei genitori, mi è chiaro che il mio valore di uomo non dipende da queste verifiche. Io volevo una compagna con cui dividere il cammino. L'ho trovata. Mi piace dire che io e Francesca ci amiamo "senza nevrosi", in piena sicurezza. È come se avessimo fissato una cornice di stabilità all'interno della quale possiamo litigare, discutere, non essere d'accordo, senza però mettere in crisi il legame. Se per stare insieme fossero necessarie strategie e tattiche, sarebbe la prova che fra noi non funziona più. I giochi di potere più che a tenere alta la tensione, servono, per me, a coprire il vuoto di sentimento».

niente a che vedere con la sofferenza». Certo, ci sono persone che per sentirsi coinvolte hanno bisogno di stare perennemente sulla corda, di non avere mai la certezza che il partner sia totalmente impegnato. «Tutti questi sono indizi di una certa immaturità affettiva ed è difficile che portino a un legame solido». «Per apprezzare la stabilità e il piacere della condivisione profonda bisogna in primo luogo stare bene con se stessi e avere costruito la propria identità. Per questo è necessario conoscersi, ascoltarsi, rispettarci», conclude Cicogna. «Non è un fatto di età, ma di esperienza e sensibilità».

### Mature, autonome, determinate, ma...

A che cosa si deve il cambiamento? «Il nuovo ruolo produttivo ed economico delle donne ha modificato molto il rapporto tra i sessi», dice Bertola. «Ci si mette insieme per amore e ci si sposa o si convive perché in due si sta meglio che da soli. Nessuna donna o quasi si aspetta più che sia il partner a mantenerla o a garantirle un'identità sociale». Insomma: un cambiamento radicale, grazie al quale oggi l'universo femminile vive meglio ed è più attento alle proprie esigenze. Ma ci sono anche dei rischi. Per esempio quello di diventare troppo intransigenti, di arroccarsi in difesa di fronte alla prima mancanza del partner. «Non dimentichiamo che le relazioni si fondano anche sul negoziato e il compromesso», conclude Massimo Cicogna. *Stefania Ragusa*

## Virilità & dolcezza

**Sopresa: si tratta di un binomio che funziona. E adesso abbiamo anche la conferma scientifica.**

Un pool di ricercatori dell'Università di Manchester ha scoperto che gli uomini che hanno un alto livello di testosterone nel sangue non sono affatto i più machi. Al contrario, sarebbero incini alla tenerezza, alla pazienza, alla riflessione. I ricercatori hanno prima fatto un'indagine per scoprire quali fossero, per le donne, le caratteristiche maschili più apprezzabili. Una volta appurato che si trattava di dolcezza e disponibilità a parlare e ascoltare, sono passati alla fase due. Hanno misurato cioè gli ormoni sessuali di un campione di uomini che presentava, appunto, le suddette virtù. Con che quale risultato? Testosterone più alto della media. Strano? Secondo alcuni esperti non è affatto un dato paradossale. Conferma, anzi, la teoria dell'adattamento: la principale abilità degli esseri umani sarebbe quella di modificare i comportamenti in base all'obiettivo. Nel caso specifico, si impara la tenerezza per non rischiare di perdere la... preda.

Tratto da *Glamour*

## AMORE

C'è chi per sentirsi coinvolto ha bisogno dell'incertezza, ma questo è un segno di immaturità affettiva»

**A**nsia, emozioni forti e timori sono elementi tipici dell'innamoramento. Ma questa fase ha una durata limitata. Nell'evoluzione di un rapporto equilibrato cede infatti il passo a quella dell'amore, un sentimento che non ha



Un romanzo porta in scena la sensualità matura, per rimettere in gioco bisogni e emozioni

# Amore primo attore

La forza scandalosa delle passioni ridà vita a una donna di 65 anni. "Amare, ancora" di Doris Lessing

MARIA ANTONIETTA SARACINO

IMMAGINIAMO una donna, bianca, inglese, classe 1919, nata in Iran e vissuta fino ai trent'anni in Rhodesia (oggi Zimbabwe), dal 1949 scrittrice affermata e amatissima; una donna che per scelte del destino e decisioni personali abbia attraversato direttamente e in modo critico molti momenti-chiave degli ultimi cinquant'anni; che questi punti-nodali, per così dire, abbia scelto di reinterpretare narrativamente, a volte con anticipazioni quasi profetiche: ad esempio raccontando la crisi personale di alcuni bianchi in Africa già nel '49, quando di crisi non si vedeva l'ombra (*L'erba canta*, La Tartaruga); o anticipando la complessità dello sguardo femminile sul mondo fin dal '57, con il cosiddetto ciclo di *Martha Quest* (Feltrinelli); o dandoci voce di una intera generazione di donne, inquietudini che solo più tardi il femminismo avrebbe fatto proprie (*Il taccuino d'oro*, Feltrinelli); o anticipando il problema della doppia identità femminile - donna e moglie/madre non vista - nel momento in cui questi mondi entrano in collisione (*L'estate prima del buio*, Bompiani); o lo sgomento - da molti direttamente vissuto nei cosiddetti «anni di piombo» nello scoprire che un'amica che si credeva di conoscere bene, ha scelto - con apparente meditata tranquillità - di unirsi alla lotta armata (*La buona terrorista*, Feltrinelli). O ancora, il problema di avere un figlio «diverso», con la conseguente solitudine che ricade tutta sulle spalle delle donne, insieme ai pesanti costi sociali e umani che nessuno, dallo Stato alla famiglia, sembra voler condividere con lei (*Il quinto figlio*, Feltrinelli, 1988).

L'elenco potrebbe continuare a lungo, e sarebbe comunque lacunoso, perché Doris Lessing - da cinquant'anni attraverso la vita, e la letteratura, armata di penna, di uno sguardo capace come pochi di vedere aldilà delle cose e delle persone, e armata anche di quella che Nadine Gordimer qualche anno addietro definiva come un'alleata più preziosa di uno scrittore di oggi, la «coscienziosa autoconsapevolezza», che ti fa guardare a te stesso e al mondo con lucidità e pietas, con allegria e senso critico,

con ironia e affetto. Credo che uno degli aspetti più notevoli del contributo che Doris Lessing ha dato e dà alla letteratura inglese sia quello di averci fornito - unica nel suo genere - uno sguardo di donna sul mondo e a tutto campo, che abbia saputo farsi interprete di tutti i più importanti momenti-chiave della vita delle donne, con uno sguardo che attraversa almeno tre generazioni, a partire dalla sua; attraverso classi sociali, concezioni politiche e filosofie religiose, sì che non c'è quasi momento o tematica della nostra vita negli ultimi decenni, che in lei non trovi un'eco.

E lo fa senza sperimentarsi con il linguaggio. La lingua di cui si serve è per Doris Lessing come una sicura e solida costruzione che non ha bisogno di essere messa alla prova, tanto più solida e sicura in quanto ha già affrontato, e superato, la conferma del tempo. La sua è la lingua dei grandi narratori ottocenteschi europei, capaci di solide architetture narrative, tanto pacificamente quanto più ribollente e inquieta tra le commedie umane e iniqua che sarà la commedia di un amore che la vecchietta dovrà trovare spazio. E se il viaggio nella Commedia Umata prevede un ampio ventaglio di incontri diversi, nella varietà di tematiche affrontate, della quale s'è detto, l'incontro con il tema del rapporto vecchietta-amore, un amore che la vecchietta, nel caso delle donne, più spesso si nega che non concede, era un appuntamento irrinunciabile quanto spinoso. Ma Doris Lessing, cui il coraggio non fa difetto, in questo tema spinoso entra, e da par suo, con l'ultimo romanzo, *Amare ancora* (titolo originale *Love Again* che Feltrinelli manda in questi giorni in libreria nella bella e rigorosa traduzione italiana di Bianca Lazzaro (pp. 312, £. 30.000). E uso il termine rigoroso non a caso, perché Lessing - che pur non è, per il suo linguaggio scrive romanzi tutti assolutamente diversi tra loro, altrettanti modelli unici, per così dire - in *Amare, ancora* ci offre - per una gran parte - un romanzo *sentimentale*, in senso proprio, come forse non aveva mai fatto prima. Il che, nella sua versione italiana, avrebbe potuto istigare facilmente all'appiattimento e alla banalizzazione dei toni, cosa che qui, per merito della traduzione, non avviene.

Certo, chi segue da anni la narrativa di Doris Lessing, chi sia abituato a riconoscere e ad amarne i toni forti, spesso duri, le silenziose indignazioni, l'ironia tagliente di chi legge i rapporti fra umani come una inevitabile follia della quale a volte non si può essere altro che silenziosi e rispettosi testimoni, costui proverà a uno scossone nel leggere, attribuite a una donna di 65 anni, che all'improvviso, dopo decenni «riscopre» il desiderio fisico, frasi come: «Se ne andò per prendere il treno e lei tornò a casa, fusa d'amore. Ebbene sì, aveva saputo che Bill era innamorato di lei... Ma la cosa interessante era che nel sentirselo dire aveva preso fuoco... In un attimo il suo corpo traboccò di un mostruoso desiderio. Un desiderio incontenibile. Passò il fine settimana a sedersi e a scattare in piedi, a buttarsi sul letto e a rialzarsi, non voleva soccombere... Rammentò la passione del vecchio Aschenbach per un ragazzino di Venezia. Non sarà che a tutti, da vecchi, tocca in sorte di innamorarsi di qualcuno giovane e bello, e se è così, perché? Cosa c'è di strano? Ci si innamora del proprio io da giovane - sì, è probabile: noi altri narcisisti, popolo degli specchi - ma di sicuro non c'entrano le funzioni o i bisogni fisiologici. Allora che motivo c'è? Quale rinnovamento, quale esercizio di memoria, pretende da noi la Natura?».

Ecco, è proprio qui il punto, in questa domanda, che sembra percorrere tutto il racconto: *Che cosa c'è di strano? E di inquietante, malsano, di indicibile e volgare, aggiungiamo noi? C'è che a soffrire d'amore, a sessantacinque anni, questa volta sia una donna, avanti negli anni, una donna «che da tanto, ormai, aveva fatto i conti con la perdita di tutte quelle smanie», amata non da uno ma da due uomini più giovani, e che per la prima volta dopo anni, è indotta a vedere se stessa e il suo corpo come oggetto di desiderio; e rimettere in gioco bisogni ed emozioni «...esattamente come avrebbe fatto quando era ancora sessualmente accettabile».*

E' qui lo scandalo, nel fatto di poterlo dire; e puntando il dito verso la tendenza di molte donne ad essere - per antica abitudine - le più spietate e lucide critiche di se stesse, a non legittimar-

si mai fino in fondo alla vita e all'amore, a non sentirsi mai del tutto a proprio agio, Lessing ci offre, anche in questo caso, un doppio sguardo: della donna sul mondo, e del mondo su di lei. Il tutto in una narrazione che è due racconti in uno: all'interno la storia di Julie Vairon, ragazza della Martinica, musicista e pittrice, arrivata in Francia alla fine del secolo scorso al seguito di un giovane amante, e morta suicida dopo molte vicende. Nella parte più interna del racconto sta la voce di Julie Vairon attraverso i suoi diari, dai quali un gruppo di teatranti ha ricavato la sceneggiatura per una *pièce* dalla quale Sarah Durham - la protagonista sessantacinquenne della quale s'è detto - è la produttrice. *Amare, ancora* è dunque anche un racconto sul teatro, su finzioni ed elaborazioni che costantemente si confrontano con la vita.

E' normale, si chiano uno dei protagonisti maschili, giovane, sposato e padre, innamorarsi perdutamente di Julie, una donna ritenerne un fantasma, al punto da ritenere che *fosse* la donna per lui? Ed è normale - si chiede Sarah - che una donna di sessantacinque anni, che è «ancora una bella donna», possa amare, ed essere riamata? Sì, lo è, sembra dirci Doris Lessing, in questa complessa, polifonica e a tratti molto lenta narrazione. E lo è per almeno due ragioni. La prima è che lo scandalo, l'impudicizia dell'amore anziano, quando riguarda le donne, non sta nel fatto in sé, ma nello sguardo di riprovazione degli attori, che su quello fatto si posa; l'altra ragione sta nel fatto che, nonostante tutto, l'amore è, e non possiamo farci niente.

«L'amore», fa dire a Sarah, «è una vera e propria follia e, puoi starne certo, meriterebbe il buio e la frusta non meno dei matti, ma la ragione per cui non viene punito e curato in questo modo è che è una follia tanto comune che gli stessi fustigatori sono i primi a innamorarsi».

Il Manifesto

7 marzo 1996



## L'abito della seduzione non ha età. Travestirsi per innamorarsi sempre

ALESSANDRA ORSI

«S I SAREBBE potuto dire che era un uomo andato a pezzi o che forse era sempre stato a pezzi; magari era arrivato smontato. Le diverse parti del suo corpo sembravano scmesse»: come spesso succede nei romanzi di Anne Tyler il nucleo della storia è già enunciato nelle prime pagine, quasi un'indicazione programmatica, lo svelamento di un carattere che segnerà l'atmosfera dominante.

Ma quando leggiamo queste righe già sappiamo cosa vuol dire per Morgan Gower essere «sconnesso»: in un capitolo che funge da prologo ci è apparso infatti nei panni di un medico, il suo primo travestimento, messo in scena - è il caso di dirlo - proprio in un teatro, anche se di burattini. Finzione nella finzione, scherzo nello scherzo. L'occasione però non è affatto una burla: Cenerentola si sente male, il burattino si affloscia, la mano si contrae dal dolore, sono le doglie, c'è bisogno di un medico... ma ci sarà un medico in sala in mezzo a tutti quei bambini? E al falso dottor Morgan - che si diverte perfino a invertire il suo nome e cognome - toccherà soccorrere l'incauta «Cenerentola» che non sapeva di essere prossima al parto. Non solo. Per strada dovrà anche improvvisarsi «levatore» e aiutare la giovane Emily a dare alla luce la sua bambina. Una fiaba a lieto fine, che i coniugi Meredith non possono però festeggiare con lui. Il dottore si è infatti dileguato come fosse un angelo, compare in un mo-

mento straordinario e si ritrae quando si rientra nella norma.

Già, la normalità. Un concetto angusto per Morgan Gower, da rifuggire proprio coi travestimenti. Nessun sotterfugio né trucchi, beninteso: non vuole ingannare, ma solo giocare una parte qualsiasi, quella che spontaneamente reputa più adatta al momento e all'occasione - calzolaio, portalettere, bagnino... Nulla di particolarmente conveniente insomma, solo la curiosità di vestire i panni altrui. Come quando, per gioco, immagina la vita che si cela dietro ogni annuncio sul giornale, dalle richieste di lavoro fino ai necrologi - un'ennesima bizzarria che fa irritare Bonny, sua moglie e madre di ben sette figlie.

E' dalla normalità familiare che Morgan vuole fuggire? In effetti più che un atto voluto, il suo sembra il gesto di scartamento di chi ogni tanto vuol viaggiare sulla corsia di emergenza. Innocuo e senza conseguenze, almeno finché... non arriva qualcuno nella direzione opposta.

E l'imprevisto si chiama proprio Emily Meredith, la giovane burattinaia che entra nella sua vita senza nemmeno saperlo. La metodica quotidianità della famiglia squattrinata diventa un polo magnetico per Morgan. Li spia di nascosto, li segue, li osserva come uno scienziato, immagina le loro gioie o preoccupazioni, vive a distanza la loro vita. Ma una finzione che va oltre la durata di uno spettacolo in teatro è destinata a incidere sulla vita reale, il gioco non può re-

stare innocente nemmeno dopo che Morgan ha rivelato alla coppia la sua presenza - e le sue bugie.

Non può infatti essere innocente un innamoramento a cinquant'anni, specialmente se ci si traveste da adolescente. E non può che chiamare amore questo sentimento che lo inchioda a un personaggio solo. Amore che non ha mai provato nei confronti di una moglie sposata vent'anni prima per interesse e che lo considera un clown, amore che si è trasformato in affetto tutte le volte che una figlia diventava adulta, amore che ora si confonde con il desiderio di vivere finalmente un'unica esistenza, e di viverla davvero, non più solo come osservatore. Ma a cinquant'anni - dicono - sei tu che dovresti tirarti in disparte a osservare, vigilare sulla vita altrui come fa la moglie solerte verso la sua nidiata ormai cresciuta.

Si portano dentro una grande nostalgia i personaggi maschili di Anne Tyler, primo e più famoso di tutti il protagonista de *Il turista involontario* (che i più conosceranno con il volto di William Hurt nel film *Turista per caso*); anche se forse Morgan è più direttamente imparentato con il Jeremy di *Celestial Navigation*, libro che precede di sei anni questo *Morgan's Passing* (*La moglie dell'attore*, pp. 322, £. 28.000) che è del 1980 e con cui Guanda inaugura la - speriamo completa - pubblicazione della backlist di questa scrittrice ormai molto nota anche in Italia. Un sentimento struggente - che domina *Ristorante nostalgia*,

uno dei suoi libri più belli - che li avvolge quando si accorgono di vivere attraverso gli occhi di qualcun altro, spesso di una donna.

Nostalgia che sembra l'unica traccia che resta per Morgan dopo aver accumulato una vita sull'altra. «Non siamo tutti seduti su montagne di eventi passati? E ogni livello è forse ben rifinito e concluso? A volte uno strato sottostante si fonde col successivo...»: è impossibile tenere insieme i suoi mondi lasciandoli intatti. Ma al momento di scegliere, come tutti gli uomini nostalgici e pigri, preferirebbe che qualcun altro lo facesse per lui.

Dopo aver immaginato esistenze perfette - come la «splendida famigliola» di Emily e Leon Meredith - e averne vissute altre per procura, viene insomma il momento di pescare tra i suoi cento cappelli quello più adatto alle intemperie di una giornata di ventiquattr'ore, che non lascia cioè margini di fuga.

Morgan non è come Emily, creatura dell'aria che i personaggi si limita a crearli con le mani tramite i suoi burattini. Lui nelle maschere ci mette l'anima e diviene egli stesso fluttuante, come indica quel titolo un po' sibillino, che sta a significare passaggio, morte, ma anche l'evanescenza di un uomo in transito, un personaggio che esce dall'ombra quando giunge - come molti enigmatici eroi ed eroine di questa grande scrittrice - in cima alla scala degli anni.

Il Manifesto  
7 marzo 1996

## Carabiniere vende per amore la sua pistola d'ordinanza

BOLZANO - Per raggiungere il suo amore ha venduto anche la pistola d'ordinanza. Così, un carabiniere di Bolzano è finito sotto processo. E' stato condannato dal tribunale del capoluogo trentino.

Remigio Mengon, 18 anni, di gargazzone, un piccolo centro fra Bolzano e Merano, deluso perché abbandonato dalla sua ragazza trasferitasi in Germania, volendo ad ogni costo andare a trovarla e non avendo il denaro, ha venduto la sua pistola, una Beretta calibro 9 lungo, tagli in dotazione dall'Arma dei carabinieri. Corpo in cui il giovane presta servizio. Arrestato, Mengon è finito sotto processo per peculato, vendita di armi da guerra e vendita di materiale militare. Il pubblico ministero ha chiesto per l'imputato due anni e sei mesi di reclusione. Il tribunale di Bolzano, accogliendo la tesi della difesa, ha assolto il Mengon dall'accusa più grave di peculato, ritenendolo reato assorbito da quello militare e ha invece condannato il giovane carabiniere ad un anno e otto mesi, con la condizionale, ordinandone l'immediata scarcerazione. Mengon, comunque, non ha potuto raggiungere la sua ex fidanzata.

La Repubblica - 13 dicembre 1984

«Riza»: la solitudine fa male al cuore

## I single a rischio infarto più facile

ROMA - Vita dura per scapoli e zitelle: non solo devono fare a meno di attenzioni e amore da parte di un partner, ma proprio per questo vuoto affettivo, se hanno già problemi di cuore, per loro il rischio d'infarto è doppio. Diventa triplo se non possono contare neppure su un amico intimo e addirittura quadruplo se si sentono socialmente isolati.

E' quanto risulta da una serie di ricerche sulla solitudine analizzate dalla rivista «Riza Psicosomatica» in edicola in questi giorni.

Tratto da Cronaca



# Romanzi a lettere baciate

Fenomeno culturale, commerciale o di costume? Con Vittorio Spinazzola indagiamo il mondo della letteratura rosa

di Marco Romani

**Q**uando lui si chinò nuovamente a baciarla, la luce negli occhi di Verity possedeva una brillantezza che cancellava ogni ombra del passato, lasciando posto solo alla certezza di un meraviglioso e magico futuro insieme a Luc». Così termina, con un micidioso *happy end*, uno dei tanti romanzi rosa della serie Harmony. Fenomeno culturale o di costume? In occasione del cin-

quantagesimo anno della rivista *Intimità*, domani si interrogheranno a Milano (al Museo nazionale della scienza) esperti del settore, giornalisti e studiosi. Tra loro Vittorio Spinazzola, docente di letteratura italiana moderna e contemporanea alla Statale, uno dei pochi critici "accademici" ad aver approfondito e indagato un genere letterario che vende milioni di copie in tutto il mondo. «Il fenomeno rosa spiega Spinazzola - ha fornito l'unico caso di letteratura popolare largamente autoctona della tradizione italiana. All'aggettivo popolare do sia una valenza ottocentesca, sia una più nuova, di massa e interclassista. La narrativa rosa ha avuto il suo grande lancio intorno agli anni 20 e 30 in concomitanza con la nascita e la diffusione dei rotocalchi».

Quali gli elementi principali di questo genere letterario? Le scrittrici hanno a loro modo in-

terpretato e accompagnato una qualche mutazione della coscienza di sé dell'essere femminile. E' sintomatico che le narratrici più importanti - da Liala a Luciana Peverelli fino a Brunella Gasperini - siano tutte di area settentrionale, provenienti cioè da regioni in cui, in qualche misura, c'era stata una modificazione dell'ordine patriarcale. Da parte delle donne di ceto basso e medio-basso stava nascendo una certa consapevolezza del proprio essere. Non accettavano più di essere prima sottoposte al padre e poi trasmesse al marito, ma volevano rendersi responsabili autonomamente delle proprie scelte sentimentali. Questo mi pare il significato complessivo e positivo del fenomeno. E' ovvio che c'è anche un aspetto mistificatorio. La letteratura rosa, anche oggi, assegna alla donna la "carriera" di angelo del focolare.

E' corretto parlare di "genere" e non di singole opere? Delle differenze di scrittura esistono, Liala è più dannunziana, Peverelli è più realistico-lombarda. Altre ci sono anche sul piano storico. Il nuovo rosa, ad esempio, ha delle protagoniste molto più spregiudicate, con una loro professionalità, un'indipendenza economica, con altre storie alle spalle. Ma, quanto più queste donne appaiono combattive, tanto più nel finale si abbandonano nelle braccia del maschio. Solo allora la storia avrà termine, come se non ci fosse più niente da raccontare.

Cosa si ricerca da un romanzo rosa?

Una gratificazione e una compensazione alla mediocrità della vita quotidiana. Che ci sia una finalità consolatoria è indiscutibile, e forse anche lecito. Ad un altro livello anche la letteratura alta offre risposte simili. Le lettrici del rosa, che non

sono di solo ceto basso, non collocano tutto l'interesse nella lettura nell'*happy end*. Nel rosa il lieto fine compensa tutte le perplessità e le ansietà dell'itinerario di formazione.

Qual è il profilo del pubblico del rosa?

Come le scrittrici, anche le lettrici, non erano di estrazione popolare e non provenivano dalle regioni culturalmente più arretrate. Il rosa presuppone una certa evoluzione dei costumi. Nel patriarcato classico non c'è infatti spazio per la libera avventura del sentimento. Sono i drammi delle "disonorate", delle mal maritate, delle mal monacate. Qui è tutto il passaggio dalle "appendici" ottocentesche al moderno rosa.

Questi romanzi hanno una loro dignità letteraria?

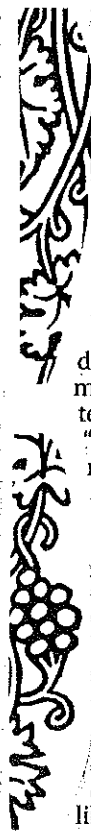
Alcuni libri di Luciana Peverelli - che ha scritto due romanzi ambientati durante la liberazione e la Resistenza - sono assolutamente degni di nota. Meritano una lettura a sé, non sono confondibili nella massa. Più recentemente c'è il caso di Brunella Gasperini. Il suo *Una donna e altri animali* è un bel libro, anche perché introduce nel patetico del rosa ingredienti nuovi: la comicità e l'ironia, che corrodono dall'interno le coordinate del genere.

Cosa differenzia un romanzo d'amore da uno rosa?

Proprio Gasperini ha elaborato una buona definizione. "E' rosa una storia d'amore fine a se stessa". Vengono escluse le altre preoccupazioni, quelle pertinenti la vita pratica, sociale e politica.

Liberazione

11 giugno 1996



**HARMONY - Ogni anno 14 milioni le copie vendute, 45 miliardi il fatturato**

**La ricetta di un successo tutto zucchero e melassa**

**I**ngredienti: una donna affascinante turbata da un problema qualunque; un uomo bello e seducente. Procedimento: mescolare insieme fino ad ottenere un impasto fluido e dolcistrato. Nota bene: prima di infornare controllare che siano rispettati, in rigoroso ordine, cinque

elementi: incontro, innamoramento, ostacolo, superamento dell'ostacolo, lieto fine. Questa la semplice ricetta del romanzo rosa. Se poi dietro tutto c'è una *joint-venture* con grandi capitali internazionali allora si può essere certi che il successo è dorato a puntino. Nasce così

la fortunata serie dei libri Harmony, i più venduti in Italia con una quota di mercato di settore che supera il 92% grazie alle 14 collane in cui la serie è suddivisa. Dal 1981, anno di nascita della casa editrice Harlequin Mondadori (che unisce l'editore italiano e quello canadese), nel nostro Paese sono stati venduti 200 milioni di Harmony con fatturati netti di 45 miliardi annui. Il mercato del rosa è, dopo l'81, completamente mutato. Da una diffusione su riviste e settimanali - storici gli esemplari di *Intimità* e *Grand Hotel* - la narrativa sentimentale è stata raccolta in agili volumetti non destinati alle librerie ma alle più accessibili edicole. Disimpegno e consolazione sono le bandiere sotto cui riparano milioni di lettrici in tutto il mondo. Secondo un'indagine Doxa - che ha preso in esame un pubblico di sole donne, quasi la totalità dei fruitori - la maggior parte (40%) ha un'età compresa fra i 25 e i 44 anni, il 60% è invece equamente distribuito nelle altre due fasce (15-24 anni; oltre i 45). Interessante la composizione di classe. Il 60% appartiene infatti alla media borghesia, il 15% all'alta borghesia, mentre un 25% ai ceti popolari. Il ro-

sa è più letto in provincia che in città. La maggioranza delle lettrici (55%) vive in piccoli centri con non più di 30mila abitanti. Spesso, con snobistica indifferenza, si pensa che questi romanzi siano passione esclusiva di persone di cultura non elevata. E invece si scopre che quasi il 35% delle fruitrici ha un'istruzione media-superiore e universitaria, il 40% ha conseguito il diploma di scuola media e solo il 25% ha la licenza elementare.

Non solo melassa nei libri rosa. Negli ultimi anni si assiste ad un mutamento di direzione che segue, a suo modo, quello del costume. L'amore stilizzato, che fa ancora da padrone, cede parte del suo dominio all'erotismo. Non si può certo parlare, però, di scoperta di fisicità, di corporalità o di presa di coscienza della propria sessualità. Si è sempre all'interno di un universo sessista dominato dal maschile, la cui meta finale è la "concessione" dell'amore da parte dell'uomo impossibile. Questo il quadro di riferimento con cui confrontarsi se non si vuole ridurre la letteratura rosa a banale fenomeno sottoculturale.

M. R.

Liberazione  
11 giugno 1996

## POESIA

# Le cantore dell'amor cortese

Mariri Martinengo ci presenta le trovatore e il loro mondo

di Maurizia Costabile

«**T**utti hanno sentito parlare dei *trobadors*, pochi però sanno che la cultura provenzale ha espresso anche delle *trobairitz*, tanto che per i primi avevamo già un nome italiano, trovatori, mentre per le seconde no», scrive la storica Michela Pereira nell'Introduzione a *Le trovatore. Poetesse dell'amore cortese*, raccolta di lirica trobadorica femminile per la prima volta pubblicata in Italia, in un volume di testi provenzali con traduzione a fronte.

Mariri Martinengo, studiosa appassionata di quelle artiste della parola che nel XII e XIII secolo, nel Sud della Francia, scrissero d'amore in versi raffinati - accanto a Jaufré Rudel, Bernart de Ventadorn, Marcabru tanto per citare alcuni loro contemporanei - spiega perché si è cimentata in un'operazione di così alto livello: «Quando ho cominciato la mia ricerca, a metà anni Ottanta, è stato il desiderio di liberarle dal silenzio, in cui erano avvolte soprattutto in Italia, dalla cancellazione, dalle interpretazioni riduttive o fuorvianti, a muovermi e a sostenermi. Leggendo le loro poesie e ricostruendo le loro vite, viene da pensare che il tentativo di negarne financo l'esistenza, da parte di autorevoli critici, sia dovuto alla volontà di mettere a tacere voci che esprimono la differenza di esse-

re donna, di essere uomo e danno conto di un'esistenza e di un riconoscimento, all'epoca, di autorità femminile».

Le trovatore appartengono quasi tutte all'aristocrazia, alcune sono mecenate di trovatori, donne colte e raffinate la cui educazione avveniva spesso nei monasteri, conoscono il latino e l'arte della poesia e padroneggiano talmente bene la scrittura da comporre liriche raffinate spesso venate di calde note sensuali. Perché queste donne, in piena libertà, agiscono il desiderio amoroso e lo dichiarano. Nei loro versi leggiamo oltre alla felicità per l'amore corrisposto, il desiderio erotico per l'amato - «... / Bell'amico, amabile e buono, / quando vi avrò in mio potere? / Potessi giacere al vostro fianco una sera, / potessi darvi un bacio appassionato! / ...» canta la Contessa di Dia. Ma non mancano versi sull'infelicità per la passione non corrisposta e su questioni di etica amorosa.

A proposito della lingua usata da queste poete Martinengo osserva: «Gli uomini condivisero con le donne l'uso nella scrittura poetica della lingua materna, ma particolarmente a proprio agio dovettero sentirsi le donne». La lingua in cui si esprimevano scrivendo, era non solo «la lingua dell'infanzia e della vita quotidiana, sia domestica sia comunitaria, la lingua delle donne, la lingua

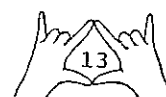
del lavoro, degli scambi correnti, delle feste non liturgiche, della poesia popolare, dell'amore e dei sogni», ma anche quella della conversazione intrattenuta all'interno delle relazioni con le donne e gli uomini con cui si amava stare a parlare d'amore. Le donne si trovarono cioè in una situazione che non chiedeva loro di staccarsi dal tessuto quotidiano, dai sentimenti e dalla loro manifestazione per accedere all'espressione artistica... le trovatore contribuirono, insieme ai contemporanei delle diverse parti d'Europa, al formarsi della lingua e al fiorire delle grandi letterature occidentali».

*Le trovatore* è dunque un testo di cui possiamo godere la bellezza di canzoni e ballate inedite e allo stesso tempo una preziosa e raffinata ricerca che va ad aggiungersi agli studi appassionati sulle poete di età cortese già condotti da altre studiose, prima tra tutte l'americana Magda Bogin che negli anni settanta ha risvegliato l'interesse per queste autorevoli voci femminili di cui è a lungo negata persino l'esistenza.

MARIRI MARTINENGO  
LE TROVATORE  
POETESSE DELL'AMORE CORTESE  
QUADERNI DI VIA DOGANA  
LIBRERIA DELLE DONNE  
158 PAGINE, 18.000 LIRE



Leggendaria  
novembre/dicembre 1996



# Principe azzurro bye bye

"Ho costruito una struttura favolistica con l'eroe che parte, fa il viaggio iniziatico e supera numerose tappe per la ricerca del suo amore. Al posto del prode cavaliere c'è però una ragazza sfigata" ... "Voglio che la letteratura e l'arte mi aumentino la vitalità.

Quando invece mi danno le solite menate del piagnolino, della nonnetta, della Madonna, non me ne può fregare di meno"

di Marco Romani

ROMA

Come ve l'immaginate una Giovane-Scrittrice-Di-Successo che stampa libri per un grande editore, va in televisione, ha traduzioni in parecchi paesi europei? Beh senza dubbio un po' fatale, che parla lentamente, riflette per non dire una parola fuori posto ed è misurata, troppo misurata. Se volete immaginarvi Rossana Campo - di cui ieri Feltrinelli ha mandato in libreria il romanzo *L'attore americano*, pp. 200, £. 28mila - inventite l'ordine degli addendi e vedrete che la somma cambia parecchio. Ride, scherza, ne tira giù a più non posso e senza mezzi termini. Dopo i romanzi pieni di chiacchiericcio esplosivo ora hai scritto un libro a trama. Cos'è un ritorno all'ordine?

E' una grande storia d'amore, volevo battere Bevilacqua. Ho sentito la necessità di misurarmi con una struttura se vuoi classica in cui mettere una lingua viva, vicino al parlato, che è la vera cosa che mi interessa. Ho cercato una struttura favolistica con l'eroe che parte, fa il viaggio iniziatico e supera numerose tappe per la ricerca del suo amore. Ma al posto del prode cavaliere qui c'è una ragazza sfigata. Questa è anche una scommessa con il mito del principe azzurro. Mentre in *Mai sentita così bene* ci sono vicende di ragazze che sbavano per i divi del cinema e vivono storie squallidissime con uomini che non valgono niente, qui, come nella *Rosa porpurea del Cairo*, l'attore esce dallo schermo. A questo punto c'era da vedere cosa faceva questo principe azzurro che si rivela alcolizzato e maniacodepressivo. E allora?

E allora la protagonista diviene il principe azzurro di se stessa. Mi interessava anche andare a fondo di questa - chiamiamola un po' così - peculiarità femminile di darsi, di buttarsi, di aprirsi, che a volte diviene autodistruzione. Credo che voi maschietti siete un po' chini più corazzati, trattenete di

più i sentimenti, mentre noi donne siamo capacissime di buttarci e non sempre riusciamo a salvare il pacco.

Il rapporto tra amiche è forte anche in questo libro. Volevi tratteggiare una società da novella amazzone con gli uomini utili per far l'amore e le donne per confrontarsi?

L'appoggio delle amiche è fondamentale. A me gli uomini piacciono e ho bisogno dell'altro da me, ma è incredibile la differenza che sento quando faccio le cene tra amiche e quelle con gli uomini. Tra noi c'è un patrimonio, che stiamo recuperando, che possiamo chiamare "stregonesco" in cui entrano le medicine alternative, le pietre, l'astrologia di cui si può parlare senza per questo essere fuori di testa. Con i maschi guai a citare questi argomenti. C'è un simbolico diverso, ma la totale proiezione verso l'esterno degli uomini mi affascina proprio perché è molto diversa da me.

Spesso i quartieri di New York sono riconosciuti e attraversati come set di film famosi, il cinema si proietta su pagine e scrittura. La letteratura non riesce più a campare di se stessa?

Intanto, in assoluto, credo sia un grave rischio quando la letteratura colloquia solo con se stessa. Se non ci trovo della vita, a me personalmente della letteratura non me ne frega un cazzo. Quando vivevo a Parigi, una delle attività che mi ral-

leggravano di più era di fiondarmi in un cinema e vedermi tutto in lingua originale, con la voce di Al Pacino che gli arriva direttamente dal basso ventre. Su dieci film che andavo a vede-

re ce ne erano almeno cinque davvero ottimi, quattro guardabili e una schifezza. Non mi capita la stessa cosa con i libri: di dieci, quando va bene, ne trovi due legibili. Per questo ho scelto di dialogare con il cinema. Buttarti dentro una storia, farti vivere dalle emozioni, giocare su paradiso e inferno, che dovrebbe essere uno degli specifici della scrittura, lo stanno facendo meglio i registi. Gli scrittori, anche bravi, non ti danno la vita, non si danno, ti scrivono al massimo la bella frasetta. Sono tutte persone col culo stretto che hanno vite inutili che passano tra Fon-



mente e vaffanculo alla contabilità. Ma è vero che stai preparando un film?

Ce ne sono tre, ma quello a cui tengo molto è tratto da *In principio erano le mutande* e che sarà girato da Anna Negri. Abbiamo finito la sceneggiatura ed è venuta fuori una cosa tosta, un po' anarchica. Su tutto il romanzo c'è la grande Mela dei grattacieli e dei quartieri ghetto.

Quella per New York è una passione vera, lì c'è un'atmosfera incredibile che non trovi nemmeno nei quartieri più tozzi di Londra e Berlino. Io stessa, come la protagonista, un giorno mi sono ritrovata a casa di una modella di cui non faccio il nome con i servitori che ti riveriscono continuamente, ma da un giorno all'altro mi sono ritrovata per strada e sono cazzi tuoi dove vai a finire: ho telefonato a persone assurde, a compagni delle medie che avevano qualche parente a New York. Lì ogni cosa è intensissima e va a mille.

A Parigi la protagonista si ritrova però in mezzo agli scioperi.

Il periodo degli scioperi è stato strano: i parigini sembravano impazziti, ti rivolgevano la parola, la solidarietà era al massimo. Però prima e dopo chiusura totale, ognuno per i cazzetti suoi.

Il tuo romanzo esce a poche settimane da quello di Tamaro. La bambina cattiva della letteratura fa gli sberleffi alla miliardaria Susanna?

Bambina non più tanto e poi il libro l'ho scritto lo scorso anno. A me dei contenuti non me ne frega niente, uno può raccontarmi benissimo la storia della nonna, ma bisogna vedere come. Lo ha fatto in maniera devastante e bellissima Silvia Ballestra e in modo totalmente opposto Susannina. Voglio che la letteratura e l'arte mi aumentino la vitalità e mi stimolino, per cui, quando trovo un romanzo o un racconto scritto con una lingua pulsante e ironica mi allargo, quando invece mi dà le solite me-

nate del piagnolino, della nonnetta, della Madonna, non me ne può fregare di meno. Ho sempre combattuto, anche a livello istintivo, tutte queste cose. Quando andavo all'asilo già mi piacevano i maschietti, li toccavo e gli davo i baci, e le suore mi dicevano "Non fare la svergognata", ma io sentivo che era un momento bello e felice. Ci sono state alcune scrittrici che mi hanno segnato a vita e che considero enormi...

Tipo?

Gertrude Stein. E altre invece di cui faccio benissimo a meno...

Tipo?

Che vuoi i nomi? Non farmeli fare, comunque tutte quelle che considerano il femminile come tristezza, lacrima, ripiego, sofferenza, mancanza, dolore. Questa capacità di uscire e andare per il mondo non ce l'hanno solo i maschietti.

Domanda oggi inevitabile. Come vive Rossana Campo il suo otto marzo?

Visto che di tutta la filosofia prodotta dai maschi occidentali non mi frega un cazzo mentre ho trovato cose interessanti in quella orientale, penso che le donne dovrebbero mettere degli elementi maschili buoni nella loro miscela. C'è da riflettere ancora su come il maschio nei secoli ha fatto il culo al femminile dentro e fuori di sé, cioè alle donne.

Da dove arrivano tutti quei riferimenti alle filosofie orientali?

C'è in me una ricerca di spiritualità, ma non sopporto le religioni monoteistiche: guarda caso l'elemento su cui si sono concentrate è stato la repressione delle donne. Nel buddismo invece non c'è un dio a cui preghi, non si fonda sul senso di colpa ma sul lavoro che fai su te stesso. E' un modo per guardarti, come nella psicoanalisi, ma senza andare a buttare soldi per confessarti. Nelle filosofie orientali la spiritualità è nel tuo corpo, qui e ora, con tutte le schifezze. E poi io ce l'ho questo lato spirituale, sarà che sono bilancia.

Liberazione - 8 Marzo 1997

continua →



## “L'attore americano”. Tra le vie di New York per sbatterci la testa

«**C**ome dice Godard, la vita spesso assomiglia a un film girato male». E la vita della protagonista di “L'attore americano” (Feltrinelli) di Rossana Campo non è certo delle più tranquille. Un giorno con i suoi «stivaletti e giaccone di cuoio pesante» una spiantata giornalista italiana che vive a Parigi se ne va al cinema a vedersi un film. Sullo schermo c'è lo statunitense Steve Rothman, un bellone con un fisico da sballo e l'aria sensibile. Fin qui niente di eccezionale, ma non ti va a succedere che l'attore dopo la proiezione è proprio là in sala per una conferenza stampa? Sì, proprio lui, in muscoli e cicatrici. Senza parole la protagonista gli dà un biglietto con il numero di telefono e come in ogni bella favola lui la richiama, ci passa una notte di fuoco e poi flop, vola a New York. Da qui inizia la rincorsa, fatta di

appostamenti, pranzi costosissimi, feste agghiaccianti, per incontrare, addirittura nella Grande Mela, il divo da capogiro. Tante chiacchiere con le amiche, consigli, battute, passeggiate per le strade alla moda e nei quartieri poveri, jeans stracciati e pellicette ecologiche verdoline. Poi un giorno la protagonista se lo ritrova davanti e la storia di passione, birra e sesso va ad incominciare. E a concludersi. “L'attore americano” è un romanzo tutto giocato sul ribaltamento e la capriola: nel momento stesso in cui la lingua sta per prendere il volo verso livelli tradizionalmente “sublimi” ecco che la scrittrice la fa capitolombolare di nuovo verso la concretezza del parlato con un forte effetto parodico. Un solo esempio tratto dall'incipit: «Questa giornata di ottobre è iniziata con un'aura di aggressività e sfiga che

aleggia tutt'intorno, a cominciare dal cielo parigino grigio piombo, dalla pioggia sottile e continua, una rottura di coglioni che dura da più di una settimana». Nell'“Attore americano” la narratrice-protagonista vive con spietata intensità ogni sua emozione, non se ne tira indietro e la stessa operazione la compie nella scrittura del libro, spesso richiamata con forti accenti metaletterari che segnano una distanza critica tra lettore e pagina stampata, come quando nel raccontare un turbolento viaggio aereo scrive: «In casi come questi i romanzieri tirano fuori alcune ballesse, tipo quella dei minuti che durano un'eternità. A mio modesto avviso non è così». Campo si diverte un mondo a schizzare ritratti aguzzi della società newyorkese in cui sguazzano modelle anoressiche e

psicopatiche, arrivisti arrivati e ricchi artistoidi cocainomani tutti consapevoli che da un momento all'altro il sogno delle «chiappe al caldo» potrebbe svanire e per questo la lotta è senza esclusione di colpi, davvero all'ultimo sangue. Di là, fuori dalle finestre dei grattacieli, ci sono i ghetti e gli ubriachi urlanti, ma anche tre giovani italiane che vivono in una stanza-cunicolo e che il mito americano se lo vivono fino in fondo ma sanno anche riderne e alla fine filar via, senza rimpianti.

M. R.

Liberazione - 8 Marzo 1997



Etica, affettività e comunità in un saggio filosofico di Arrigo Colombo

# La società amorosa

**L**a riflessione filosofica intorno ai temi dell'amore e della sessualità, del valore sociale e personale dei rapporti affettivi, delle implicazioni che la sfera del privato ha nei confronti della sfera sociale e politica è, da molto tempo, una riflessione povera e spesso chiusa in schemi e categorie datate e anacronistiche. In più, è raro trovare filosofi e studiosi che dedichino a questo aspetto importante della realtà esistenziale un'attenzione e una concentrazione adeguate al rischio che tale riflessione comporta.

Non che manchino nella storia della filosofia esempi magistrali di interrogazione intorno al tema dell'etica amorosa e sessuale, ma non è un caso che l'avvento della cristianità abbia condotto il mondo occidentale su una strada da cui ha sempre guardato con sospetto e riluttanza anche la semplice presa di posizione nei confronti di una riflessione sul tema. Ciò vuol dire che libri capitali come il “Simposio” di Platone, il “De Anima” di Aristotele (e forse anche la sua “Poetica”), per passare attraverso la erotica di von Baader, il “Don Giovanni” kierkegaardiano, la famiglia marx-engelsiana, fino agli scritti di Hannah Arendt e di Maria Zambrano, appaiano testi non sempre adeguatamente compresi, oggetto di infinite discussioni spostate, marginali, laterali. Tema difficile per la filosofia, oggetto di sospetto e di difficile collocazione per la politica, scaduto a livello banale per la sociologia, l'etica amorosa e sessuale è divenuta col tempo centro tematico della letteratura, che dalla tragedia attica fino al romanzo dell'Ottocento, per decadere nel romanzo d'appendice

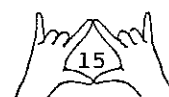
e nel racconto dei nostri giorni (per non parlare del cinema, della fiction televisiva e della musica popolare) ne ha fatto il motore della produzione più o meno artistica, più o meno accettabile dal punto di vista di quello che un tempo si chiamava valore estetico. E' proprio nel romanzo, nel film, in alcuni quadri e sculture che il tema dell'amore e della sessualità è stato problematizzato e affrontato là dove il deficit di riflessione è stato sostituito con l'esibizione di un'esperienza piuttosto che con la sua organizzazione concettuale. A tal proposito appare opportuna l'uscita del testo di Arrigo Colombo (“La società amorosa”, Edizioni Dedalo, Bari 2002), che ripercorre il problema in questione sotto una chiave utopica, alla luce di uno scritto di Fourier pubblicato postumo: “Nuovo mondo amoroso”. Colombo, studioso dell'utopia di fama internazionale, esponente dell'area del dissenso cattolico degli anni Sessanta, si serve di Fourier per impostare i termini di una revisione dell'etica amorosa e sessuale, revisione che dovrebbe consentire di affacciarsi a una liberalizzazione di tale etica, e forse anche dei costumi - per dirla kantianamente - smascherando i capisaldi stoico-gnostico-manichei dell'etica cristiana, e di conseguenza delle etiche borghesi dell'Occidente e dei modelli sociali dominanti. Il testo di Colombo ci accompagna, quindi, lungo il cammino storico-filosofico che l'idea di amore (e la sua pratica sociale) ha avuto in Occidente toccando temi quali quello della famiglia, dell'amore nei bambini, del rapporto che essi hanno tra loro e con gli

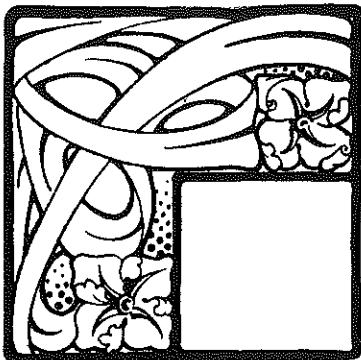
adulti, dell'amore tra gli anziani e dei processi di emarginazione sociale e personale (come non pensare alle pagine di Foucault, a questo punto), per arrivare all'ipotesi, così caramente utopica per l'autore, di un nuovo e alternativo modello sociale in cui inquadrare ancora una volta la famiglia, ripensandola nel tessuto sociale alle prese con problemi quali la procreazione, la crescita e l'educazione dei figli, gli affetti personali e comunitari. Sarà proprio la comunità il modello utopico cui aspira Colombo, anti-gnostico e anti-capitalistico e fortemente critico del cristianesimo convenzionale, laddove il cristianesimo delle origini era retto e gestito da piccole comunità cui il ciclone paolino impose la dissoluzione in nome del corpo mistico dell'unità nella ecclesia. Comunità, per Colombo, che è comunione di affetti e di vita, comunione del lavoro attraverso lo scambio di conduzione e produzione, comunione dei beni e svuotamento dell'idea di proprietà, comunione dell'autorità e dei figli, con conseguente drastica reintroduzione del tabù freudiano così tanto dolorosamente abolito: quello della certezza della prole e la conseguente istituzione della proprietà privata e della sua successione. Colomba auspica l'avvento di una comunità in cui ciò che conta è il compito formativo della prole che si impone come un dovere della comunità e della organizzazione socio-politica, seguendo un modello che si ispira al kibbutz. Qui la riflessione di Colombo si colma di speranza e di fiducia nel destino della famiglia (il suo trascendimento, come lo chiama

l'autore) e del suo futuro in seno alla società. La famiglia, trascesa, si organizza nella comunità, diventando soggetto attivo nel cammino dell'utopia sociale proposta. Ma la famiglia cattolico-borghese ha la possibilità di ripensarsi come istituto comunitario in nome del suo trascendimento mettendo da parte l'auspicato avvenire trascendente? La famiglia frammentata e allargata ha la possibilità di riconoscersi nella ricostruzione dell'unità sociale che dovrebbe abbattere il modello patriarcale e androcentrico? La monadica famiglia occidentale, chiusa nel suo possesso e dominata dal dominio diffuso e paralizzante del capitale informatizzato e pubblicitario, padrone del linguaggio e dell'immaginario, che tiene sotto pressione sia il risparmio che il salario, può tale famiglia recuperare la propria coscienza e immaginarsi nuovamente di essere protagonista di un mondo degli affetti allargato all'intera sfera sociale? Sono domande che il testo di Colombo aiuta a formulare, ma su cui ancora molto si dovrà lavorare per realizzare non dico l'utopia di un'etica amorosa e sessuale che realizzi compiutamente il processo di liberazione, ma che almeno si faccia partecipe di un ampio fronte di riflessioni e di pratiche che insieme contribuiscano ad aprire la strada a un nuovo mondo possibile.

Leonardo V. Distaso

Liberazione  
3 dicembre 2002





**Agota Kristof**, *Ieri*, Einaudi, Torino, 1997, pp. 95, L. 15.000.

Si immagini un uomo di nome Sandor Lester, il protagonista del romanzo, forare ogni giorno un pezzo di orologio in una catena di montaggio, e poi si veda l'autrice, Agota Kristof, prendere tra le mani il congegno vitale del suo personaggio e smontarlo di pari passo.

Di Sandor Lester - la cui squallida vita di immigrato e operaio pareva sul punto di compiersi per amore, come i congegni sparpagliati di un orologio che riuniti insieme diventano un piccolo cuore dove ticchetta il ritmo del tempo - alla fine di *Ieri* non resta assolutamente nulla. È il guscio di un uomo che non ha nemmeno la dignità verbale del personaggio letterario: è tornato meccanismo. Si è sposato, ha avuto due figli, li ha iscritti all'asilo nido, non ha più sognato di cambiare luogo o lavoro e usa l'ultima riga del libro per dire che non scrive più.

Fine. Fine del tentativo di ritrovare se stesso fuori dalla rassicurante alienazione della quotidianità. Perché non c'è altra possibilità di vita in serbo per lui o perché è Sandor che non riesce a trovarla? Forse nemmeno la Kristof saprebbe rispondere. Di solito, chi scrive seguendo una puntigliosa catena di smontaggio non si sente in dovere di dare risposte: «Poiché è diventando assolutamente niente che si può diventare uno scrittore», dice Sandor, che qui più che altrove pare diventare un tutt'uno con la Kristof. Di Sandor Lester sappiamo solo che è nato «in un villaggio senza nome, in una nazione senza importanza», dalla quale è scappato ancora bambino per poi trovarsi accolto nell'orfanotrofio di un paese straniero anch'esso ignoto, dove un po' più grande ha cominciato a lavorare come operaio.

Sandor, il cui vero nome è Tobias, ha un passato che vorrebbe dimenticare: è infatti nato dalla lunga relazione tra la madre, di mestiere prostituta, con il maestro del villaggio, sposato e con prole. Preso da tremore e disgusto e gelosia, un giorno Tobias ha aspettato che suo padre giacesse sopra sua madre e li ha infilzati entrambi con una sola coltella. Poi è scappato, convinto di averli uccisi. Ha cambiato nome e, se è riuscito a continuare la «corsa idiota» della sua vita di operaio, è solo perché non ha

fatto altro che aspettare Line, la sua sorellastra conosciuta alle elementari, figlia del maestro e di sua moglie.

Nella prima parte del romanzo si direbbe che Line sia una sorta di Godot al femminile: un ideale di donna depositato nella mente di Sandor da quindici anni,



Federica Bertino

che mai capiterà di nuovo, per sbaglio o intenzione, sulla strada della sua vita. Invece un giorno Line, quella vera che adesso è sposata e ha una bambina, sale sullo stesso autobus del protagonista, anche lei diretta a montare uno stesso pezzo d'orologio in una catena senza fine.

Qui il romanzo si fa onirico ma non poetico, perché Line e Sandor a poco a poco riescono a riallacciare l'intesa di quand'erano ragazzini, solo che adesso il sentimento è diventato passione, accalorata dall'infanzia in comune cui si aggiunge la segreta e ardente calamita dell'amore incestuoso, di cui Line è all'oscuro e tale resterà fino alla fine, perché Sandor resiste eroicamente ad ogni tentazione di svelare alla sorellastra il loro legame di sangue. Non ci può essere storia in comune tra i due, e se non c'è storia non ci può essere amore vissuto, perché Line è sposata e non accetterebbe di unirsi a Sandor, figlio di una

## L'amore era ieri

prostituta, che non ha un futuro ma una sola speranza ogni giorno imminente: di nascere anche lui alla vita grazie alla scrittura (ormai scrive soltanto nella lingua straniera del paese in cui si trova) e all'amore per Line, cui dedica delle appassionante poesie.

Il sogno, che non era ideale ma solo nudo sogno della vita, non si realizza, e Sandor tenta col suo terzo e ultimo omicidio mancato di eliminare il marito di Line. Ma sembra che ancora una volta l'incapacità di uccidere i rivali gli impedisca di esistere come uomo, di avere se non una patria, almeno una dimora interiore, un'identità. Così, beckettianamente, Sandor si raccoglie tutto in una riga: «Quando alla mia vita, si può riassumere in poche parole: Line è arrivata e poi è ripartita».

In questo breve romanzo della Kristof ogni ipotesi di vita non riesce ad attecchire veramente nel tempo, ad avere un seguito e una crescita. La stessa autrice, ungherese, condivide col suo personaggio il vissuto di esilio dal suo paese, che ancora giovanissima scelse di lasciare nel '56, per seguire il marito in Austria e poi in Svizzera. Il nocciolo duro del suo libro non è affatto il tono da invettiva, di denuncia o solo partecipazione alla disperazione di chi è costretto a vivere in un paese non suo e a parlare una lingua estranea. È piuttosto il referto obiettivo del vero male a cui gli immigrati sono più esposti ma che può colpire tutti indistintamente: dimenticare l'infanzia che ieri ci diede luce e ci fece essere: «Ieri ho vissuto un istante di felicità inattesa, immotivata. È venuta verso di me attraverso la nebbia e la pioggia, sorrideva, fluttuava al di sopra degli alberi, mi danzava davanti, mi circondava. Io l'ho riconosciuta. Era la felicità d'un tempo remoto, quando il bambino e io eravamo un tutt'uno. Io ero lui, avevo solo sei anni e la sera nel giardino sognavo guardando la luna. (...) Anche su di lui cominciò a piovere. La luna scomparve. La notte e il silenzio sono venuti da me per dirmi: - Che ne hai fatto di lui?».

La Kristof s'accosta alla memoria vera, profonda ma non la recupera mai davvero, come se si fosse persa nel nulla. Il frastuono del macchinario quotidiano torna a sommergere la scrittura, la spegne, così gli incubi restano incubi, e i sogni a occhi svegli, che ieri erano veri, ora cedono al silenzio.

(m.p.)







**Julie de Lespinasse, *Lettere d'amore*,  
a cura di Elena Aschieri, Sellerio, Pa-  
lermo, 1997, pp. 162, L. 28000.**

Durante il secolo dei Lumi, ogni scambio di informazioni – da quelle erudite a quelle d'ordinaria organizzazione quotidiana – passa attraverso la lettera. La missiva è il supporto dell'organizzazione di tutto il sapere del periodo. I densi rapporti culturali dell'epoca sono costituiti dagli epistolari degli illuministi – spesso densissimi e famosi come ad esempio la corrispondenza di Voltaire. La scrittura subisce in questo periodo un ripiegamento su se stessa divenendo riflessione costante e profonda sull'io. La lettera diventa inevitabilmente autobiografia con importanti riferimenti storici ed analisi psicologiche. La lettera come forma di finzione letteraria viene autenticata dalla parte biografica che contiene, liberandola dai lacci di finta retorica e introducendola di forza nel privato dell'io narrante. Julie de Lespinasse afferma: «la mia storia è un composto di circostanze così funeste, così atroci da provarmi che spesso il vero non è verosimile». Il lettore settecentesco legge i romanzi di lettere sentendoli veri, come se si trattasse della propria vita descritta da un'altra persona. Non a caso, la letteratura del '700 viene inondata da romanzi in prima persona, dove a lunghi monologhi sull'intimo sono condotti fondamenti di verità. Il sentimentalismo che caratterizza questo periodo letterario trova miglior forma espressiva nella lettera a cui si deve la grande fortuna dei romanzi epistolari intesi spesso come romanzi d'amore. La tradizione che precede e che ha ispirato Julie de Lespinasse, ha modelli antichi ed autorevoli come le *Heroides* di Ovidio o il carteggio di Abelardo ed Eloisa.

Figlia illegittima della contessa d'Albon e, si presume, del conte Gaspard de Vichy, Julie nacque a Lionne nel 1732. Dopo aver trascorso l'infanzia nel castello di Auvages, alla morte della madre divenne l'istituttrice dei figli della sorella Diane e del conte di Vichy, cognato e presunto padre di Julie. Nel 1754 seguì a Parigi Mme du Deffand come lettrice e dama di compagnia. Rimase con Mme du Deffand per dieci anni durante i quali conobbe e fece amicizia con le più importanti autorità politiche e culturali dell'alta società parigina. Dopo una lite violenta con la propria benefattrice, Julie decise di trasferirsi in una casa più modesta in rue Saint-Dominique che divenne presto un ambizioso *salon*. I fratelli Goncourt giunsero ad affermare che il salotto di Mlle Lespinasse era il *laboratorio* delle sedute ufficiali degli Enciclopedisti, dove veniva-

no formulati giudizi definitivi su personaggi o opere che sarebbero poi divenuti opinione comune e dove si decidevano informalmente ma spesso in modo irrevocabile, per esempio, i posti all'Académie.

Tra i frequentatori del salotto vi era il marchese di Mora con il quale Julie ebbe un'infocata storia d'amore. La famiglia del marchese osteggiò la relazione, non tollerando che Julie avesse otto anni in più del marchese. Julie conobbe e si innamorò di un altro giovanotto con qualche anno in meno di lei, il conte di Guibert, colonnello nell'armata del re. I due avranno una breve ma intensissima relazione culminante con la notte d'amore che coinciderà con la morte per tubercolosi del lontano marchese di Mora.

Guibert non corrispose mai pienamente al trasporto cieco di Julie e nel 1775, un paio d'anni dopo il loro primo incontro, il colonnello sposò la giovane Alexandrine de Courcelles. Julie de Lespinasse continuò a scrivere lunghissime lettere d'amore a Guibert fino alla vigilia della propria morte, avvenuta per tisi nel 1776.

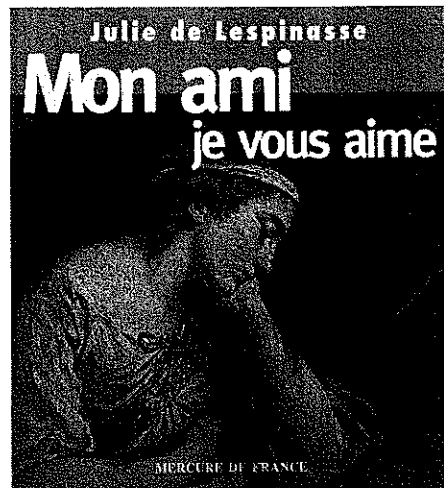
È con un certo pudore reverenziale che ci si avvicina ad un testo privato e intimo come la presente scelta delle *Lettere d'amore* di Julie de Lespinasse, se si tiene conto della volontà, per altro mancata, dell'autrice della totale distruzione del carteggio con il colonnello Guibert. Le trenta lettere – curate con attenzione critica da Elena Aschieri e pubblicate dalla sempre elegante Sellerio – presentano lunghi monologhi di dolore. Pur se lettere d'amore, il dato che vi ricorre è la sofferenza d'amore, il patimento del rifiuto di contraccambiare da parte dell'amato.

Il salotto di Julie è rinomato come uno dei meglio frequentati, dei più intelligenti e lo spirito della padrona di casa è riconosciuto tra i più acuti. Si ricordi che Julie teneva riunioni settimanali regolarmente frequentate da intellettuali come Diderot, d'Alembert, Rousseau, Voltaire e Hume. La forza del legame intellettuale tra Julie e d'Alembert, considerato esemplare già dai contemporanei, fu immortalato da Diderot nel *Rêve de d'Alembert*, dove uno dei tre interlocutori è la stessa Julie.

Ebbene, una donna la cui compagnia era ambita da vescovi, ministri e intellettuali di prim'ordine si ritrova sola e sofferente, piegata su se stessa da un'insopportabile pena d'amore.

La natura illusoria e precaria della corrispondenza di Julie si svela: è il destinatario che manca. Il colonnello Guibert non l'ama, non vorrebbe neppure che lei gli scrivesse delle sue pene, ma ne accetta semplicemente le numerose lettere. Le epistole divengono via via un monologo cosciente di una passione a senso unico e il dialogo falsato si trasforma in finzione letteraria. La vita intima di Julie è governata dalla scrittura che si trasforma in ossigeno necessario per vivere gli ultimi anni della propria esistenza soffocata dal male di vi-

vere e dalle crisi di tisi sempre più frequenti. Il grande tema dell'*absentia amantis* alimenta l'inesauribile vena grafomane di Julie, la quale, in una lettera, afferma consciamente come non le sia più necessaria la persona amata come oggetto in sé, ma che il solo gesto di amare le permette di vivere. Amare è vivere, non amare è morire. Ma con ciò non si giunge a negare l'infelicità. Mentre il Settecento saluta l'amore come bene supremo, fonte di ogni felicità - «Ah! Come è bello questo sentimento che, nel-



l'età avanzata, fa provare una passione forse più profonda ancora che nella giovinezza (...) è certo che l'amore è, fra tutte le passioni, la più fatale per l'uomo» dichiarava Mme de Staël – Julie si allontana da tale concezione edonistica e abbraccia l'idea classica della malattia d'amore e, soprattutto, la condanna cristiana delle passioni nell'espiazione del sacrificio, giungendo alla elaborazione sistematica di un pensiero pessimistico di totale negazione di felicità, giustizia e bontà terrene per gli uomini, filosofia che porta la curatrice a paragonare il pensiero di Julie a quello di Leopardi. Si ricordi che anche Rousseau, in *La Nouvelle Héloïse*, aveva negato la possibilità di felicità nella vita reale, sostenendo invece il *bonheur impossible*.

Le lettere di Julie oltre ad essere impregnate di amore folle, non mancano di colpire per la lucidità della scrittrice, auto-condannatasi ad amare senza speranza. Ampio spazio hanno le recriminazioni ironiche e pungenti, i rimproveri ad una persona che nello svolgimento dell'epistolario appare sempre più sfocata. La malattia fisica si aggrava e la malattia d'amore si acutizza di rimpianti e rimorsi per l'unica persona che l'abbia amata, morta sapendo di non essere più corrisposta, il marchese di Mora. Amore, rimpianti e strazio sono quindi la cifra delle lettere di Julie, dove le vicende del cuore hanno come sfondo una fredda società mondana, troppo distratta dall'eleganza e dai pettegolezzi per essere sensibile ed accorgersi della sofferenza che colpisce una tra le *salonnières* più amate ed ambite del periodo. Riferendosi alle persone della buona società, Julie arriva a concludere: «preferisco il tormento che consuma la mia vita al piacere che intorpidisce la loro».

Cinzia Bigliosi



# Amo il suo migliore amico

*Lui, lei e l'altro. Ma stavolta lui e l'altro sono legati dal filo dell'amicizia o della parentela*  
di Simona Coppa

Un amore «inopportuno». Che infrange le regole auree dell'amicizia e degli affetti. Un amore «sbagliato» e «condannabile». Che si insinua nelle domeniche trascorse in famiglia o in serate passate in compagnia. Parliamo di passioni «socialmente scorrette», eppure sincere, profonde: innamorarsi del miglior amico di lui, di suo fratello, del suo collega, del suo capo. In ogni caso, di persone legate a lui o conosciute attraverso di lui. Quale il motivo? Forse il desiderio – illusorio e spesso inconsapevole – di mantenere un filo, un ultimo legame con quel lui che ci ha lasciato (o che abbiamo lasciato, o che stiamo lasciando...). Come se le persone che lo circondano riflettessero la sua immagine. Oppure alla base c'è un inconfessato spirito di vendetta. Del tipo: ti dimostro che posso essere felice anche senza di te e proprio con chi ti sta più vicino. In entrambi i casi, resiste una sorta di dipendenza dalla relazione precedente. Ma c'è una terza variante: la passione vera, disinteressata, senza ansie di vendette o rivincite. Che si accende solo perché la persona incontrata è finalmente la persona giusta: anche se è il «suo» migliore amico. Abbiamo parlato al femminile, finora. Ma protagonista di questa specie d'amore può anche essere un uomo. Come nella prima delle tre storie che seguono.

«Sto per sposare l'ex fidanzata di Roberto, il mio amico di sempre»:

a parlare è Valerio, 38 anni, direttore commerciale. «Roberto ha conosciuto Chiara ed è stata subito una storia seria. Mentre io restavo single. E loro due mi prendevano in giro perché non mi decidevo a "mettere la testa a posto". Rispondevo che l'avrei fatto quando avessi incontrato una in gamba come Chiara. Ma non c'era malizia. Stava con Roberto e non la "vedevo" come donna. Poi, si sono lasciati. E dopo una settimana io e Chiara stavamo insieme. Abbiamo sempre "sentito" qualcosa, ma non potevamo ammetterlo nemmeno a noi stessi. Adesso, dopo due anni, ci stiamo per sposare. Roberto è sparito. Si sentiva tradito. Da lei, ma soprattutto da me. Ha promesso però di venire al matrimonio... forse, un giorno, torneremo amici. Ma come prima?».

«Mio marito ha invitato il suo capo a cena da noi. Da quel momento...»

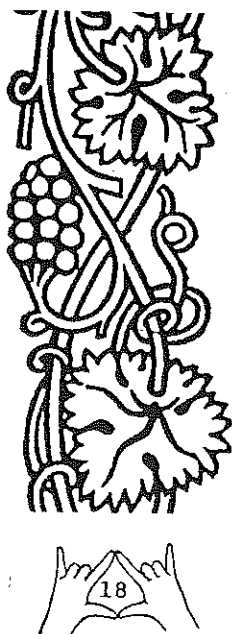
«Marco: un uomo affascinante, sensibile, generoso... l'uomo di cui mi sono innamorata», racconta Elisabetta, 32 anni, grafica. «Quella prima sera a casa nostra, ricordo che Alessandro, mio marito, era nervosissimo. Invitare il suo diretto superiore in banca rappresentava un modo per socializzare di più, per rompere le barriere create dalla qualifica professionale. Barriere che io, lavorando in un ambiente totalmente diverso, non ho mai capito fino in fondo. Cerca-

vo di calmarlo e di attenuare le eccessive aspettative che lui attribuiva a una semplice cena in casa. A tavola, mi è venuto naturale conversare con Marco. Non era un obbligo "sociale". Lui parlava dei suoi viaggi, ironizzava su certe regole "fantozziane" che ancora si respiravano in banca. Io ridevo e raccontavo delle stravaganze del mondo dell'immagine, dell'agenzia di pubblicità dove lavoravo. Insomma, una serata molto piacevole. Alessandro si era complimentato con me per la mia disinvoltura. E io mi sono addormentata con la voce e il viso di Marco nella testa. Il giorno dopo mi ha telefonato in agenzia, con

una scusa qualsiasi. Ci siamo visti per un aperitivo la sera stessa e salutati con un bacio. Ho accettato di incontrarlo rispondendo all'attrazione che sentivo. Ma non ho saputo resistere. Non ho voluto negarmi il desiderio di rivederci. Dopo poco più di un mese ho lasciato mio marito. Non sono mai riuscita a gestire le bugie, i sotterfugi, i falsi sorrisi. E sorridere, a casa, era diventato impossibile, perché non potevo più fare a meno di Marco. Mi mancava ogni momento. Condividevamo lo stesso sentimento, l'impulso di non lasciarci mai, di vivere insieme. Insomma, la felicità. Messa in ombra dal senso di colpa verso Alessandro. Noi, anzi io gli stavo distruggendo l'esistenza. Ma non c'era via d'uscita. Non si poteva pensare di nascondergli la verità... E poi per quanto tempo? L'avrebbe saputo da altri. Dopo la mia separazione, Marco ha preso sei mesi di aspettativa. "Doveva" sparire dall'ufficio. Per fortuna ha trovato un altro posto. Ormai stiamo insieme da tre anni. Non credo che il mio ex marito mi abbia mai perdonato. Non l'ho più visto. Ma forse nemmeno io mi perdonerò mai fino in fondo».

«Io, divisa tra due fratelli. In un'altalena continua di emozioni e dubbi»: incomincia così il racconto di Maria Elena, 43 anni, insegnante. «Non c'è mai stata un'estate

**Lasciarlo per il suo compagno di università, per il suo vicino di scrivania. O addirittura per suo fratello. Ecco alcune testimonianze da passioni "socialmente scorrette"**



senza Matteo e Alberto, nella mia infanzia come nella mia adolescenza. In tutti i miei ricordi, fino alla laurea, loro due ci sono sempre. Perché siamo cresciuti insieme. Alla chiusura delle scuole i miei e i loro genitori ci portavano a Santa Margherita, dai nonni. E lì, in due case vicine, trascorrevamo tre mesi meravigliosi. Ritrovavamo gli stessi amici, la solita compagnia, l'identico ombrellone. Poi, dopo la maturità, durante la lunga vacanza che precede l'università, tra me e Alberto è scattata la scintilla. Ci siamo messi insieme. Io, innamorata persa. Dei due fratelli lui è sempre stato il più bello, il più sportivo, il più carismatico. Abbiamo continuato a vederci anche al rientro in città. Solo che dopo otto mesi la nostra

*love story* era già al limite. Alberto dava per scontate le mie attenzioni, le mie telefonate, la mia disponibilità assoluta e la mia devozione. Era abituato a piacere alle ragazze e, allora, tutto gli era dovuto. Insomma, l'ho lasciato. E per un po' ci siamo persi di vista tutti e tre. Mi ero appena laureata quando ho rivisto Matteo, a Santa Margherita. Mi ha invitato a cena. Abbiamo riso ricordando le stupidaggini che facevamo da bambini e da ragazzi. Le corse - e le cadute - in moto, i bagni di mezzanotte e i flirt sulla sabbia. Dovevo fermarmi solo una settimana e raggiungere degli amici in Sardegna, invece ho trascorso lì tutta l'estate. Con lui. Sembrava che avessimo tutta una vita da rac-

contarci. E dopo un mese, ci siamo detti che era amore. Il giorno dopo Alberto e Matteo sono andati in barca insieme. Sono stati via tutta la mattina. Nessuno sa che cosa si siano detti. Nemmeno io... non l'ho mai chiesto, anche se ormai io e Matteo siamo sposati da quasi 10 anni e abbiamo due bambine. Mio marito sostiene che è sempre stato lui il mio primo, vero grande amore. Lui il primo a baciarmi. E che Alberto, il fratello brillante e carismatico, era stato nella mia vita solo un "incidente di percorso". Capita di scherzarci ancora oggi. E ridiamo. Tutti e tre. Con lo "zio" Alberto adorato dalle nipoti».

Tratto da **Grazia**

## COME RISANARE I RAPPORTI

Non è detto che la rottura tra i due «rivali» sia insanabile. L'amicizia profonda tra due uomini «divisi» dalla stessa donna non è irrecuperabile. A patto però di evitare clamorosi errori. Ecco una breve guida di consigli e riflessioni preparata con la consulenza di Roberta Rossi, psicoterapeuta dell'Istituto di Sessuologia Clinica di Roma.

Primo. Bisogna convincersi che un periodo di allontanamento è indispensabile. Per tutti e tre. Serve a chi è stato lasciato: per elaborare l'abbandono, la ferita di essere stati messi da parte per l'altro e per la «slealtà» subita. Serve a chi è stato preferito, ma anche a «lei»: per liberarsi dal senso di colpa e per stabilire un equilibrio senza che l'ombra dell'ex pesi troppo sulla coppia.

Secondo. Evitare di fare finta di niente, di dimostrarsi indifferen-

ti: significa reprimere sentimenti che in quel momento sono molto forti. Prima o poi scatterebbero rivendicazioni e rancori.

Terzo. Lei non deve intromettersi tra i due uomini sperando di favorire la loro riappacificazione. Il ruolo di mediazione è inopportuno, oltre che controproducente. L'ex può fraintendere le sue attenzioni come un ritorno di fiamma. E, inoltre, si rischia di alimentare sospetti o insicurezze nel nuovo partner.

Quarto. Dopo una pausa di decantazione, si può provare un riavvicinamento. Che però va sancito da un chiarimento. Occorre parlarsi a cuore aperto, senza tenersi dentro nulla, dando sfogo anche alla rabbia.

Quinto. Una volta ricuciti i rapporti, non è subito tutto come prima. Le frequentazioni - soprattutto a tre - all'inizio vanno dosate. Solo gradualmente si ritrovano la confidenza e l'intimità che c'erano in passato.

## SIAMO VITTIME DI «BEAUTIFUL»

«I ritmi frenetici, la carriera, la rincorsa al tempo, lo spazio - sempre più ridotto - per le relazioni porta a instaurare nuovi rapporti sentimentali all'interno dello stesso gruppo. Di amici o di familiari. E spesso è un disastro», dichiara Fausto Manara, psichiatra e psicoterapeuta della coppia.

«Chi più chi meno, siamo vittime della cosiddetta "sindrome di Beautiful"».

L'infinita soap opera dove, in una città enorme come Los Angeles, i vari love affair nascono e si esauriscono sempre nella stessa ristretta cerchia di persone. Poi, esiste un fattore trasgressivo che, in alcuni casi, esercita un ruolo preponderante. Ma c'è anche un'altra chiave di lettura. La naturale possibilità di approfondire la conoscenza del fratello di lui o del suo migliore

amico, amplifica le possibilità di vivere un'attrazione reciproca, di scoprire di piacersi proprio perché ci si conosce bene. Sulla possibilità di mantenere intatti i rapporti di amicizia, di affetto, di stima, francamente ho molti dubbi. Ci si scontra con consuetudini che di colpo diventano sfondate, inopportune, imbarazzanti. Pensiamo solo ai genitori che vedono la stessa donna ma al fianco dell'altro figlio. È difficile che il cambiamento venga accettato, senza traumi. Purtroppo si tende a colpevolizzare colui che ha sottratto il partner all'altro e a consolare l'abbandonato. E se i «rivali» sono colleghi, mi sembra ancora più improbabile mantenere un rapporto professionale equilibrato. La soluzione migliore è chiedere un trasferimento all'interno della stessa società. Gli unici che forse «si salvano» sono gli amici. Ma con tanto impegno».

Tratto da **Grazia**

## INVITO ALLA LETTURA

Gabriella Zevi

**Ultimo sangue - Forza, creatività e bellezza di una vita nuova.**

Ed. Millelire stampa alternativa, 47 pagg., 0,52 €.

*Conoscere il proprio corpo e riflettere sulla Storia per vivere felici di essere donne, eredi dell'antica sapienza femminile che per millenni ha visto le donne libere artefici del proprio destino.*



Dopo "Come te nessuno mai", Gabriele Muccino ritorna nei cinema, da venerdì, con un film sui trentenni

## "L'ultimo bacio", la coppia scoppia

T. B.

«L'ultimo bacio parla della paura di crescere. La paura di crescere quando si hanno trent'anni e quella di invecchiare quando se ne hanno cinquanta». L'ultimo film di Gabriele Muccino, reduce dal successo di *Come te nessuno mai* narra l'intreccio delle storie di coppie che vivono, ciascuna in maniera diversa e da una prospettiva generazionale, l'antitesi tra amore e libertà, tra rapporto con l'altro e crescita individuale. Nei personaggi domina il desiderio di fuggire, di fare una scelta irriducibile alle convenzioni all'interno delle quali si vivono, nella società i rapporti di coppia. L'idea di entrare nella vita adulta, nel matrimonio, evoca lo scenario della normalità, della routine che tutto appiattisce.

Carlo (Stefano Accorsi) e Adriano (Giorgio Pasotti) cercano di sfuggire a una vita familiare che percepiscono come immobile. Anna (Stefania Sandrelli), la madre cinquantenne di Giulia (Giovanna Mezzogiorno), la ragazza di Carlo, cerca invece di fuggire alla sua età e ad un matrimonio che l'ha resa infelice. Vuole riscoprire l'innamoramento, provare di nuovo emozioni, vivere fuori degli

schemi atrofizzati. «All'inizio - spiega il regista - doveva essere un film su quella generazione di cinquantenni che si sono sposati molto presto e hanno saltato la fase della seconda giovinezza dai 20 ai 27 anni in cui si vive da soli, si fanno esperienze sentimentali. E oggi vorrebbero recuperare tutto ciò, prendendo forse come esempio i loro figli». Adriano, insieme a Paolo (Claudio Santamaria) e ad Alberto (Marco Cocci) progettano invece un viaggio su un camper in Africa.

*L'ultimo bacio* non presenta chiavi di soluzione definitive: «E' un film uscito dal cuore, emotivo. Nessuno dei personaggi è pacificato con sé. Si interroga su quanto sia difficile amare e crescere, coniugare amore e felicità. E invece, la ricerca di sé porta spesso a distruggere amori, matrimoni, rapporti», aggiunge Muccino.

In qualche modo, il film torna a far riflettere sul matrimonio e il rapporto di coppia. Da quando è caduto il tentativo, negli anni Settanta, di declinare insieme personale e politico, spesso con la critica della coppia e del matrimonio, il privato ha subito un forte ridimensionamento, si è ridotto a un territorio non meritevole di approfondimento e di critica. Troppo spesso identificati con la sfe-

ra individuale, non si è visto come nei modelli diffusi dell'amore e della convivenza agiscano schemi subalterni all'ideologia dominante. Infatti, secondo una certa idea egemonica, le questioni relative alla coppia sono confinate dentro un ambito privatistico, dentro la concezione "borghese" dell'individuo, separato dalla società e dal rapporto con l'altro.

*L'ultimo bacio* parla cioè «della irrequietezza e dell'incapacità a vivere armoniosamente la propria vita di coppia. Ci si sposa sempre meno e ci si separa con sempre maggiore frequenza», secondo le parole del regista. Indubbiamente si tratta di un tema attuale del nostro tempo, diffuso in tutte le generazioni e gli strati sociali, ma focalizzato soprattutto nei trentenni. «Noi trentenni siamo cresciuti male - dice Muccino - negli anni Ottanta. Ci hanno sempre detto "Voi non capite niente rispetto alle generazioni precedenti". Con la crisi del rapporto fra esistenza e politica, l'orizzonte della vita dell'individuo si è ristretta al narcisismo, alla vanità». La crisi di molti trentenni è determinata, spesso, dal definitivo superamento della fase adolescenziale e dal confronto con i modelli classici ereditati dai genitori. Da una parte, c'è l'eredità del

modello dell'amore eterno, dall'altro, una difficoltà a vedere l'altro come condizione della propria crescita. Autonomia e rapporto di coppia sono vissuti come antitetici. La prima è desiderio di vita, emozione, scoperta di sé, il secondo rigidità, immobilità. «Anche se nel film - precisa la protagonista, Giovanna Mezzogiorno - alcuni personaggi parlano del tradimento, della voglia di fuga, come un modo per sentirsi vivi, io non la penso così: credo che rimanere giovani non significhi farsi le corna né sfasciare le famiglie. A 18 anni si hanno tante idee fantastiche sull'amore. Poi si cambia, si impara a confrontarsi con la realtà». «Il tema principale è la difficoltà di comunicare - conclude Muccino. E' difficile riconoscere la propria responsabilità quando un rapporto inizia a non essere più come prima, quando non c'è più la bramosia di sapere cosa pensa l'altro. Ci si scontra, ma non si arriva mai a niente».

Liberazione  
gennaio 2001



## Trentenni, mostri dell'Italia "normale"

Belli, ricchi e frustrati, i giovani protagonisti del film "L'ultimo bacio". Il regista Gabriele Muccino descrive una generazione di piccoli borghesi disillusi

**L'**ultimo bacio... Un titolo un po' sinistro e religioso (Giuda, no?), per un tritico laico - metà commedia metà horror - dei giorni nostri, come questo. Costruito con tanta cura e un cast *Helzapoppin'*, e tenuto in piedi a fatica, come un gigantesco castello di carte, da Gabriele Muccino, regista trentenne che qui racconta i trentenni, ed è al terzo film prodotto da Domenico Procacci. La premessa è che, secondo i trentenni maschi, i momenti fondamentali della vita, il salto irreversibile tra peterpanismo e maturità sarebbero: *sposarsi e fare i figli*. E che ci sarebbe un trentenne dentro tutti noi, basta cercarlo. Non essendo trentenne né *digger* lo prendo per buono, ma in tempi di pre-globalizzazione o pre-universalismo, ognuno trovava momenti fondamentali molto più creativi, narcisisti, divertenti, seri, collettivi, responsabili e fantasiosi. Le comuni con molti figli, far controinformazione, un lavoro non fesso, la lotta politica (ah! avessimo avuto noi una destra così facile e una sinistra così giocondamente traditrice), le esperienze acide e *expanded* per uscir fuori da quel tipo di «maschio» che eravamo... *Ma the time is changing*.

ROBERTO SILVESTRI

Il tritico congegnato da Muccino racconta di una Lolita, una gran dama e un trentenne. La ragazzina bionda sedicenne sfacciata avventurosa, lasciata *troppo libera* (in un film di Scola la colpa sarebbe di genitori sessantottini) a un certo punto, guidata dall'istinto, punta «all'uomo giusto», gioca d'azzardo incautamente con l'amore (anche le sue letture lasciano un po' a desiderare, o si tratta di uno sfottò per l'Archibugi?) e perde tutto. Piccola frustrazione.

La moglie inquieta (Stefania Sandrelli, ci diverte molto il suo far *quasi* Catherine Deneuve in *Bella di giorno*), dopo trent'anni di matrimonio + amante doppiamente infelice, si rassegna al fatto di non riuscire a lasciare il marito «troppo calmo-troppo perfetto-troppo caro», ma che non ha ama più. Doppia frustrazione.

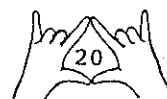
Infine un trentenne bruno (Stefano Accorsi) che dovrebbe sposare la donna castana che ama (Giovanna Mezzogiorno) ma, dopo regolare ecografia, fissata la data delle nozze, viene preso da panico convulso. Aziona il dispositivo di sicurezza estremo, con l'aiuto degli amici anche loro a pezzi, o dongiovanni a tempo intero, molto spompati; oppure con il cuore spezzato da quelle iceberg di ex; oppure disintegrati da un menage

familiare con pupo devastante... Inoltre la promessa sposa di Accorsi è tutta smancerie, zuccherifici e «lavoro zero»: gatta ci cova. La fuga, allora. E magari nel frattempo ci si fabbrica una donna-schermo dietro cui prender tempo (la sedicenne bionda è usata come Marisa Tomei nell'analogo *What women want*: da punch-ball), rischiare il patatrac e dunque finire come in un film di Salvatores, via verso la libertà e l'Africa (Salvatores non chiamerebbe la Repubblica Democratica del Congo, dopo l'assassinio di Kabila, Zaire; però pare che i trentenni maschi italiani *normali* siano ideologici e nostalgici). La fuga fallisce. Fortissimamente frustrazione.

*L'ultimo bacio*, ossia la triplice frustrazione del tradimento fallito: il peccato, il pentimento e la consolazione finale (più lacrimuccia, a 3' dalla fine, come insegnano i manuali di sceneggiatura, per non imbarazzare l'uomo) che accomuna noi mortali infelici, dilaniati da passioni indomabili, anche se sinceramente (qui) incomprensibili. Gabriele Muccino, reduce da un più leggiadro divertimento, *Come te nessuno mai*, che restituiva ai kids l'anima ridanciana e filosofica della «now generation» (parolacce escluse) rubata con destrezza, qui stona per eccesso autobiografico e va pesante

dove dovrebbe essere piuma. Come i *marines* a Grenada si scaravente, senza vedere, sulle pietre, i marmi, le erbe, i cieli e le acque delle fontane di Roma mentre la commedia diventa horror, basta seguire il personaggio di Giovanna Mezzogiorno, sono suoi i momenti magici: un paio di assalti finali all'arma bianca, con coltello da *Carrie* e ghigno satanico da lasciare stecchiti. Anche perché Muccino estremizza lo slogan di D'Alena «facciamo diventare l'Italia un paese almeno normale», nell'atroce «la normalità è la rivoluzione» e fa confessare «La fedeltà è un'utopia». Si tratta dei valori antitetici al cinema intelligente e spregiudicato fatto ovunque da rivoluzionari del tutto normali.

Il Manifesto  
7 febbraio 2001



**La donna, gli amori**, a cura di **Gabriella Sobrino e Antonietta Garzia**, Loggia de' Lanzi, Firenze, 2001, pp. 350, € 19,63

Gabriella Sobrino, poetessa oltre che segretaria storica del premio Viareggio, e Antonietta Garzia, giornalista, interrogano, non hanno voluto in questo libro fare un semplice riepilogo delle esperienze artistiche al femminile. Piuttosto hanno cercato di tracciare un percorso dell'emozione che «viaggio nel mondo dell'emozione» attraverso testi di scrittrici che, proprio in quanto donne, «per ragioni d'ordine culturale e sociale hanno sviluppato una maggiore disponibilità all'introspezione dei sentimenti». La vita appartata entro il cielo domestico, la vita coartata, la maggiore responsabilità nella cura degli affetti, persino l'educazione ricevuta non producono solo frustrazioni, in un'artista generano particolari alchimie.

Proprio dalla differenza uomo-donna parte anche Paolo Crepet, psicologo, nell'introduzione: «Credo che tutto nasca da questo, dalla possibilità della donna di creare un proprio oggetto d'amore, generare figli. Negata una straordinaria potenzialità che è negata al maschio. Manca al maschio e mancherà sempre. Questo è il nostro destino, il nostro cruccio, il nostro lutto».

È solo un apparente paradosso, poi, scoprire, scorrendo i nomi delle autrici presenti nell'antologia, come la 'straordinaria potenzialità' delle donne, quella della forza generatrice, sia restata appunto potenziale per molte delle grandi artiste del Novecento. Spesso poetesse e scrittrici hanno un dato biografico comune, quello di non aver avuto figli, a cui si aggiunge la rinuncia a una vita affettiva rassicurante e la prossimità con il dolore. Come se l'attività artistica fosse entrata nella loro esistenza imponendo una censura alla 'femminilità' e si fosse imposta come contraddizione.

L'arte per le donne delle generazioni passate era una questione maschile; essere artiste una situazione conflittuale. Forse solo l'ultima generazione di donne, come ha acutamente messo in rilievo Cristina Comencini nel suo ultimo libro *Matrioska*, inizia a immaginare un diritto alla creatività che coniughi dedizione all'arte e, ad esempio, affetti saldi e maternità.

Veniamo ora allo specifico del libro, diviso in due sezioni, una dedicata alla poesia, l'altra alla prosa. Le autrici sono tutte di questo secolo. Si incontrano nomi importanti, spesso ingiustamente poco importati, come quello di Antonia Pozzi. La poetessa milanese, morta suicida a soli 26 anni, apre la raccolta. In "Vertigine", un esempio della sua poesia, parole che si ficcano nel tessuto della vita: «Io mi vorrei tuffare a capofitto/ nella fluidità vertiginosa;/ vorrei piombare sopra un duro maso/ e sradicarlo e stritolarlo, io,/ con le mie mani scarne; / strappare gli vorrei, siccome a croce/ di cimitero, una parola sola/ che mi desse la luce. E poi berrei/ a golate gioiose il sangue mio». Seguono prose poetiche di Alda Merini, le liriche della Guidacci. Poi un gruppo di quartine di Maria Luisa Spaziani, versi d'amore dedicati a un uomo maturo, scritti dall'autrice proprio in questi anni e pubblicati recentemente in volume. Se Tibullo sosteneva: «Amiamoci, presto arriverà l'età inerte, né sarà più lecito amarsi, né dire parole dolci coi capelli bianchi», Maria Luisa Spaziani dimostra che l'innamoramento e la passione non sono una questione che riguarda esclusivamente i giovani: «I tuoi capelli grigi, i tuoi zigomi alti/ splendono come una luna nella memoria vicina./Luna calante o crescente? I punti cardinali/ rifiutano di rispondere, ma il suo chiarore c'è».

Non manca tra le poetesse la grande Ame-

lia Rosselli, con i suoi versi carnali e intricati, la commistione di luoghi e pensieri, di pathos e realismo: «Son così sola, e ti amo tanto, il vento morde/ in mezzo alla campagna, gli opuscoli volano/ nei miei occhi, e tutta la giornata dice: / "Non sei dei nostri". Noialtri ce ne ridiamo/ della bufera, tu ammaestri i polli con le/ tue lacrime, da buon mercato, il tuo usare/ la parola amore».

Tra le poetesse che di recente si sono affermate spicca Anna Buoninsegni: «Quando guardi/ i miei occhi/ quale occhio vedi/ il destro o il sinistro/ quello della ragione pura/ o l'altro/ puro sfarzo che nulla trattiene// l'occhio del giorno/ che riconosce le tue impronte / o quello notturno/ che invece le cancella?»

La seconda parte dell'antologia riguarda le prosatrici. Le argomentazioni adesso da sintetiche si fanno legittimamente narrative, le immagini si allargano nelle frasi più ampie, nel racconto. La sezione è aperta da Neera, scrittrice della seconda metà dell'Ottocento. Alla suora, protagonista del racconto "Monastero", la narratrice fa pronunciare parole sensuali. La monaca è malata, la sua infermiera vorrebbe chiudere la finestra della sua cella perché non entri l'umidità, ma lei risponde: «No, lascia venire a me tutto ciò che è nella natura, ch'io mi senta vivere ancora una volta prima di morire».

Passando attraverso la Serao e la Deledda, si incappa poi in Sibilla Aleramo, della stirpe delle donne che hanno lottato contro se stesse, la società, il pregiudizio per raggiungere il traguardo doloroso di dare una voce pubblica alla propria voce. Il brano riportato non a caso è tratto da *Amo, dunque sono*, del 1927. Altri nomi gloriosi, la Morante, la Ginzburg, accanto a Rosetta Loy e alla più giovane Simona Vinci.

Paola Malavasi

Leggere Donna n°99

luglio/agosto 2002

**Dice Lui: "Le donne moderne sono così aggressive che spaventano gli uomini."**

**Risponde Lei: "Gli uomini moderni sono così in crisi che si spaventano da soli!"**

contra non poche obiezioni. «Le maggiori ostilità rispetto alla parola sono emerse negli scritti degli uomini, perché le donne sanno quanto lo scarto tra l'autorappresentazione (di dialogo paritario e amorevole) e la realtà (di scarsa attenzione e condivisione) possa creare, come scrive Calvino, «una nuvola di malumore persistente», scrive Marina Piazza.

Ma la difficoltà sta anche nel dichiarare quello che si è disposti a mettere in gioco. A partire dal proprio posizionamento.

Nostalgici e addolorati gli uomini per le molte «case» comuni perdute; capaci le donne di strategie di sottrazione e spostamento, di ripetute scelte di *ri-direzione* nelle loro vite composite. Uomini - «allevati come doberman a ringhiare alla vita» - alle prese con la definizione della differenza maschile. Che mostrano fatica nel ritrovare o ridisegnare virtù maschili, recuperate nella storia del patriarcato. Qualità maschili che si possono ritrovare nel modello paterno, come riscoperte in una «tradizione maschile». Oppure nel

radicamento nel materno, come ordine simbolico diverso e liberatorio. Riconoscono alle donne il merito di aver svelato l'inganno del neutro. Ma radicalizzare la differenza gli appare rischioso. Qualcuno invoca la necessità di un nuovo patto, di una «solidarietà di specie». Ma nessuno guarda indietro. E' finito un ordine, per crollo interno, per ritiro di credito femminile, per patriarcato. La parola è alla differenza maschilista. Ma la parola muta fin qui sostenuta dalle donne.

L'amore non è il tema dominante, anche perché è qualcosa che non può essere discusso, negoziato, patteggiato; è, per definizione, asimmetrico. E sfugge alle definizioni. Assomiglia a quel *malinteso* di cui parlano gli antropologi come la sola condizione che consente a soggetti appartenenti a culture «aliene» di scambiarsi qualcosa di vitale. Ma le donne sanno nominare il *bisogno* d'amore, quella fantasia così potente che è «la passione-possessione per l'essere

amata e amare». E sanno rivolgere questa passione verso se stesse, consapevoli dei rischi di un nuovo «contratto di separazione», e dei prezzi che comporta, come quello di una «rumorosa solitudine».

In un territorio sgombro di assenti e fusioni, di tensioni all'indistinto, la proposta di negoziazione resta sospesa, come un passaggio stretto. La mediazione richiesta, per arrivare alla radice del conflitto, chiede di politicare in primo luogo la posta in gioco politica di questa riapertura di dialogo. Evitata la trappola della reciprocità, della simmetria, gli uomini dovrebbero saper rinunciare a quello che Bob Connel chiama il «dividendo patriarcale», vale a dire potere e vantaggi. E dovrebbero saper nominare non le fragilità ma le miserie del loro sesso. Quelle, a me sembra, continuano a tenerle nascoste, come un calzino sporco.

Il Manifesto - 8 marzo 1997



# Hannah e il professore, un'insensata soap opera

SIMONA FORTI

**E'** ORA DISPONIBILE anche nella traduzione italiana, di Giovanna Bettini, il libro di Elzbieta Ettinger, **Hannah Arendt e Martin Heidegger** - a cui saggiamente l'editore Garzanti ha aggiunto il sottotitolo *Una storia d'amore* - che tanto clamore ha suscitato negli Usa, riaccendendo le insensate polemiche sulla coscienza ebraica della Arendt e sul suo presunto «irrazionalismo politico». Non si può far a meno di pensare che il rumore sollevato sia stato del tutto sproporzionato rispetto al contenuto del volumetto. Se infatti l'obbiettivo che esso si pone è ambizioso - ritrarre la vita emotiva di due «giganti dello spirito», per consentire una più approfondita comprensione delle loro scelte intellettuali e politiche - i risultati raggiunti non aggiungono molto a quanto già sapevamo della biografia della Young-Bruehel e non aiutano affatto a capire i percorsi teorici dei due filosofi.

La trama della ricostruzione di Ettinger è banale: una storia che purtroppo si ripete assai spesso nel mondo accademico. Vi è un professore di talento, ma di dubbia stoffa morale, che usa il proprio prestigio per sedurre una studentessa che, ingenua e al contempo orgogliosa della sua conquista, si innamora. Il rispetto delle convenienze e la moglie spingono il professore a troncarsi la relazione. La ragazza, nonostante le circostanze avverse, rimane affettivamente invischiate. Se non fosse per i due protagonisti, non varrebbe la pena di riportare la storia. Ma poiché si tratta di Martin Heidegger e di Hannah Arendt forse è il caso di seguire un po' più da vicino la narrazione dell'autrice. La *love story* conosce tre fasi: dal 1925 al 1930, gli anni in cui i due sono amanti; dai primi anni '30 al 1950, quando le loro vite sembrano irrimediabilmente distanti; dal 1950 al '75, il lungo lasso di tempo che li vedrà, anche se con una significativa interruzione, di nuovo e per sempre amici. Quell'amore, che nasce tra i banchi universitari di

Marburg, si dimostra fatale soprattutto per le sorti di Arendt. Un destino, quello di Hannah, per Ettinger deciso da traumi e abbandoni infantili: la precoce morte del padre e il nuovo matrimonio della madre, per esempio. Quasi tutto si spiega, per lei, col desiderio di Arendt di essere amata e protetta, oltre che col suo bisogno «tipicamente ebraico» di essere accettata. Queste le ragioni che la fanno cadere nella rete del fascino soggiogante di Heidegger, che, di famiglia contadina e cresciuto in provincia, non si fa scrupolo di usare tutto il suo potere per conquistare la ragazza dall'aspetto esotico e dai modi eleganti. Da una breve nota del febbraio 1925, «si intuisce», ci svela Ettinger, l'inizio della passione amorosa. Una passione che subisce una svolta quando, nel '26, la studentessa Arendt si trasferisce ad Heidelberg, spinta dai non disinteressati consigli del maestro. Da quel momento la relazione si fa problematica: se in lei vi è diffidenza, ma ancora coinvolgimento e dipendenza, in lui l'intiepidirsi del sentimento non ha la meglio sullo spasmodico bisogno di controllo e adulazione. Gli incontri si fanno più rari, le menzogne di Heidegger più frequenti e l'insicurezza di Arendt sempre più radicata. Quando, all'inizio del '28, è nominato ordinario sulla cattedra di Husserl, decide di troncarsi con l'allieva. Il loro amore tuttavia in qualche modo continua e così anche lo scambio di lettere, del quale per la verità non riusciamo a sapere molto.

Sono note le vicende - non proprio esclusivamente sentimentali - che hanno portato Arendt lontano dalla Germania. E a questo punto non fa più tanto sorridere che l'autrice continui a presentarci l'ex studentessa di Marburg come l'irrisolta vittima del legame ambiguo col suo maestro di un tempo, ancora disposta, dopo quasi vent'anni, a fingere «di non essere una studiosa per conservare l'affetto di Heidegger». Perché per Ettinger, da quando si incontrano di nuovo, nel febbraio del '50, riproducono la stessa situazione del

passato, almeno in relazione alle loro rispettive posizioni di forza. E se afferma che le lettere dei primi anni '50, soprattutto quelle successive all'incontro, «riflettono il desiderio (di Heidegger), subito frustrato, di ristabilire la magnificenza dell'amore e del potere», non fornisce però particolari, limitandosi a raccontare di come Arendt resti ingenuamente convinta della malvagità di Elfride (la moglie) e di come si adoperi a ridare lustro all'immagine appannata di Heidegger, a seguito del suo coinvolgimento nazista. Proprio di questo ora egli ha bisogno: di essere assolto e «riabilitato». Non è allora un caso, ci suggerisce l'autrice, che nel '55, quando ormai ha riacquisito la sua antica autorità, il filosofo prenda a pretesto una mancata visita, o una mancata dedica, di Arendt per allontanarsi nuovamente da lei.

Dopo anni di silenzio, o quasi, in cui Heidegger non vuole riconoscere il successo che le opere arendtiane incontrano, i due, verso la metà degli anni '60, riprendono a scriversi e a vedersi. Entrambi anziani, i rapporti sono finalmente sereni tanto da allargare la loro amicizia anche ai rispettivi coniugi: Elfride e Einrich Blücher. Vi è solo un'ombra, insinua Ettinger, che oscura la ritrovata intesa: Martin ed Elfride chiedono consiglio a Arendt per vendere il manoscritto di *Essere e tempo* e «a chi si rivolgono gli Heidegger per questioni di denaro? A un'ebrea, una persona 'per natura' esperta in questioni pecuniarie». Ma Arendt non si sente usata, muore felice e contenta perché finalmente riconciliata e riconosciuta dall'antico maestro.

Da ciò che ho riportato, e ci sarebbe molto altro, è fin troppo ovvio che la relazione Arendt-Heidegger meriterebbe ben altri approcci e considerazioni. Ettinger non si pone alcuna questione circa i rapporti teorici tra i due pensatori; non era del resto questo il suo scopo primario. Irrita però la superficialità con cui liquida il delicato problema delle diverse posizioni assunte da Hannah Arendt nei confronti

**Hannah Arendt e Martin Heidegger, "giganti dello spirito" banalizzati in un saggio che ne racconta i rapporti come una semplice love story accademica**

dell'adesione di Heidegger al nazismo. Ma soprattutto lascia molto perplessi il modo in cui utilizza le fonti della sua ricerca. L'autrice è stata la prima persona a poter consultare quel carteggio Arendt-Heidegger che tanti studiosi avrebbero desiderato esaminare. Cita liberamente dalle lettere di Arendt, estrapolandone brani senza riportarne il contesto. Per quanto riguarda la corrispondenza di Heidegger, non può citarla: siamo dunque rimessi completamente alla sua buona fede e alla sua perizia filologica, da non dare così per scontate dato il modo in cui tratta il carteggio Arendt-Jaspers, anche da noi consultabile. Più che testimonianze, pertanto, ci fornisce ritratti psicologici, nemmeno troppo elaborati, più che riferimenti precisi, congetture e illazioni, che non possono valere come prove su cui fondare il giudizio sui due protagonisti. Così, al posto di una dettagliata biografia di Hannah Arendt (questo è stato il motivo ufficiale che le ha consentito di consultare gli archivi, cfr. la lettera di L. Kohler in *The New York Review of Books*, n. 4, 1996) Elzbieta Ettinger ci presenta la frettolosa puntata di una sensazionalistica *soap-opera*.

**Il Manifesto - La Talpa Libri**  
16 maggio 1996



## Duale d'amore pop

di Emanuele Trevi

**C** è un ciclo di romanzi fantastici di C. S. Lewis, molto popolare in Inghilterra, dove un gruppo di bambini entra in un regno misterioso, un fiabesco universo parallelo, attraverso un vecchio armadio di casa. È una bella fantasia, corrisponde a una speranza che ci portiamo tutti in cuore. E in fondo, ci sono solo due cose nella nostra vita reale che corrispondono all'armadio magico di Lewis, l'armadio che conduce in altri mondi: l'amicizia, e, in maniera molto più drammatica e incisiva, l'amore. Si dice generalmente che amare qualcuno rappresenta un'occasione per conoscere bene se stessi, capire i propri limiti e le proprie possibilità. Questa teoria narcisistica (il cui trionfo sta a mio parere nei *Frammenti* di Roland Barthes) sarà anche fondata, almeno per qualcuno. Ma nessuno può negare una verità palese e universale, anche se poco «pensata»: una storia d'amore, è sempre un grande evento di *estroversione* dello spirito. Il desiderio è prensile. Assorbe conoscenze, con intuito e velocità vertiginosi, ed è costretto a farlo perché vuole *condividere*. E dunque, come tutti sappiamo bene, di cose di cui non ci importava niente, o di cui non sospettavamo nemmeno l'esistenza, a un certo punto ci importa *moltissimo*, e arriviamo anche a conoscerle profondamente, perché l'amore vuole questo, nel

bene e nel male. L'innamorato è sempre un personaggio romanzesco, in una certa misura: perché si trasforma, ridisegna il suo mondo, esce dal seminato.

È fin troppo ovvio, inoltre, che se la storia d'amore è lunga, ingarbugliata, piena di passione fisica e litigi anche violentissimi, infelicità di vario grado, ore passate a scriverti o telefonarsi, buoni propositi, momenti ineffabili di comprensione e tenerezza, il senso di vivere in un perenne stato d'emergenza e caos interiore... ebbene sì, durante quella storia, si sta imparando tutto quello che davvero, nella vita, è possibile imparare.

Quando Paola Gargaloni, in arte Paola Pitagora, conosce Renato Mambor, a Roma nel 1958, lei ha sedici anni, lui ventidue. Nei dieci anni successivi, svilupperanno i loro rispettivi talenti: lei diventerà l'attrice che tutti conosciamo, protagonista dei *Pugni in tasca* di Bellocchio e icona pop nei panni di Lucia nei *Promessi sposi* televisivi. Mambor, che all'inizio del racconto lavora ancora alla pompa di benzina dei genitori, dalle parti di Cinecittà, sarà tra i pittori eminenti del grande fermento artistico che si chiamerà Scuola di Piazza del Popolo, assieme a Schifano, Festa, Tacchi, Angeli, Pascali, Giosetta Fioroni, Twombly, Kounellis... In *Fiato d'artista. Dieci anni a Piazza del Popolo* (Sellerio, pp.175, L.18.000, introduzione di Angelo Guglielmi) Paola Pitagora racconta quel *clima felice* dalla distanza dell'oggi, ma recuperando in corsivo molte lettere e brani di diario, suoi e di Mambor. Il titolo scelto è quello

di un'opera di Piero Manzoni: fiato d'artista conservato in un palloncino, con la stessa filosofia della più celebre *merda d'artista* nelle scatolette sigillate.

Dicevamo dell'*armadio magico* dell'amore. C'è chi impara le delizie della musica barocca, chi impara a cucinare ricette complicate, chi a farsi le canne... a Paola Pitagora, singolarissimo tra i destini, è capitato di piombare nel bel mezzo della Storia dell'Arte – il più inabitabile, forse, degli universi, per chi non è del mestiere. È affascinata da quell'esplosione di colori squillanti (i «toni smalto per unghie» di cui parla Goffredo Parise a proposito di Giosetta Fioroni), dalla novità dei materiali, dalla genialità di galleristi come Plinio de Martiis e, un po' più tardi, Fabio Sargentini. È testimone di una sperimentazione che investe i modelli d'esistenza alla pari delle forme artistiche – dando luogo a una leggenda dura a morire, anche oggi che il Caffè Rosati è ormai solo uno dei tantissimi luoghi opachi e indefinibili di una città socialmente frantumata, senza più «conversazione», senza più baricentri culturali e osterie a buon mercato e incroci significativi tra pittura, poesia, musica, arte della maldicenza, arte del perdere tempo...

Tutte cose, probabilmente, fin troppo risapute: ma come le racconta Paola Pitagora, bisogna ammettere, non le aveva mai raccontate nessuno. Perché *Fiato d'artista* contraddice una regola essenziale del libro di memorie, che è quella di mettere in scena un'identità, un soggetto

singolare, che racconta certe sue esperienze, una sua via nel mondo. Questa strategia, in fondo, sarà sempre meno interessante di un esperimento come quello tentato da Paola Pitagora, che nel suo libro divagante e disordinato crea lo spazio ideale per un soggetto plurale: un uomo e una donna che, al momento di conoscersi, non fanno quarant'anni in due e che attraversano assieme, facendosi molto bene e molto male, le loro linee d'ombra. E in questa ostinazione *duale*, sta la grande sapienza del libro, la sua capacità di far slittare, di far giocare il punto di vista, di farlo rimbalzare perpetuamente tra i due poli della storia, tra maschio e femmina. E questo strano animale a quattro gambe che parla nel libro, crea davvero un mondo tutto proprio e inconfondibile – perché è un mondo totalmente *erotizzato*. Tanto che, mentre leggiamo quest'operetta folle e dolcissima, senza nessuna pretesa di «stile», ci rendiamo conto che, finito l'eros, finirà anche lo spazio del racconto, le cose perderanno di narrabilità. E se il 1968, con la nascita di un'avanguardia diffusa e la morte in moto di Pino Pascali, spazzerà via la piccola utopia di Piazza del Popolo, Paola Pitagora racconta pure questo tramonto collettivo, ma ci confessa che lei, per quanto la riguarda, non era più lì – o stava lì da sola, che è la stessa cosa. Iniziato con qualche letterina d'amore scambiata tra una ragazzina borghese e il «benzinaro» di Cinecittà, il racconto termina veramente un po' prima della fine materiale del libro, quando si parla del momento in cui due persone, che si sono molto amate, fanno l'amore l'ultima volta. «I corpi consapevoli si toccano, si lasciano andare, ma qualcosa in loro avverte che è diverso: uno sguardo, un'esitazione o una fretta impercettibile, il corpo amato si appresta a diventare corpo estraneo. Io avevo le cellule innamorate, in consistente ritardo sulle ragioni del cuore, le cellule si sa, sono più lente». Con la sua assurda punteggiatura, Paola Pitagora ci sta raccontando una grande verità: il cuore più veloce delle «cellule», già altrove mentre i corpi sono ancora uno sopra l'altro, uno dentro l'altro. L'animale a due teste, l'animale amoroso si è diviso: e da questo punto in poi, non c'è davvero più nulla che sia possibile raccontare – o bisogna inventare un'altra storia, infilarsi in un altro armadio.

## Franco Angeli: pop come desistenza

Non esiste ancora una ricostruzione organica della storia degli artisti di Piazza del Popolo. E manca. C'è stata solo, nel 1990, con qualche discontinuità, la mostra *Roma anni '60. Al di là della pittura*, organizzata da Maurizio Calvesi, che con Achille Bonito Oliva era stato l'interprete più a caldo di quella stagione (resta fondamentale, di lui, *Le due avanguardie*, Feltrinelli 1965). Mancando una storia del pop romano degli anni sessanta, ci si deve accontentare ogni tanto (e magari con un po' di delusione per libri realizzati che non corrispondono ai sognati), di utili profili, com'è quello di Franco Angeli – autore Andrea Tugnoli –, ora uscito da Maschietto & Musolino (pp. 207, L. 50.000, prefazione di Renato Barilli). La qualità dell'impaginato e delle riproduzioni non delude, ma dovevano essere sostenute da una tensione critica più conforme a quell'artista della desistenza (quasi il Marcello Mastroianni della storia dell'arte italiana) che fu Angeli, con le sue garze che tengono a distanza le aggressioni della Storia, preservando uno spazio immenso e politico per l'intimità e i sogni. È stata forse proprio questa attitudine a depotenziare le simbologie conclamate (sia del passato sia del presente, Lupa Capitolina o Half Dollar), per restituire in tutto il loro status affettivo, e la loro durata sentimentale, a penalizzare come fortuna critica e commerciale Franco Angeli, rispetto a un fratello ben più disposto al corpo-a-corpo brutale e giocoso con le figure del nascente mondo dei consumi come Mario Schifano. Quanto a Tano Festa, alla solarità ambientale che immette nel grande gioco di Piazza del Popolo, meritava un'estensione critica maggiore, nel libro di Brugnoli, il capitolo del dare-e-avere con Angeli. La pubblicazione offre però *tranche* documentali interessanti (un'Antologia critica e una Corrispondenza), ma soprattutto il breve «romanzo d'amore» scritto da Livia Lancellotti (per Angeli compagna di anni, e madre di sua figlia Maria), che fa il paio con quello dedicato da Paola Pitagora a Renato Mambor: due scritture che segnano una stagione *ultima*, nel rovesciarsi continuo e antierico delle ragioni interiori in quelle sociali e viceversa; nel dissiparsi generoso degli effetti personali (compresa l'arte) lungo il profilo instabile e arrendevole dei giorni, dentro i furori esistenziali, non neri ma a colori. (f.d.m.)

*In un'operetta folle e dolcissima, l'attrice dei "Pugni in tasca" racconta la sua relazione con il pittore Renato Mambor, sullo sfondo del pop romano anni sessanta. La sua ostinazione d'amore "retrospettivo" erotizza tutto (come quella stagione merita) e tenta un modo di raccontare diverso: duale*



# Omaggio a San Valentino

**Trascorrono week-end sulla quarta stella a sinistra della Via Lattea: Cupido è il loro tour operator. Sono gli innamorati eternamente giovani di Raymond Peynet. Amori di carta e di cartone, lettere, canzoni, chat-line, rose rosse e pinzillacchere.**

LUCIA MARI

**C**hi ha la vocazione del "single" volti pagina, perché questa settimana ospitiamo la coppia. E la coppia innamorata, nel nome di San Valentino, in calendario il 14 febbraio. Paginé zuccherine che comunque non vogliono snaturare la personalità della nostra rivista: ci fa piacere però considerare la ricorrenza una sorta di terapia contro le brutture del mondo diventato davvero meschino, spesso anche nei rapporti sentimentali, come tivù dimostra. Mondo meschino ed arrogante, proprio perché è venuta a mancare quella preziosa "materia prima" che si chiama amore. Che ha portato all'indifferenza, forse il male peggiore, espressione di chi non ha proprio nulla, se non un cuore arido che batte senza emozioni. Quindi ben venga San Valentino per stimolare un atto gentile: anzi, auspicheremmo un San Valentino quotidiano, se servisse a ripristinare sensibilità, rispetto. Ad allontanare chi, con l'inganno, ha svilito parole, calpestato sentimenti.

E d'amore ha parlato per tutta la vita Raymond Peynet, ormai scomparso: con i suoi fidanzatini protagonisti di incredibili realtà, di sogni, di poesia. Lui in bombetta timido e compunto, lei dalla faccia attenta e curiosa.

Trascorrono il week-end sulla quarta stella a sinistra della Via Lattea: Cupido è l'efficiente tour operator che suggerisce itinerari "tutto compreso". Eternamente giovani, così come li ha inventati Peynet nell'inverno del '42: prima è nato Valentino, poi la sua compagna su ispirazione della moglie Denise.

Ogni anno, in occasione della ricorrenza, si trovano in libreria riedizioni delle sue raccolte, disegni che trasmettono freschezza e candore, immagini umoristico-sentimentali che mettono i nostri eroi persino al di sopra dell'universo. Amore dunque che non conosce tramonto. Lo sanno bene certi cioccolatini ancora av-

**Animo, signori e signorine. È San Valentino: un sorriso non guasta mai**

volti nelle frasi di Prèvert. Lo sa bene la signorina Giulietta Capuleti di Verona, romantica destinataria di centinaia di lettere l'anno, tanto da stimolare un concorso che premia la migliore. E nei fumetti lo sa bene lo stagionato Snoopy, che fa gli auguri su cartoncini profumati alla violetta, mentre il gatto Isidoro divide con Felix il bottino dei tetti.

Si ripropongono anche lettere d'amore passate alla storia: di Goethe, Byron, Foscolo, Proust, Kafka, Flaubert. Di D'Annunzio, naturalmente, che forse le scriveva in serie. Amore per dire poesia: dal Belli a Baudelaire, dal Boccaccio a Catullo, a Leopardi, Metastasio, Tasso. Perfino Edgar Allan Poe, legato alla narrativa del terrore, aveva parole dolcissime per la sua Maria. Dall'archivio della musica leggera, Joe Cocker nel '71 cantava «La mia donna mi ha scritto una lettera», e molto prima i Beatles supplicavano «Mandami una cartolina d'amore». Dall'album dei ricordi anche Bruce Springsteen con il "Tunnel of Love" che per l'occasione comprendeva un "Valentine's day", mentre Zucchero si inebriava con una "Overdose d'amore". L'amarcord amoroso conduce poi al cinema: il primo bacio è del 1895, il film si chiama proprio "The Kiss". Ora non si contano davvero più. Baci di squallide passioni o di teneri sentimenti, insieme a quello che sveglia la Bella addormentata nella favola di Perrault. Da "Love story" a "L'amore è una cosa meravigliosa", da "Il postino suona sempre due volte", "Nove settimane e mezzo", ad "Attrazione fatale" fino all'intrigante "Basic Instinct", è tutto affare di cuore. Nel bene e nel male perché si sa, il cuore ha le sue ragioni, che la ragione non conosce. In questo filone, perché no, inseriamo Tinto Brass, a basso contenuto artistico ed alto contenuto ero-

CIBI AFRODISIACI

## DESIDERI NEL PIATTO

**A**limenti afrodisiaci: vero o falso? In proposito, le parole di Alberto Tibiletti, dottore naturalista presso il dipartimento di Agronomia dell'Università di Bologna: «Va detto subito che per liberare il campo da equivoci, l'effetto eccitante nasce soprattutto nel cervello, che poi invia lo stimolo fisiologico al corpo. Spesso quindi basta la fama del cibo che servono in tavola, a stuzzicarci: e sono quelli costosi più frequentemente legati ad un'idea di potenza e di trasgressione, facilmente trasferibile in campo sessuale».

Detto questo esaminiamo i vegetali e gli altri alimenti considerati "amici dell'amore", per scoprire quanto c'è di vero dal punto di vista scientifico.

«Possiamo essere dunque definiti afrodisiaci, quei vegetali che contengono fitormoni simili a quelli umani, che agiscono stimolando le ghiandole surrenali e sessuali. Per esempio il sedano, la salvia, il finocchio, l'aglio, la cipolla, il crescione, la rucola contengono un'essenza a base di zolfo, che stimola le funzioni vitali dell'organismo, comprese quelle sessuali. La rucola, oggi molto usata, era già esaltata nell'antichità da Virgilio e Orazio, consacrata a Priapo, dio della sessualità sfrenata».

E prosegue: «Il tartufo possiede componenti odorose, simili agli impercettibili odori sessuali dell'uomo. La sollecitudine dell'olfatto, poi, si spinge inconsciamente ad allertare anche gli altri sensi, potenziando l'attenzione nei confronti di chi ci sta intorno. Complici dell'attività sessuale sono anche seivaggina e lumache; hanno buone credenziali le uova di tonno e muggine, i crostacei, le ostriche. Il caviale scarseggia di fosforo, quindi le proprietà afrodisiache sono dovute più alla rarità (e al prezzo) che agiscono psicologicamente sulla loro fama. Questo riprova come l'azione eccitante è dovuta in pochi casi a una effettiva sollecitazione della produzione di ormoni sessuali».

Avvenimenti - 13 febbraio 2000





## Il primo bacio è del 1895, il film si chiama proprio "The kiss"

→

tico. Seni, ma soprattutto generosi sedersi a tutto tondo e "a vista": per gli appassionati, l'ultimo in circolazione nelle sale cinematografiche appartiene a una succulenta bionda, scoperta (interpretazione letterale) di "Tra(sgre) dire". Fondoschienna-mon-amour, osannato graficamente da Milo Manara, dalla Valentina di Crepax. Cul-tura da amare, d'altronde è lo stesso Crepax a dichiarare: «Non posso negare che le donne mi piacciono più viste dal dietro che dal davanti».

Sul fronte della letteratura rosa, Liala rimane la nostra scrittrice più prolifica e famosa, che spopolava negli anni '40-'50, e della quale è possibile trovare ancora romanzi famosi, telenovele da leggere. Barbara Cartland, zia della "fu" Lady Diana, è l'autrice inglese che possiamo riassumere in cifre: 500 milioni di copie vendute, 478 titoli tradotti in 24 lingue. Collezione Rolls-Royce con i proventi dei suoi racconti fantasiosi, nei quali l'innamorato è descritto ancora come il principe azzurro. Spopolano le collezioni Harmony, storie da piangere a poco prezzo. Perfino Jackie Collins, sorella di Joan, scrive best seller dai quali traggono film in cassetta. A Roma si è costituito un Consorzio San Valentino, patrocinatore di varie manifestazioni che si allungano fino a Terni, patria del Santo. Un calendario nutritissimo, iniziato addirittura il 5 febbraio scorso, e che si concluderà il prossimo 29 febbraio.

Ma perché San Valentino, e non altri, è legato agli innamorati? Nel terzo secolo dopo Cristo c'era un crudele imperatore romano di nome Claudio, che proibiva i matrimoni. Secondo lui, gli uomini sposati erano riluttanti ad andare in guerra: contrariato quindi da questa decisione e amico dei giovani, il vescovo Valentino celebrava le nozze in segreto. Ma qualcuno tradì e Valentino venne decapitato in una gelida mattina di febbraio, il 14 appunto.

Intorno alla ricorrenza, si scatena ogni anno una gara fra pasticceri, fiorai, profumieri, cartolai, con vetrine addobbate per l'occasione. Consumismo? Senza dubbio, che a noi non piace per niente, mai come adesso lo vorremmo alimentare, ripetiamo, se servisse come medicina d'amore, per cancellare cattiveria e violenza di questa società sempre più in degrado. Va dove ti porta il cuore: calza a pennello il fortunato romanzo della Támara, per esorcizzare le malefatte del

### AMORI VIRTUALI

#### QUELLE COTTE ON-LINE

**L**a galanteria? Praticamente morta. Il dongiovanni? Una specie in via di estinzione. Un fascio di rose rosse? Omaggio quasi ridicolo. Corteggiare oggi non usa più, e sono pochi ormai a conoscere il discreto linguaggio della sollecitudine amorosa.

Colpa di Internet? Sì, no, forse, chissà. Certo, è potente: c'è un sito per tutto, anche per poter trovare l'anima gemella così, come la si desidera, tracciando una sorta di identikit ideale. Uomo (o donna) su misura, che calza a pennello, come un abito. Chi poi non sa scrivere nemmeno due righe all'innamorata, niente paura: sempre qui ecco il servizio battezzato non a caso Cyrano, lo sfortunato spadaccino che di madrigali se ne intendeva. Insomma, ciò che un tempo si chiamava segretario galante, ora è dentro al computer.

Grazie a queste moderne rivoluzioni, sono in aumento i cybernauti che possono abbandonarsi all'amore virtuale, con divagazioni di ogni tipo. Dunque le cotte, ora,

mondo e dei suoi inquilini.

Ed ora qualche curiosità: un certo Eddie Leven di Chicago, ha baciato la sua compagna Delphine per 17 giorni, 10 ore e 30 minuti: senza mai interrompersi. Notevole anche la resistenza dell'inglese MacPherson, che lo ha fatto con 4.525 donne in 8 ore, alla media di una circa ogni 6 secondi: il tutto nel corso di una gara televisiva,

#### Un inconveniente: le scomode e scricchiolanti poltroncine di legno

che naturalmente ha vinto. Roba da Guinness e roba da matti, comunque pertinente con San Valentino: il bacio rimane il più antico gesto d'amore. Ciò che per Cyrano da Bergerac era «un apostrofo rosa tra le parole ti amo». In proposito apriamo una nostalgica parentesi: correvano gli anni Cinquanta, baciarsi in pubblico era rigorosamente vietato. Meglio, il bacio e-

si prendono on-line. Dice il prof. Avodan Offit, psicologo, autore del romanzo "Virtual love": «Le infatuazioni via computer, sono un po' come le relazioni tra terapisti e pazienti, rapporti di dipendenza e di rassicurazione al tempo stesso, che possono sfociare in un rapporto sessuale. Ma attenzione, l'e-mail è come l'eroina, una volta provata è difficile abbandonarla».

E allora? Allora è il buon senso, e la misura, che deve guidare le nostre azioni e, visto che parliamo d'amore, anche i nostri desideri. Per esempio può essere gradevole riscoprire piaceri che qualcuno definisce superati, e scegliere una buona lettura. Da non perdere il gustoso "Trovare l'anima gemella" (Lyra Libri) di Ben Dominitz. Ci vuole un po' di pazienza, perché promette di incontrare il partner in dodici settimane e mezzo. Quasi un programma di lavoro con obiettivi graduali, azioni e tempi precisi. L'autore sfata il luogo comune che il "Colpo di fulmine" arriva all'improvviso, ma aiuta a scoprire se il nostro "lui" o la nostra "lei" è davvero l'amore con la "A" maiuscola.

ra codificato entro rigidi schemi comportamentali, di conseguenza agli innamorati rimaneva ben poco. Che fare allora? Si sceglievano luoghi appartati e luci soffuse. Il parco in una atmosfera autunnale, quasi abbandonato e dimenticato a sé stesso, era il posto ideale per una passeggiata romantica. Ma a fare la parte del leone era

il cinema, soprattutto quando scorreva una pellicola con scene notturne e quindi il buio era ancora più fitto. Il momento giusto per baciarsi senza gli sguardi censori di qualcuno pronto a scandalizzarsi: l'unico inconveniente le scomode e scricchiolanti poltroncine di legno, che richiama spesso l'attenzione.

E per concludere sulle curiosità, qualcosa sui regali d'amore più folli e costosi: "pinzillacchere" direbbe Totò, per il Paperone-Onassis. Dunque il magnate greco invitava la bella ad una cena e, come dessert, faceva sempre un gelato a tre gusti, ovviamente con triplice sorpresa: un rubino nella fragola, un diamante nella pera, uno smeraldo nel pistacchio. Rischio di soffocamento? Inesistente, data la grandezza delle pietre. ■



# Gli tagliarono la testa perché distraeva dalla guerra i giovani parlando d'amore

Valentino, vescovo di Terni, per oltre sessant'anni, è diventato il santo più amato dai giovani perché proteggeva gli innamorati - Il vescovo incitava i fidanzati a sposarsi per non vivere il loro amore nel peccato - Venne condannato alla decapitazione dall'imperatore Claudio il Gotico che lo accusò di minare con il suo insegnamento il morale dell'esercito - Morì il 14 febbraio 270

di DINO CIMAGALLI

**G**li innamorati festeggiano san Valentino in ogni parte del mondo: ma è qui a Terni che la ricorrenza del 14 febbraio si colora di una suggestione tutta particolare. Perché san Valentino era ternano e fu vescovo di questa città per oltre sessant'anni. E forse il Padreterno avrebbe concesso ancora altro tempo alla sua già lunghissima vita, che aveva raggiunto quasi il secolo d'età: invece la testa del venerabile vescovo cadde sotto la scure del boia nel primo mattino del 14 febbraio di un anno remotissimo: il 270, naturalmente dopo Cristo. Lui era nato cent'anni prima, nel 170.

Terni, patria di san Valentino, focolare d'amore che s'irradia nel mondo intero, in nome del patrono degli innamorati. Arrivano coppie di italiani, ma soprattutto turisti stranieri, nella grande maggioranza non cattolici, e neppure cristiani, come i giapponesi, che per Valentino nutrono un vero e proprio culto. Gli americani in visita a Roma chiedono ai loro tour operator di trascorrere una mezza giornata a Terni. Arrivano coppie durante tutto l'anno, si fanno fotografare, mano nella mano, davanti alla basilica che fu eretta in suo onore cinque secoli dopo il martirio: ma in questi giorni, che ruotano attorno al 14 febbraio, si assiste a un vero e proprio pellegrinaggio.

Davanti alle reliquie del santo si scambiano promesse d'amore in tutte le lingue. E se qualcosa nel rapporto a due minaccia d'incrinarsi, si chiede l'intervento di Valentino per ravvivare la fiamma che langue. Valentino: vesco-

vo, santo e "mago" universale dell'amore. Ma anche animatore, del tutto involontario (e Lassù, dove si trova, lui dovrebbe essere molto seccato), di un business colossale, la commercializzazione della ricorrenza, che si allarga di anno in anno.

Fino a una trentina d'anni fa non era così: gli innamorati si scambiavano, se non semplici auguri, un fiore o una piccola confezione di cioccolatini, ovvero oggetti di valore simbolico. Oggi invece si va anche sul "pesante": il regalo al partner, in occasione di san Valentino, è diventato il primo serio impegno finanziario dopo il grande affanno per le feste di Natale.

Chissà com'era Terni, al tempo di Valentino. Un borgo, probabilmente: tant'è che il 63° miglio della via Flaminia, dove fu sepolto, è dove oggi sorge la basilica, era abbandonatamente fuori dal perimetro abitato.

## UN FIORE IN DONO

Il sacerdote Valentino fu fatto vescovo quando aveva trent'anni: e a Terni trascorse l'intera sua esistenza, salvo gli ultimi tempi, quando si trasferì a Roma per tentare di "addolcire" l'imperatore (era Claudio II, detto Il Gotico) nei confronti dei cristiani. Tempi duri, tempi di persecuzione: il paganesimo avvertiva la forza dirompente della nuova religione (quando nacque Valentino Gesù era stato crocifisso appena 170 anni prima!) e la combatteva nel modo più brutale.

Valentino, nella sua città, s'era conquistato fama di santo. Sia per certe miracolose guarigioni fisiche sia per le "guarigioni dell'anima", che sapeva operare: soprattutto tra i giovani, convincendoli,

sempre più numerosi, ad affrontare il passo del matrimonio. Nelle nozze Valentino vedeva la soluzione più semplice e più santa per combattere la disolutezza dei costumi, il libertinaggio; la soluzione cristiana per preservarsi dal peccato e per dare nuovi figli al Signore con la procreazione.

Amatevi e sposatevi, era l'invito di Valentino. Quando una coppia si rivolgeva a lui, per qualche problema, il vescovo ascoltava l'uno e l'altra e parlava a lungo con ciascuno, poi con tutti e due. E infine, prima del congedo, offriva un fiore. Perché ai fiori del suo giardino, che curava personalmente, attribuiva lo straordinario potere di riunire le persone separate, di rappacificare fidanzati, o appacificare che avevano litigato. Conversavano con il loro vescovo per un'ora o due, talvolta per anche mezza giornata. E così se ne andavano sereni, con quel fiore in mano, quasi sempre una rosa, simbolo della riconciliazione, dell'amore salvato.

Impareggiabile Valentino. Forse, se si fosse limitato a riunire le coppie, non sarebbe finito davanti al boia. E' vero, all'imperatore pagano dava noia, quella sua insistenza nello spingere i giovani verso il matrimonio. Dava noia e anche preoccupazione, in quanto gli uomini che si sposavano ponevano difficoltà quando si trattava di lasciare la famiglia e ad andare a combattere. Per a quel tempo Roma aveva bisogno di un esercito forte e numeroso, considerando che l'impero era minacciato dalle invasioni barbariche dall'esterno e dalle guerre civili all'interno.

Scomodo e ingombrante, il vescovo Valentino, guardandolo come pala-

dino dei matrimoni. Ma ancora più scomodo, e anzi pericoloso, agli occhi di Claudio il Gotico e dei suoi consiglieri, considerando la sua fama di duttissimo, in nome ovviamente di quel Dio dei cristiani che stava mietendo proseliti a scapito delle divinità pagane.

Sentite che cosa racconta un suo biografo, il frate armelitano Orlandino: "Gli armeni di Terni, secondo miracolo: Valentino guarì un figlio di Cratone (32 anni), tormentato da una gravissima artrosi deformante. Allora Cratone, oltre alla moglie, alla sorella e ad altri tre figli, si convertì alla religione del vescovo di Terni. E questo nuovo prodigio segnò la condanna a morte del sant'uomo.

Sentite che cosa racconta un suo biografo, il frate armelitano Orlandino: "Gli armeni di Terni, secondo miracolo: Valentino guarì un figlio di Cratone (32 anni), tormentato da una gravissima artrosi deformante. Allora Cratone, oltre alla moglie, alla sorella e ad altri tre figli, si convertì alla religione del vescovo di Terni. E questo nuovo prodigio segnò la condanna a morte del sant'uomo.

di Terenzio, una ragazza non ancora ventenne. Dopodiché, quasi fatalmente, l'intera famiglia si convertì al Cristianesimo.

«A morte! Manda a morte il mago!», urlavano i consiglieri a Claudio. L'imperatore non se la sentiva: e affidò il sant'uomo a un'altra famiglia, quella dei Cratone. Seconda famiglia, secondo miracolo: Valentino guarì un figlio di Cratone (32 anni), tormentato da una gravissima artrosi deformante. Allora Cratone, oltre alla moglie, alla sorella e ad altri tre figli, si convertì alla religione del vescovo di Terni. E questo nuovo prodigio segnò la condanna a morte del sant'uomo.

Era troppo per gli strenui difensori del paganesimo. Valentino, ormai quasi centenariano, venne allora incarcerato. E infine decapitato, all'alba del 14 febbraio dell'anno 270. Poi il suo corpo venne portato al 63° miglio della consolare via Flaminia, per essere sepolto in una specie di cimitero clandestino riservato ai cristiani. Tutto questo accadeva 1730 anni fa.

E poi? Quando è diventato patrono (anche se non ufficiale) delle persone che si amano? Benché non si abbiano certezze (come sempre, quando il tempo trascorre è tanto e la storia scurisce nella leggenda), sembra che l'abbinamento Valentino-innamorati sia iniziato nel V secolo.

## ROMANTICI MESSAGGI

L'editto di Costantino, nell'anno 313, concesse libertà di culto ai cristiani



le persecuzioni ebbero termine: ma la religione di Gesù, per quanto finalmente ammessa, si trovava a combattere con diversi culti pagani, fortemente radicati.

Come per esempio quello in onore di Lupercus, divinità che simboleggiava la libertà dei costumi sessuali, la promiscuità. Ecco: si trattava, per gli apostoli dell'epoca, di individuare una figura di cristiano da opporre a quella di Lupercus. E scelsero Valentino, la cui testimonianza di fede era

stata tutta volta a promuovere il sacramento del matrimonio.

Ora non è che da un imprecisato 14 febbraio del V secolo si sia cominciato a festeggiare san Valentino, come protettore degli innamorati: l'usanza è molto, ma molto posteriore, e non parte dall'Italia. Per esempio, nell'*Amleto* di Shakespeare (inizio '600), troviamo Ofelia che canta: "Domani ricorre san Valentino, e io che son verginella vengo per tempo alla sua finestra per esser la sua bella...".

L'espandersi della tradizione risale a non più di un secolo fa, tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento. E paradossalmente furono proprio gli anglicani d'Inghilterra, nonché i protestanti degli Stati Uniti, i primi a innamorarsi di Valentino: conobbero il santo, e le virtù del santo, grazie ai monaci italiani che partivano dall'Umbria per "esportare" il cattolicesimo tra i fratelli cristiani separati.

Dunque, la celebrazione di san Valentino nella forma che possiamo defi-

nire "moderna" è cominciata nei Paesi anglosassoni. Poi, pian piano, s'è diffusa nel mondo, grazie anche, come dicevamo prima, alla propaganda legata alle iniziative commerciali.

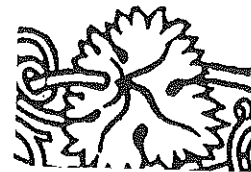
S'incrociano messaggi amorosi lungo le autostrade telematiche di Internet. Impazzano le e-mail augurali, anche se l'oggetto dell'amore vive nella stessa città: la posta elettronica sembra aver soppiantato il pur moderno fax. Ma partono anche le vecchie lettere, i dimen-

ticati, o almeno desueti, biglietti rosa.

Rosa, come la gigantesca nuvola che avvolge il mondo, e splende più che mai su Terni, quand'è San Valentino.

Dino Cimagalli

Gente  
febbraio 2000



## MARNIE MUELLER

# Vita da romanzo

*È nata nel 1943 in un campo di prigionia nel nord della California. I suoi genitori lavoravano lì. A fianco di giapponesi americani puniti per aver disobbedito alla chiamata alle armi. Il suo libro nasce da questa vicenda. Una storia d'amore. L'impatto dell'Olocausto su una madre e su una figlia*

di Sara Greco

**A** LLEGRA E COMBATTIVA. Dei suoi impegni fuori di penna parla in modo schivo: sì, ha sostenuto la causa dei sandinisti in Nicaragua e partecipato alla campagna elettorale di Bill Clinton. Sorride di sé pensando all'emozione del ballo per la vittoria del Presidente e quasi sorvola sul suo lavoro presso la Coalition for homeless di New York. Marnie Muller, la prima bianca ad essere nata nel campo di prigionia di Tule Lake, oggi è prima di tutto una scrittrice. Ma romanzo e vita non possono che incontrarsi parlando del suo ultimo libro, *L'aria che respiravamo*, (Corbaccio, 338 pagine, 30.000), dedicato ai suoi genitori «che mi hanno insegnato che l'impegno e la sincerità non sono valori che si escludono a vicenda».

### **Perché ha voluto scrivere questo libro?**

Nel 1943 i giapponesi americani che risposero no alla domanda di lealtà posta dal Governo degli Stati Uniti furono rinchiusi nel campo di prigionia di Tule Lake, nel nord della California. I miei genitori, nel romanzo Denton ed Esther, lavoravano in quel campo, io sono nata lì. Ho raccontato la nostra storia prima di tutto per riappropriarmi di un passato che mi è stato negato per recuperare il silenzio su un episodio storico sconosciuto ai più che ha steso un velo sulla mia iden-



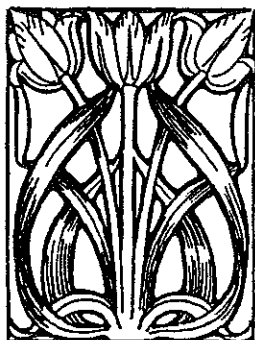
tità. A libro finito ho capito anche che avrebbe trasmesso un messaggio. Perché all'interno di una democrazia queste cose non dovrebbero accadere.

### **Ma non si tratta soltanto di un romanzo storico...**

No certo. Mio padre era un obiettore di coscienza pacifista convinto, mia madre un' insegnante, figlia di intellettuali ebrei. Entrambi furono costretti ad affrontare la difficoltà di vivere secondo i propri principi. Tutto ruota intorno alla storia del loro amore, del loro matrimonio. Sullo sfondo il confronto tra identità, tra uomini e donne, culture e culture, tra razze. L'impatto dell'olocausto su una madre e una figlia.

### **Cosa pensa di aver ereditato dal contatto con le donne giapponesi?**

Se sei un bianco nato in America nessuno parla del fatto che sei bianco perché è normale. Essere la prima bianca nata in quel campo mi ha fatto sentire diversa nel mio paese. Dalle donne giapponesi ho imparato la forza. Quelle donne non erano passive ma forti, molto forti. Probabilmente gli uomini hanno sofferto di più della prigionia perché erano abituati a condizioni privilegiate. Portavano i soldi a casa. Entrare nei campi per molte donne invece ha significato la liberazione. Hanno goduto di un'uguaglianza forzata che è rimasta fino a quando l'esperienza è finita. Molti uomini ne sono usciti distrutti, le donne no.



# L'incredibile storia di un papà (che era una donna)

*"Trumpet" è il romanzo d'esordio della scrittrice scozzese Jackie Kay. Racconta un'avvincente storia d'amore, affrontando temi di grande attualità: l'incertezza dell'identità, il conflitto razziale, le vecchie e le nuove famiglie, la violazione della privacy.*

*Un padre famoso, un figlio adottivo che scopre che il suo amato genitore, prematuramente defunto, era in realtà una donna...*

*Una vicenda incredibile, ispirata alla vita del pianista Billy (Dorothy) Tipton*

di Gabriella Facondo

## GABRIELLA FACONDO

**L**a scrittrice scozzese Jackie Kay ama leggere in pubblico le proprie storie variando l'intonazione per dare corpo a voci diverse. Lo fa con piacere intenso e contagioso, ovunque le si presenti l'occasione. Perché il suo è il talento misterioso e un po' sfuggente del cantastorie nato, che non si contenta di dar vita a molteplici personaggi, ma ha bisogno anche di vedersi sfilare di fronte il più spesso possibile.

In "Trumpet", il brillante romanzo d'esordio, ci sono un padre molto famoso, Joss Moody, che muore troppo presto; suo figlio adottivo, Colman, che scopre con rabbia e dolore che l'amato genitore era in realtà una donna; una bellissima madre, Milly, che ha custodito gelosamente il segreto e una minuta folla di personaggi secondari le cui vicende convergono verso quell'unica imbarazzante scoperta. Tutto viene narrato dosando i toni e le sfumature, in modo da sottintendere l'intrinsecità naturale di ciò che appare a prima vista straordinario e sconvolgente. E con mano felice, Jackie Kay - che abbiamo intervistato dopo una performance al British Council di Roma - costruisce un'avvincente storia d'amore, affrontando alcuni tra i temi più caldi del nuovo millennio: l'incertezza dell'identità, il conflitto razziale, la violazione della privacy, le vecchie e le nuove famiglie.

**«È solo per questo che esistono i genitori, per trasmettere le loro fobie da una generazione all'altra». È l'amaro sfogo di uno dei suoi personaggi...**

Sono le parole di Colman, il figlio di Joss Moody. Ha appena scoperto il segreto di suo padre e si sente tradito. Vorrebbe odiarlo, ma non ci riesce, perché nessuna rivelazione postuma può cancellare il fatto che la sua è sempre stata una vera famiglia. E quello che intendo per famiglia è amore, vicinanza, affinità dello spirito, empatia. Niente che possa ridursi al solo legame del sangue o al comune patrimonio genetico. Sono stata adottata e so a cosa mi riferisco: non ho gli stessi occhi o il naso di mia madre, eppure c'è tra di noi un vincolo fortissimo.

**Lei ha fondato una famiglia assai poco convenzionale**

Sono gay e vivo con la mia compagna. Insieme alleviamo i nostri figli: la sua bambina di 4 anni e il mio Matthew di 11, che si

vogliono molto bene. Facciamo in modo che si sentano circondati d'affetto e che anche il rapporto con i loro rispettivi padri possa continuare a rafforzarsi. Manchester, la città in cui abitiamo, è un ambiente aperto. Ci sono dappertutto genitori single o risposati, famiglie allargate. I nostri figli sono sereni. È la sola cosa che conti davvero.

**Eppure la sua resta un'opinione controversa...**

Ne sono consapevole, ma basta guardarsi intorno per vedere quanto possa essere repressiva e soffocante la famiglia cosiddetta "tradizionale" e quali profondi traumi psicologici possa arrecare all'individuo. Perfino quelli che si professano liberal faticano



ad accettare che i gay possano avere figli. La maggior parte delle persone considera la cosa inammissibile. A pochissimi viene in mente che finora non sono stati mai segnalati abusi di minori da parte di genitori gay, mentre abbondano gli episodi di violenza avvenuti nelle famiglie tradizionali. Esistono ancora troppe discriminazioni e ipocrisia nei confronti degli omosessuali.

**Il suo "Trumpet" è una storia d'amore assoluta e coinvolgente che trascende ogni appartenenza sessuale**

Desideravo affrontare il tema dell'identità, che è uno stato fluido, in costante mutamento. Tutti possiamo diventare quello che scegliamo di essere, in qualsiasi momento. Siamo noi a decidere a chi appartenere. Mi sono ispirata alla vita del pianista Billy Tipton, scomparso nel 1989. Billy, che era in realtà Dorothy, aveva vissuto da uomo un'intera esistenza, sposandosi diverse volte e adottando tre figli. Di uno di loro è stata riportata una frase: «Sarà sempre il mio papà». Ed è da qui che sono partita. Ma ho dovuto cambiare quasi tutto, la storia vera è ancora più incredibile di quella inventata. Per essere accettabile, infatti, raramente la "fiction" può permettersi le assurde coincidenze, le stranezze di cui è piena la vita.

**L'esperienza dell'adozione attraversa tutte le sue opere**

Direi che è l'origine stessa della mia scrittura. Quando si diventa consapevoli di essere stati adottati si possiede già una vita

immaginaria. Ci si domanda continuamente che cosa si sarebbe diventati se le cose fossero andate diversamente, se si fosse vissuto accanto ad altre persone, in un'altra città. A 7 anni, ho chiesto a mia madre perché la mia pelle aveva un colore diverso dalla sua. «Perché non sono la tua vera madre», ha cominciato a spiegarmi lei e io ne rimasi sconvolta... Se non era vera, magari sarebbe improvvisamente scomparsa, evaporata... Solo più tardi, ho trovato il coraggio di fantasticare intorno alla figura della mia madre naturale.

**Lei ama molto la musica**

Vorrei che le mie storie fossero scritte nel ritmo incantato dei blues. È stato mio padre a trasmettermi questa passione. Da bambina mi piaceva guardarlo mentre ascoltava jazz e blues: Luis Armstrong, Bessie Smith, Ella Fitzgerald, le grandi band degli anni '30... Ogni tanto esclamava: «Dio mio, senti qui!» e il suo entusiasmo era contagioso. Era un po' come se sapesse - lui il mio papà bianco - quanto poteva essere difficile per me essere l'unica bambina nera nel raggio di chilometri e volesse offrirmi la possibilità di appartenere ad una famiglia più vasta fatta di grandi interpreti neri.

**In "Trumpet" lei scrive che tutti i neri possiedono una loro "Africa Immaginaria". Anche lei?**

Direi di sì. Anche io ho bisogno di portarmi dietro un esclusivo paesaggio interiore. Di immaginare l'Africa, evocarne gli odori e i colori. In tutti noi, ovunque viviamo è rimasta una nostalgia atavica, il desiderio di un ricongiungimento. E non è stato sempre facile per me, crescere come una "darkie" in Scozia, la sola ragazzina nera, in tutto il quartiere. Non c'era nessuno che mi assomigliasse e quando sei piccolo desideri essere come tutti gli altri. A 20 anni mi sono iscritta all'Università e ho incontrato altri neri. Allora ho smesso di essere scozzese per diventare una nera davvero arrabbiata. Ma non è durata a lungo e mi sono ritrovata nera e scozzese. Anche se non vivo più in Scozia. Lì non c'è ancora una società veramente multirazziale, mentre in Inghilterra mio figlio Matthew è un bambino felice, orgoglioso del colore della sua pelle.

Avvenimenti - 7 maggio 2000

continua →



## → Due premi per un romanzo

**S**crittrice e poetessa versatile, considerata uno dei più promettenti talenti della nuova letteratura britannica, Jackie Kay è nata a Glasgow nel 1961, da padre nigeriano e madre scozzese. Adottata da genitori bianchi di solida fede comunista, ha trascorso in Scozia l'infanzia e l'adolescenza. L'esperienza dell'adozione è il motivo centrale del suo primo volume di poesie, *The Adoption Papers*, vincitore di prestigiosi premi letterari e trasmesso

dalla Bbc in una fortunata versione radiofonica. La seconda collezione, *Other Lovers*, ha ottenuto il premio Somerset Maugham e la terza *Off Colors* è stata finalista per il T. S. Eliot Prize. Autrice di una bizzarra biografia su Bessie Smith, Jackie Kay si è imposta all'attenzione generale con il romanzo *Trumpet* (La Tartaruga). Ispirato alla vita del pianista americano Billy Tipton, il libro racconta - attraverso le testimonianze di una schiera di

personaggi - la strana storia di Joss Moody, celebre trombettista jazz e uomo affascinante, di cui solo dopo la morte si scopre la vera identità femminile. Con *Trumpet*, già insignito del Guardian Prize, la scrittrice è stata candidata - accanto a Toni Morrison e a Philip Roth - al premio Impac Prize, che sarà assegnato il prossimo maggio e che è considerato uno dei più ambiti e ricchi riconoscimenti internazionali. G. F.

Avvenimenti - 7 maggio 2000

## LA POSTA DEL CUORE

# SENTIMENTI CONTROCORRENTE

**L'eterna incomunicabilità tra suocera e nuora. In mezzo un uomo fragile, schiavo d'amore per una donna che lo prende, se ne va e lo riprende. Mentre la madre, in una casa di riposo, resta sola nella sua amarezza. Parliamone insieme**

di Barbara Alberti

## Un figlio crudele

È vero che ho contrastato il matrimonio di mio figlio, ma solo all'inizio, e solo esprimendo il mio parere. In compenso mia nuora mi ha odiato con tenacia senza un attimo di tregua. Anche se presto mi sono arresa all'idea di avere un figlio innamorato oltre ogni limite di una ragazza che mi odiava.

Per varie disgrazie, fra cui la vedovanza, sono andata ad abitare da loro. Mia nuora mi ha tormentata in molti modi tanto che alla fine, esasperata, ho chiesto di andare in una casa di riposo. Sono stata accontentata. Mio figlio mi ha detto che così il suo matrimonio sarebbe andato meglio.

Invece poco tempo dopo si è scoperto che mia nuora aveva un amante, ed è andata via da casa.

Appena rimasto solo, mio figlio è venuto immediatamente a prendermi, chiedendomi perdono. Ha ammesso di essersi accorto di tutte le miserie che sua moglie mi faceva subire, ma era "stregato" da lei. Per fortuna, diceva di essere guarito, e di capire quanto male mi aveva fatto senza mai difendermi. In capo a sei mesi lei è tornata. Lui l'ha ripresa senza discutere, e, te lo immagini, no? Mi hanno rispedito qui, da dove ti scrivo, senza nemmeno darmi la soddisfazione di poter dire, io, «me ne voglio andare».

È più duro della volta precedente. L'illusione di avere ritrovato la famiglia mi rende tutto così amaro.

*Madre sola*



*Crudeltà terribile e irresponsabile quella di tuo figlio, senza il minimo di delicata prudenza che ha per istinto chi sa volere bene; poteva offrirti una "vacanza" a casa sua, evitando di illuderti che*

*fosse per sempre. Invece ti ha usata per parlare male di lei (pur di averla presente), e forse per ingelosirla («ah sì, te ne sei andata? e io mi tengo vicino la tua nemica»). Abbi pietà di lui, se puoi, per la sua passione. Ne è così posseduto che non ha rinnegato solo te, ma anche se stesso, «Innamorato oltre ogni limite». Un debole innamorato disperato. Su Anna è uscito un articolo molto interessante sulla dipendenza in amore, peggiore di tutte le droghe. Con la droga basta rubare, basta uccidere, ma in amore, uno solo è lo spacciatore, e se non vuole...*

*Dopo quello che è successo, la tua presenza a casa loro è insostenibile. Tu ora sei la testimone della assoluta sottomissione di tuo figlio. Testimone della schiavitù. Lei fa di suo marito quello che vuole, e lui ci sta. Non è comodo vivere così davanti a qualcuno che soffre e giudica. Tu sei la testimone e la vittima di un intreccio di egoismi, di una guerra combattuta con accanimento, e vinta.*

*Torna con la tua lettera l'eterno argomento della discordia suocera-nuora. La lotta tradizionale si è andata stemperando con la fine della società patriarcale. Il grande attrito di solito era causato dal fatto che la giovane sposa andava a vivere a casa del mari-*

*to, regno fino a quel momento della madre, che non voleva farsi spodestare. La lotta era più per il potere che per l'amore del marito e del figlio. Ma oggi che si usa diversamente, molte suocere e nuore hanno rapporti cordiali.*

*Il tuo caso è speciale anche se non pronunciato, lei ha preteso un patto di ferro. «O lei, o io». Siete rivali, anche se tu non vuoi. Però senti, vorrei darti un consiglio pratico. Ho guardato con attenzione le foto che mi hai mandato: sei un "boss" anche alla casa di riposo, le tre amiche che ti stanno tutte intorno pendono dalle tue labbra. Anche tu devi avere un bel caratterino. Sei nata protagonista, perché ti arrendi all'ospizio? Mi scrivi di avere un po' di soldi, che ti sei intestardita di lasciare a quei due mostri. Non farlo. Spendili! Da' il giro all'eredità, prenditi un piccolo appartamento, una cameriera, e magari invita le amiche preferite ogni tanto. Tu sei una famiglia, perché hai spirito, amore e sai attirare gli affetti. Sii l'erede di te stessa. La casa di riposo ti ricorda ogni giorno che sei stata rifiutata. Creati un ambiente tuo, dove ricominciare, dove invece di Madre Sola diventerai una Signora con molte amiche. Un bacio. Muoviti. Anche solo per dare una lezione a quei due; ma forse, sono così presi di sé che nemmeno se ne accorgerebbero. Se non quando saranno privati di quei quattro soldi sui quali fanno conto. E allora, nell'aldilà o nell'aldilà, sarai tu a ridere. Non madre sola, ma madre saggia. Madre viva.*



Tratto da  
Anna



Il vescovo si dichiara in riflessione. Il Vaticano dilaziona l'ultimatum

# Milingo consulerà la sposa

Il presule: "Non c'è materia per la scomunica"

Città del Vaticano  
Monsignor Emmanuel Milingo non finisce di stupire, ma ancora di più sorprendono i contesti delle sue azioni. Dopo l'inatteso incontro con Giovanni Paolo II, lunedì scorso a Castel Gandolfo, il vescovo era salito sulla Twngo verde degli accompagnatori portandosi un dito alle labbra in segno di silenzio. Ieri pomeriggio invece ha deciso di parlare e, con quarantacinque minuti di ritardo, si è presentato ad un circolo d'arte del centro romano per una conferenza stampa che era stata organizzata dai suoi collaboratori di questi giorni. Maurizio Bisantis e la pittrice milanese Vitalba. «Sono semplicemente amica di Monsignore, da tredici anni - spiega lei -, non rappresento nessun gruppo, si sono rivoltati a me perché non si fidava più di nessuno; ho preso io i contatti per gli incontri in Vaticano». Nulla a che vedere quindi con la Pamo, l'organizzazione fondata da Milingo in Italia per le attività umanitarie nello Zambia, la quale peraltro si è dissociata dai suoi «ultimi atti». «Non so come abbiano fatto loro a procurarmi l'incontro, non era facile, è un mistero per me», sostiene Milingo, trascinato forse suo malgrado davanti alle telecamere.

Comincia "informale", si direbbe, se non fosse che di mezzo ci sono niente meno che il Papa e la Congregazione per la dottrina, il celibato dei sacerdoti e i rapporti con la potente "setta" del reverendo Moon, presso la quale il vescovo ha preso una moglie ebiana nel maggio scorso. Quello stesso capo

religioso che - confessa Monsignore - «oggi si rende conto che per me è un momento difficile».

Nei confronti del presule disobbediente il Vaticano ha improvvisamente ammorbidito i toni, facendo presumere che la "conversione" sia vicina, anche se non è detto. «L'inizio di un dialogo che si spera possa portare a sviluppi positivi», era stato il primo commento della Sala Stampa al colloquio tra Milingo e il Papa. Qualche ora dopo è arrivata la conferma: l'ultimatum della « ammonizione canonica » non scadrà più il 20 agosto perché bisogna dar tempo alla riflessione. Questa volta però dalla Santa sede non escono comunicati scritti, forse si paventano nuove sorprese. D'altra parte Giovanni Paolo II ha accolto il vescovo come figliol prodigo. E' ancora incerta la durata del colloquio: secondo gli accompagnatori di Milingo - che ovviamente sono rimasti fuori - un autentico record, complessivamente un'ora e quarantasei minuti, la maggior parte con il segretario del Papa Stanislaw Dziwisz e alla fine un lungo tu per tu con Giovanni Paolo II. «Perché ci vuoi lasciare?» gli hanno chiesto entrambi.

A Wojtyla in fondo questo vescovo africano, esorcista e guaritore non deve essere antipatico e la Curia deve tenerne conto. Finora non sono bastati neppure i dossier segreti sulle sue colpe. Ora però tocca allo stesso presule (e al Vaticano) risolvere l'intricata questione. Non senza l'imbarazzo di attendere - secondo le dichiarazioni

dell'interessato - il parere della «mia sposa», la quarantatreenne coreana Maria Sung. «Si doveva infatti rispetto alla sua persona», spiega il vescovo, il quale contava di interpellarla già nella giornata di ieri, mentre la signora «con questi scioperi» non è potuta arrivare a Roma.

Rinuncerà al matrimonio? Romperà con il reverendo Moon? Farà atto di pentimento, esattamente come gli ha intimato Ratzinger? E quel letto nuziale è già stato "consumato"? Milingo ributta la palla ai giornalisti, accusandoli di parlare continuamente di scomuniche. «Non c'è materia per la scomunica», ribatte sicuro.

Il Papa, Dziwisz e il segretario della Congregazione per la dottrina, Tarcisio Bertone, lo avrebbero invece invitato a riflettere sul suo comportamento perché - gli avrebbero detto - «tu appartieni alla Chiesa, molta gente si attende qualcosa da te e tu l'hai lasciata, la tua opera è un bene comune». Si è trattato di un richiamo alla «responsabilità», che non si può soddisfare in poche ore.

Il prossimo appuntamento vaticano - non si sa con chi né dove - è in calendario per venerdì, ma il vescovo non si sbilancia per previsioni, riferisce soltanto l'impressione che anche il Vaticano voglia far presto. «I tempi li dettano noi, «otto giorni anziché ottanta», si lascia scappare Bisantis, forse non consapevole dell'effetto che fa.

Dietro quella che comincia ad assomigliare ad una telenovela estiva, si agita qualcosa di più grande delle stravaganze del vescovo emerito di Lusaka.

Da quell'incarico fu rimosso - racconta il comboniano Renato Kizito - non perché era un «vescovo stregone» - ma perché era troppo ingenuo e non governava la diocesi. Nonostante il richiamo a Roma e un'effimera delega al turismo presso la Curia, la sua africanità è rimasta impastata di suggestioni spesso problematiche per le gerarchie, e non soltanto pensando alla chiesa africana.

Eccone due prove nella stessa conferenza di ieri. Gli domandiamo se, al di là del suo caso personale, ritenga superato l'obbligo del celibato per i preti. Ci risponde che «la Chiesa deve riflettere sul tema» e parla di decine di migliaia di sacerdoti sposati e dei casi di violenza sessuale subita da religiose e religiosi in 45 paesi del mondo. Poco dopo respinge il punto di vista troppo «cattolico» di una intervistatrice in materia di matrimoni. Il suo, celebrato da una chiesa che è considerata setta, non è ovviamente riconosciuto dal diritto canonico ma «anche i miei genitori - sottolinea - si erano sposati con rito sottolinea, eppure sposati con sognava di considerarle nozze non valide». E aggiunge ancora: «Ho trascorso quaranta giorni con i professori del reverendo Moon, ho potuto dire: questo va e questo non va», ma non è la prima esperienza del genere, un'altra il vescovo l'ha compiuto in India con un brahama che indicava Cristo come filosofo e per giunta al quinto posto.

Fulvio Fania

Liberazione - 9 agosto 2001

## Il cardinale Ratzinger Tre i punti della scomunica

Il 17 luglio scorso la Congregazione per la dottrina della fede, presieduta dal cardinale Ratzinger, ha emesso la « ammonizione canonica » contro monsignor Milingo. Tre i capi d'accusa: il matrimonio, l'adesione alla setta di Moon e la conseguente rottura della comunione con il Papa. Ha chiesto quindi a Milingo di separarsi da Maria Sung, di rompere ogni legame con la «Family Federation for World Peace and Unification» e di dichiarare pubblicamente la sua fedeltà alla dottrina e alla prassi del celibato, nonché di manifestare la sua obbedienza al Sommo Pontefice. In caso contrario, il 20 agosto, sarebbe scattata la scomunica.

## La setta Moon Fondata in Corea nel 1954

Il coreano e ricchissimo reverendo Sun Myung Moon fondò nel 1954, in Corea, la Holy Spirit Association for the Unification of World Christianity, conosciuta anche come Chiesa dell'Unificazione, successivamente molte altre organizzazioni che compongono il Movimento dell'Unificazione, in particolare la Federazione delle famiglie Pur disponendo di una teologia propria e venerando il fondatore come «chiamato da Gesù», la comunità non si ritiene movimento confessionale in senso proprio, ciò che le consente di unire ai riti matrimoniali di massa anche seguaci di altre religioni. Il reverendo Moon si è augurato che Milingo risolvesse la sua querelle con il Vaticano.

## La Pamo onlus Il dissenso dagli ultimi atti

«Noi non ci riconosciamo nel monsignor Milingo degli ultimi atti». Così la Pamo onlus italiana ha preso le distanze dal suo fondatore dopo le nozze del vescovo. All'organizzazione affluiscono molte offerte per l'ospedale e le altre attività allestite in Zambia da «Zambia Helpers Society». Gli ex collaboratori del vescovo temevano in particolare che questi fondi possano finire al reverendo Moon o a qualche nuova chiesa. Nel paese africano Milingo ha fondato anche tre piccole congregazioni religiose.



Liberazione  
9 agosto 2001



Forse una penitenza per il vescovo "ribelle"

# Milingo, caccia al nascondiglio

Milingo resta in ritiro spirituale; tra il Vaticano e Maria Sung continua il gelo mentre l'uno cerca di recapitare una lettera che l'altra non vuole accettare; la signora coreana ha avvicinato il suo quartier generale al Vaticano e sembra meno decisa a denunciare il sequestro del marito da parte della Santa Sede.

Questo il quadro della giornata di ieri della tormentata vicenda del vescovo cattolico che il 27 maggio ha sposato, secondo il rito della chiesa anticristiana del reverendo Moon, Maria Sung, 43 anni, coreana e medico. La quale non ci sta a farsi ripudiare, accusa la Santa Sede addirittura di averle sequestrato il marito e farlo scioperare della fame: digiunerà, ha detto, fino a morire, così almeno potrà stare «per sempre vicino a lui come spirito».

La lettera che il vescovo esorcista e guaritore ha scritto a Maria Sung per spiegarle i motivi della decisione di ritirarsi in seno alla chiesa, girà per Roma da alcuni giorni, senza trovare definitiva destinazione, ma il Vaticano, spiegano

buone fonti, «mantiene intatta la sua intenzione di consegnarla». Quando poi la Santa Sede ha reso pubblico il messaggio di Milingo al Papa in cui annunciava il suo pentimento e la volontà di tornare in comunione con la chiesa, Maria e il suo seguito hanno affermato di non credere all'autenticità del documento, e hanno minacciato di denunciare il sequestro alla polizia. Nei due giorni trascorsi c'è stata una lunga consultazione con gli avvocati che, però, non ha portato ad alcuna decisione: i legali espresso la difficoltà di

**Il prelado potrebbe trovarsi nell'abbazia di Montecassino, da tre giorni sorvolata da un elicottero. Ancora senza destinazione la lettera con cui il "guaritore" spiega alla moglie perché ha deciso di tornare nella chiesa. Intanto i "moon" avvicinano il loro quartier generale alla Santa Sede, mentre Maria Sung prosegue la protesta e prega in lacrime**

denunciare il sequestro di un adulto, per giunta vescovo, da parte dell'istituzione di cui fa parte da decenni. Questo sembra aver creato un'impasse in Maria, che però non si perde d'animo: anche ieri mattina è andata a pregare all'alba in piazza san Pietro e continua a digiunare.

Il vescovo esorcista, guaritore e cantante, intanto, resta nel suo ritiro segreto, da dove, se volesse, potrebbe anche fare una telefonata alla moglie per cercare di convincerla ad accettare la sua lettera. Lui, a quanto si dice, prega e riflette e non è escluso che gli sia comminata una penitenza e che debba alla fine confermare con un atto pubblico di fedeltà al Papa la dichiarazione di intenti

con cui si è impegnato a rinunciare alla convivenza con Maria, ai rapporti con i moon e a riimpegnarsi con la chiesa.

Finti postulanti e giornalisti travestiti da pellegrini tempestano le portinerie e i centralini di conventi e case private di mezza Italia, ma nessuno è ancora riuscito a scoprire con certezza il nascondiglio del vescovo, anche se prende sempre più piede l'ipotesi che si trovi nella provincia di Frosinone, molto probabilmente proprio nell'abbazia benedettina di Montecassino. Lo testimonierebbe anche un elicottero che da tre giorni sorvola l'abbazia.

Naturalmente sia il Vaticano che la Curia Vescovile ciociara, non hanno voluto confermare che l'illustre e scomodo ospite, sia ad espiare i suoi peccati in uno dei tre monasteri presenti nella terra di San Tommaso d'Aquino. Scartate le ipotesi della Certosa di Trisulti e dell'abbazia di Calamari, la Santa Sede avrebbe chiesto asilo per Milingo proprio ai monaci benedettini. In un primo momento era arrivato un secco no da parte del-

l'abbazia cassinata, che aveva suggerito al Vaticano una collocazione più discreta per l'arcivescovo, per esempio la Valle d'Aosta. Evidentemente la Santa Sede ha ponderato diversamente, e per sottrarre Milingo alla luce dei riflettori, senza però eccessivamente allontanarlo da San Pietro (in elicottero Montecassino dista dalla capitale meno di 40 minuti), lo avrebbe affidato alle cure dei monaci benedettini.

In ogni caso, tra la lettera che non trova destinazione, Maria che digiuna e forse andrà alla polizia e tutti che vanno a caccia di Milingo, sfumano i risvolti umani e ecclesiali della vicenda che, anche se tutti lo deplorano, è diventata ormai peggio di una telenovela. Non per nulla, secondo un sondaggio di Telefono blu, il "contestato amore" tra il vescovo e la dottoressa coreana è il gossip dell'estate.

Beatrice Macchia

Liberazione - 17 agosto 2001

## Radicali a S. Pietro «Libertà di ricerca scientifica»

Ferragosto in piazza San Pietro per i Radicali italiani, guidati dal presidente Luca Coscioni e dal segretario Daniele Capezzone, presenti Marco Pannella e Emma Bonino. Obiettivo della manifestazione, caratterizzata dagli ombrelli gialli portati dai man-

festanti, la libertà di ricerca e tra gli slogan anche quello in favore della clonazione terapeutica. Coscioni ha definito «uno scandalo tutto italiano quello della distruzione di 20 mila embrioni congelati sovrannumerari. Embrioni che la Chiesa e il ministro Sirchia preferiscono sapere gettati nelle spazzatura, piuttosto che destinati a una scienza dalla quale potrebbero dipendere la vita e la salute di milioni di uomini e di donne nel mondo».

## Dal "Messaggero", l'intervista all'esorcista Amorth: "Calpestato per venti anni da una parte della gerarchia" "Il punto di forza di Milingo? Poter fondare una Chiesa parallela in Africa"

Città del Vaticano  
Don Gabriele Amorth, l'esorcista più famoso e... occupato di Roma (oltre 50.000 esorcismi all'attivo) concede al "collega" Emmanuel Milingo, ormai rientrato nella Chiesa, l'attenuante di essere stato trattato «a pedate» da troppi membri della gerarchia i quali «se ne infischiano» del popolo di Dio, non rispettandolo affatto. A suo giudizio, le autorità vaticane erano state spaventate dalla possibilità che il presule aveva di fondare in Africa una «Chiesa parallela». Potrebbe essere un «Lefebvre numero 2, con i soldi di Moon», dichiara Amorth.

**Don Gabriele, cosa sa sul "ritiro segreto" di mons. Milingo sulla "trattativa" avvenuta con gli esponenti vaticani?**

Ritengo che sia stato lui a chiedere di rimanere isolato per meglio pensare e riflettere. Non credo che ve l'abbiano obbligato. In questi giorni, ha condotto le cose con una certa libertà. Gli premeva soprattutto di conoscere le condizioni in cui avrebbe potuto svolgere in futuro il suo ministero. Per 20 anni Milingo è stato trattato malissimo, a pedate. E' stato eroico nel resistere così a lungo. Ora non accetta più di essere boicottato, pur avendo gran parte del popolo a favore.

**Tutto lasciava pensare che il magro ostacolo fosse la moglie...**

Era importante, ma la mettevo al secondo posto, una volta che Milingo avrebbe deciso di rompere con la moglie. Si poteva risolvere con un assegno mensile. Lei appariva dura perché convinta che il marito fosse "imprigionato" dalle

autorità vaticane ed impedito dall'aver contatti con lei.

**Milingo affermò che avrebbe deciso insieme alla moglie...**

Sono del parere che vi sarà il contatto diretto solo dopo aver chiarito le condizioni del rientro nella Chiesa.

**Si parla di un lungo periodo di ritiro per il "figliol prodigo". E' vero?**

E' possibile che lo obblighino ad un periodo di silenzio, che dovrebbe durare alcuni mesi. Non certo più di un anno. Tenuto conto che è una persona anziana. Oltre a sconfessare pubblicamente matrimonio e setta di Moon.

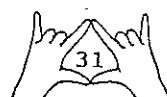
**Come si sono svolte le trattative in questi giorni?**

Non penso che abbia avuto pressioni.

E' rimasto molto tempo a pensare ed ha avuto discussioni con canonisti per mettere a punto le condizioni del suo rientro. Milingo aveva dalla sua parte un punto forte.

**Quale?**

Il potere di fare una Chiesa separata in Africa. E' difficile per gli africani il problema del celibato. Molti vescovi e preti hanno moglie e figli, anche se non pubblicamente. Milingo avrebbe potuto ordinare altri vescovi e altri preti. Evidentemente senza l'obbligo del celibato. E' una possibilità che spiega perché lo abbiano trattato con i guanti gialli.



→

→

**E' per questo che non gli hanno inflitto la scomunica nella quale era già incorso automaticamente il 27 maggio?**

Proprio per questo timore. Per non trovarsi con un Lefebvre numero 2 e con i soldi di Moon.

**Molti in Vaticano ritengono che Milingo non sia più affidabile. E' d'accordo?**

Per me, è affidabile. A patto di aver

avuto condizioni dignitose per riprendere il ministero».

**In questa vicenda, lei è critico verso le gerarchie che hanno ostacolato Milingo. Perché?**

Uno dei miei chiodi di fissi è che la gerarchia non tenga in alcun conto il popolo di Dio. Milingo era boicottato dai cardinali e richiestissimo dai fedeli. Ricordo una dozzina d'anni fa che doveva celebrare

nella basilica di San Paolo fuori le mura. Entrò acclamato da 5-6 mila fedeli. Mentre stava vestendo in sagrestia, gli arrivò il divieto dal Vicariato di Roma (allora c'era Poletti). Milingo sbiancò, si sentì male, fu ricoverato in ospedale e da allora ebbe problemi cardiaci.

**Il Papa gli ha voluto bene, però...**

Il Papa gli ha dato ora la possibilità di rientrare. Fu lui nell'82-83 a toglierlo dal-

la reclusione nel convento dei SS. Giovanni e Paolo al Celio. Lo chiamarono a Roma dallo Zambia per una udienza dal Papa. Venne con una valigetta. Ma restò segregato per 14 mesi... Perché lo venne a sapere il Papa lo fece liberare subito.

**Grado Petrosillo**

Liberazione - 17 agosto 2001

## Milingo non sarà papà

La moglie dell'arcivescovo annuncia l'esito delle analisi: "Non sono incinta"

**MARIELLA PARMENDOLA**  
ROMA

**I**l test di gravidanza eseguito ieri mattina dalla signora Maria Sung, moglie dell'arcivescovo, è risultato negativo. In Vaticano si può tirare un sospiro di sollievo. Confrontarsi con la presenza di un figlio nato da un'unione, non benedetta dalla Chiesa cattolica, ma resa indivisibile dalla presenza di un bambino, avrebbe aperto nuove contraddizioni nella linea adottata dalla Santa Sede per risolvere il caso dell'arcivescovo africano. Il suo matrimonio, celebrato a maggio secondo il rito collettivo della setta dei Moon, non ha valore per la Chiesa cattolica. E' liquidabile, quindi, con una lettera di pentimento inviata al papa e una penitenza inflitta al monsignore, una volta terminato il ritiro spirituale cominciato l'8 agosto. Ma anche se la signora Sung non aspetta un figlio, è decisa a non arrendersi. E il Vaticano non potrà chiudere il caso senza tenere conto di una donna che continua lo sciopero della fame da cinque giorni. Una protesta destinata a protrarsi finché la donna non avrà ottenuto quanto chiede dal suo arrivo a Roma: un incontro con monsignor Milingo. «Voglio incontrare mio marito senza nessuna condizione imposta dal Vaticano. Non accetterò mai una lettera o qualsiasi altra forma di addio», ha dichiarato ieri pomeriggio con voce ferma e decisa, dopo che un portavoce della setta Moon aveva annunciato il risultato delle analisi effettuate in mattinata dalla donna al Policlinico Umberto I di Roma.

Che non abbia intenzione di concedere tregue al Vaticano lo si intuisce dalle argomenta-

### Il test è negativo

Ma la signora Sung non molla: «Voglio incontrare mio marito, senza condizioni dal Vaticano». E chiede l'appoggio delle donne sposate, segretamente o apertamente, con uomini del clero

zioni scelte per rilanciare la sua battaglia. La signora Sung tenta infatti di allargare una protesta, che a questo punto rischia di smorzarsi velocemente, con un appello. Che, se raccolto, potrebbe riaprire una antica ferita non completamente rimarginata nel clero. «Chiedo a tutte le donne sposate, segretamente o apertamente, con uomini del clero di appoggiarmi», ha detto. Un invito che riaccende, da un'altra angolazione, una battaglia contro l'obbligo del celibato per i sacerdoti già promossa in passato contro il Vaticano.

Argomento difficile per la Santa Sede scelto come punto principale della strategia dalla setta del miliardario reverendo Moon, che cura la regia di ogni mossa della signora Sung. Una gestione accorta della vicenda sul fronte della comunicazione, tesa a colmare il vuoto lasciato da monsignor Milingo. L'arcivescovo scegliendo la Chiesa cattolica non ha abbandonato solo la moglie, ma anche la setta che già pensava di poter sottrarre al Vaticano i numerosi seguaci del guaritore arrivato dall'Africa. Dall'accusa di essere parte integrante di questo disegno ha cercato di difendersi la signora Sung, spiegando il suo sciopero della fame unicamente con il desiderio di rivedere il marito.

Lo stesso desiderio di ridurre tutto alla

preoccupazione per le sorti della coppia, avvertito dal portavoce della setta Philip Shenker: «Non c'è una guerra di religione, vogliamo sostenere il diritto della moglie di monsignor Milingo di rivedere il marito».

Meno convinta di qualche giorno fa dell'esistenza di un complotto ordito dalla Chiesa cattolica per allontanarla dall'arcivescovo esorcista. «Io non odio la Chiesa cattolica e rispetto il papa», ha spiegato la signora. Tornata indietro anche sull'idea di denunciare il Vaticano per sequestro di persona o per possibili manipolazioni psicologiche ai danni dell'ex arcivescovo di Lusaka. «Crollata l'ipotesi di complotto, resta la richiesta: «Mio marito ha preso liberamente la difficile decisione di sposarmi due mesi fa, se oggi è maturata nel suo cuore una diversa convinzione me lo dica di persona».

In attesa di quel giorno la signora Sung ha promesso di restare in silenzio.

**Il Manifesto Agosto 2001**



## Alle mogli di preti abbandonate

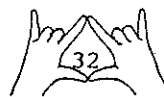
**ALDO BUSI**

**N**on dovendomi sorbire i cosiddetti fatti di costume o i programmi televisivi per giustificare il mio capitale di cultura e rimediare uno stipendio da subculturale, non mi sono mai occupato di Milingo né ho mai e poi mai degnato di uno sguardo le cronache che riguardavano la sua persona e quella di indemoniati in generale. Tutto quello che so lo evin-

co dai titoli dei giornali che, sfogliando, uno legge anche non volendo. Allorché la moglie di Milingo afferma che il Vaticano ha ingannato, sequestrato e addirittura drogato suo marito, settario della stralunata e simpatica religione dei Moon e esorcista che va per i settantadue, dice, semmai proprio, solo una mezza verità: che sia vero o no, non ha alcuna importanza, nel senso che neppure la fondatezza delle sue accuse lederebbe affatto il libero arbitrio e la libertà di

movimento di quell'ingannato, sequestrato e drogato d'un Milingo.

La verità è che nessuno ha costretto il nero e similporporato marito pistola alla tempia a traversare l'Atlantico per consegnarsi alle guardie svizzere: se anche il Vaticano, e ne dubito fortemente, lo tenga sequestrato è solo il trascurabile dettaglio di un un-





derstatement fra gentiluomini. Don Milingo si è recato sponte sua nelle mani dei suoi eventuali quanto improbabili carcerieri né più né meno come se li implorasse: «Ve ne prego, sequestratemi, anzi, dopatemi un po'», cioè createmi un alibi per allontanare quell'intrusa di una moonista che mi reclama nel talamo; già che c'è, prega, e quindi li prega ancora: «Facciamo in modo che le appaia contro la mia volontà se rientro in seno alla Chiesa visto che nella mia apparente volontà contraria risiede il bello e il buono e il giusto della mia volontà ultima, che è quella per l'appunto di abiurare il mio recente passato di eretico.

Tanto, la luna di miele l'ho bell'e che fatta. Tutto quiii? Col vade retro satana mi divertivo di più che con satana nel retro, ve'!».

Consiglio alla procace, rotondetta e stagionata sposina sedotta e ab-

bandonata di non intraprendere alcuna crociata della fame se non quale pretesto per mettersi un po' a dieta: prima cosa, per riuscire a lasciarsi morire d'inedia come minaccia di fare impiegherebbe tali ere pannelliane che il Milingo fellone rischia di essere fatto beato prima che lei raggiunga i... canonici novanta centimetri di vita (o di altezza); seconda cosa, prima di essere un prete Milingo è un uomo e essendo un uomo è un cattolico e gli uomini, si sa, sono preti come tutti gli altri, l'abiura e un saltino di carriera dentro Madre Chiesa (fosse pure la filiale di una banca o di un supermercato o di una giunta comunale) è lo scopo della loro vita, mica l'eresia stabile che rischia di apparire addirittura una disubbidienza per finta e quindi irrimediabile. La loro specialità è perdonarsi, soprattutto fra di loro: sbagliano un po' per sta-

tuto.

Ci sono grandi destini, per così dire storici, che non si compirebbero mai se a un certo punto non ci si facesse vedere a rubare la marmellata di cui si ha il brevetto da milenni.

Cara signora ex Milingo, si regga forte e vada fiera di aver prestato il fianco alla gloria sempiterna di Dio con l'*escamotage* più rituale, classico direi: la Chiesa di domani si regge sulle eresie, quasi concordate a tavolino, di oggi. Davvero la mamma non le aveva detto niente prima?

Anticipazione dal «Manuale del perfetto Single», previsto in libreria per fine 2002

Il Manifesto - agosto 2001



## Riflessioni sul tormentone religioso di questa estate

### Caso Milingo, amare considerazioni di un prete sposato

Gentile direttore, grazie per la risposta a "Zapping" qualche settimana scorsa. Posso esprimere qualche riflessione in merito al caso Milingo? Premesso che sono un prete sposato, mi sembra, commentando il tormentone religioso di questa breve estate calda, che siano necessarie alcune schematiche considerazioni. 1) Quando un chierico attenta matrimonio (cito il Codice di Diritto Canonico) incorre "ipso facto" nella scomunica "latae sententiae" (per i profani: è scomunicato di diritto). Così è successo a me, ai circa 1.000 mila preti sposati del mondo (ventina di vescovi compresi). Così non è successo al nostro monsignor Milingo il quale - dopo aver dato qualche pensiero ai nostri pastori trasgredendo regole importanti e regole sempre da rispettare - è convolato a nozze e quindi ha bussato alla chetichella al portone di Castalgandolfo, è stato ricevuto, si è spiegato, ha congedato la moglie e sicuramente sarà reintegrato a tutti gli effetti. Spero che risparmi altre capocciate future. 2) Lungi da me valutare la vicenda Milingo con invidia: io da anni cerco un colloquio serio con la gerarchia per l'impostazione di una pastorale per i preti in crisi e che lasciano il sacerdozio sia per contrarre matrimonio che no. Ho scritto anche un libro in proposito (dal titolo "Non siamo lebbrosi"). Ma evidentemente non sono fortunato. Non prevedendo di bussare al portone di bronzo e di incontrare il Papa con il quale parlare 46 minuti del problema del celibato e dei preti che lasciano il ministero. Solo di creare una commissione paritetica che studi ed imposti il problema. Non è invidia, la mia. E' solo amarezza. Amarezza di constatare che bisogna essere un po' "birichini" nella Chiesa per

ottenere qualcosa. Anche un'istituzione seria, moralmente autorevole come la Chiesa cattolica, viaggia a due velocità. Chi come me non conta nulla, non trasgredisce regole riempiendo gli stadi con celebrazioni controcorrente, chi - come me - ha solo scelto di essere coerente con il sentimento d'amore scoperto ed assecondato... è lasciato solo... non ha ascolto... ha fatto la fame e si dibatte fra i problemi quotidiani... non è neppure presa in considerazione la propria disponibilità a cercare di risolvere positivamente un problema annoso e penoso. Non c'è da essere amareggiati? 3) Scrivo a caldo e non so gli sviluppi del caso Milingo, ma mi sembra che alcune cose vadano dette: Milingo si è impegnato con una persona coinvolgendone la vita. Spero che non ci sia in ballo un figlio se no sarebbero due le persone che ha coinvolto. Tutto sarà cancellato? Come? In nome di quale principio? E questo principio - se c'è - trova le sue fondamenta nel Vangelo? Milingo - passato l'anno sabbatico - tornerà a svolgere il proprio ministero. Come? Celebrando messe e guarigioni di massa con pingui offerte relative? Oppure questi ultimi vent'anni saranno cancellati con un colpo di spugna e considerati una spiacevole parentesi di un caso istituzionale ecclesiale? Quali siano le risposte, almeno un dato è certo: il problema non è stato affrontato in modo serio. Ho avuto l'impressione che l'anima dell'intera vicenda sia stata ispirata al "troncare e sopire" del Conte Zio di Manzoni. Ma troncando e soppo i problemi non si risolvono, si accantonano.

Ernesto Miragoli Como

Liberazione - 18 agosto 2001

**Giannelli**

dal Corriere del 14 agosto

MILINGO HA SCELTO LA CHIESA



Giannelli

La clamorosa vicenda di monsignor Ugo Moretto, l'ex direttore del Centro Televisivo Vaticano

# Dirigevo la TV del Papa: presto avrò un figlio e poi mi sposerò

Il sacerdote si è dimesso dal suo prestigioso incarico nella televisione vaticana per andare a vivere con una giornalista, che aveva conosciuto quando dirigeva Telechiara – «È stata una scelta molto difficile», ha detto – «Adesso ho bisogno di trovare un lavoro»

di **Andrea Tomielli**

Milano, febbraio

«L'estate scorsa ho dovuto scegliere che cosa fare da grande...». Chissà quanto gli è costato tenere nascosta quella storia d'amore con la giovane collaboratrice. Quella simpatia nata tra le antenne e le telecamere della TV del Papa, che si è trasformata in affetto, e poi in passione. Lui, monsignor Ugo Moretto, un sacerdote alto e corpulento, con il volto severo, ha conosciuto in questi giorni un'improvvisa popolarità. Molto maggiore di quella che negli anni scorsi gli era derivata dalle sue presenze in video, come direttore del Centro Televisivo Vaticano. Il prelado quarantacinquenne, originario della provincia di Padova, laureato in Giurisprudenza, pubblicitista, prete dal 1986, fondatore di Telechiara, la TV dei vescovi del Triveneto, dal 1997 fino al luglio scorso direttore e factotum del Ctv, ha deciso di lasciare il suo ministero e di andare a convivere con la giornalista Barbara Bisazza, 34 anni, che sta per dargli un figlio. Abitano in un quartiere anonimo, in un comune dell'hinterland milanese. Vogliono passare inosservati e trovare quell'intimità impossibile a Padova, dove il sacerdote è un volto conosciuto. Sperano di fare in modo che quel bambino in arrivo non venga bollato come «il figlio del prete».

«Non si può stare con i piedi in due staffe», racconta Moretto «sono sempre stato coerente in tutte le scelte della mia vita».

Quella del monsignore è una storia tormentata. Quando il ve-

scovo di Padova gli affida il compito di mettere in piedi l'ufficio stampa della diocesi, lui si butta corpo e anima nell'impresa. Ci riesce benissimo, al punto da far nascere persino una TV cattolica, che diventa il network di tutte le diocesi della regione. È in forza di questa esperienza che nel 1997, quando il Vaticano decide di rafforzare la sua piccola televisione innalzandola al rango degli altri organismi della Santa Sede come la Radio Vaticana e l'*Osservatore Romano*, qualcuno da Roma pensa a lui.

Don Moretto fa armi e bagagli e si trasferisce nella capitale. Sotto la sua direzione il Ctv, che gestisce e smista tutte le immagini di Giovanni Paolo II, sulle quali ha l'esclusiva, passa da 120 a 630 ore di trasmissione, sfrutta la tecnologia dei satelliti, la telefonia cellulare, Internet. Un anno dopo il suo arrivo, don Moretto diventa monsignore e riceve il titolo onorifico di «cappellano di Sua Santità». Comincia ad essere di casa in Vaticano, viaggia intorno al mondo con Giovanni Paolo II. Ma qualcosa, nella sua vita, non va.

«La mia prima crisi», spiega «nasce proprio dalla difficoltà di tenere insieme il ruolo del prete con quello del manager». Poi, all'improvviso, il 2 luglio 2001, il monsignore si dimette, nonostante il mandato triennale gli sia stato rinnovato. Qualcuno parla di contrasti con la Rai, di dissapori con la Segreteria di Stato, di concorrenza un po' troppo agguerrita con un'altra TV cattolica, Telepace. Monsignor Moretto lascia perché non resiste più, perché si sente solo. Perché da un po' di tempo ha trovato conforto nell'amicizia di

una vecchia conoscenza di Telechiara, Barbara, una giornalista padovana laureata in matematica. Anche lei attraversa un periodo difficile, si è appena separata dal marito con il quale si era sposata molto giovane. I due non hanno avuto figli, e il matrimonio era in crisi già da molto tempo, già da prima che nascesse la storia d'amore con il sacerdote.

Timido, riservato, don Ugo nei panni del manager televisivo non ci è mai entrato veramente. «Su questa crisi», ha detto «si è innestata qualche mese fa una scelta affettiva che mi ha portato a riconsiderare la mia vocazione. Alla fine ho deciso di cambiare vita».

A Padova in molti sapevano. E se la notizia non fosse finita sulla prima pagina del *Gazzettino*, il quotidiano più diffuso in città, fra qualche giorno la Curia avrebbe comunicato che monsignor Moretto aveva lasciato il suo ministero. Era strano, infatti, che un prete «in carriera» lasciasse il Vaticano per far ritorno nella sua diocesi senza ottenere un nuovo, prestigioso incarico, per esempio un'importante parrocchia o un ruolo tra i collaboratori del vescovo. Quest'ultimo, monsignor Antonio Mattiazzo, appresa la sua decisione, gli ha chiesto di pazientare un po', di aspettare, di meditare almeno per qualche mese. Monsignor Ugo, però, ha già deciso. «È vero, non è stato facile abbandonare l'abito talare», dice «ho sofferto e il travaglio è stato molto lungo. Debbo ringraziare chi ha capito la mia ricerca. Ho trovato il conforto di molti amici e una guida spirituale mi ha aiutato a compiere il grande passo, a scegliere tra la mia obbedienza al

sacerdozio e il legame affettivo che ho costruito in questi mesi. Ne ho parlato con il vescovo, che mi ha pregato di tornare sui miei passi, di accettare un incarico in diocesi. Ci siamo presi due mesi di pausa, ma ormai avevo deciso. Il rapporto affettivo era diventato sempre più grande...».

Lo scorso novembre, Moretto ha consegnato la lettera con la quale chiede la «riduzione allo stato laicale». È sospeso dall'esercizio del ministero, non celebra più la Messa. Ma per ottenere la dispensa dal Vaticano, dovrà attendere. Così come dovrà attendere anche per coronare il suo sogno e sposare, civilmente, Barbara Bisazza.

«Io non ho nulla da nascondere», dice. «Conosco il mondo dell'informazione, so di essere un personaggio pubblico, ma questo non giustifica la diffusione di informazioni calunniose nei miei confronti. Non ho fatto del male a nessuno. Dopo mesi di sofferenze mi sono messo in pace la coscienza: fra qualche mese sarò papà». Lex prete ha parole di gratitudine per il vescovo: «Ha capito la mia crisi ed è pronto a darmi una mano. Ha detto che lui non abbandona gli amici e gliene sono grato».

Un problema da affrontare subito, per Moretto è quello del lavoro. «Ad agosto nasce il bambino e devo assolutamente trovare uno stipendio. Spero che qualcuno mi dia una mano. Vorrei continuare a fare il giornalista o restare nel settore editoriale...».

Dopo che la loro storia è diventata di dominio pubblico, Ugo e Barbara hanno lasciato per qualche tempo il loro appartamento milanese e si sono rifugiati da amici in Campania. L'uomo delle televisioni, della tecnologia satellitare, del copyright sulle immagini, adesso desidera soltanto sfuggire alle telecamere.

Andrea Tomielli

Gente - 28 febbraio 2002

Papà in agosto - Roma. Monsignor Ugo Moretto, 45 anni, direttore del Ctv, il Centro Televisivo Vaticano, da qualche mese convive con la giornalista Barbara Bisazza, 34, dalla quale avrà un figlio in agosto. Il sacerdote, per il momento, è stato soltanto sospeso «a divinis», cioè non può celebrare Messa, ma è in attesa di ottenere la dispensa vaticana per essere ridotto allo stato laicale. Quando l'otterrà, potrà sposarsi, in municipio, con la donna che sta per renderlo padre. «Intanto sto cercando un lavoro», dice «spero che qualcuno mi dia una mano. Mi piacerebbe fare ancora il giornalista, o almeno restare nel settore editoriale».



# L'amore ai tempi di Berlusconi

di Norma Rangeri

**I**mpalpabile come un cartone animato, esile e forte come un fil di ferro, irresistibile e seduttivo come un bambino, la maschera di Roberto Benigni ci travolge tutti entrando nelle nostre case come una forza della natura. E ci commuove. Così alle 22 e 30 di un sabato sera davvero speciale, elegante e saltellante come un grillo in abito da sera, il comico-poeta regala il suo grido d'amore.

Berlusconi? Ferrara? Sì, sì, va bene, sembra voler dire Roberto, non vi preoccupate ne ho anche per loro, ma adesso parliamo di noi, di come siamo messi male senza amore. E il suo grido arriva nel salotto delle famiglie italiane, dove il nonno si sveglia, il ragazzo si stacca dalla play-station e tutti si ritrovano davanti alla luce azzurrina della tv per vedere il ciclone. Anzi per ascoltare la parola del Giudizio Universale, con Dio che ha il suo da fare nel dividere i buoni da cattivi, specialmente con quel tipo che quando si parla di conflitto di interessi va subito a

mettersi dalla parte di chi l'ha risolto obliando il padreterno a richiamarlo («Ehi, tu, Berlusconi, ma dove vai?»).

E siccome Benigni è l'alchimista che mescola gli umori del corpo con le sintonie dello spirito, eccolo andare a frugare tra le gambe di SuperPippo (ormai uno sport quasi nazionale), per poi farsi pensoso e confrontare mentalmente quel che ha toccato con quel che si può immaginare di Berlusconi («che lì in mezzo non ha niente, solo conflitti di interessi»). Naturalmente ce n'è in abbondanza anche per Ferrara («che non è venuto perché sennò, l'avrei visto») che cerca il suo pistolino «ma non è ancora riuscito a trovarlo». Forse Ferrara la prossima volta ci penserà meglio prima di stuzzicare un piccolo genio che ha usato le uova metaforiche, virtuali, per fare una frittata saporita che ha servito su un piatto fiorito di sberleffi e di ironia facendo evaporare le minacce propagandistiche del direttore del Foglio. E Sgarbi e Fedè e Baldassare e Gasparri

(«ma Melchiorre dove lo hanno lasciato?»), e Biagi («a cui vogliono far presentare il prossimo Sanremo»), e anche Fassino preso in giro per la sua eccessiva magrezza che si contrappone al «grasso che cola» di Ferrara.

Poi basta. Basta con i politici e sotto con la Politica, quella che appassiona perché parla dell'uomo, di noi. Benigni, zuppo d'amore e di sudore, stremato dalla tensione, recita tutta d'un fiato una lunga preghiera alla Madonna (omaggio celestiale e pagano all'8 Marzo) e, subito dopo chiede il permesso di cantare. Vuole parlare d'amore e incanta tutti con una dolcissima melodia scritta da Nicola Piovani. Una bella canzone che dice «le parole non contano, conta la musica». E la musica di Benigni commuove tutto l'Ariston che si alza in piedi per applaudirlo a lungo, con sincerità. E si vela anche il grande occhio della tv.

## A Sanremo niente uova e pochissime canzoni buone

# Roberto benigni, giullare amoroso

«**L**'unica limitazione della libertà che ci rende più liberi». E' fra le più belle definizioni, fra le tante, infinite, che ieri ci ha dato Roberto Benigni sull'amore.

Dopo le ultime minacce di Ferrara dai Tg bisccionati, dopo l'augurio «da happy end» di Gasparri, dopo le parole tranquillizzanti di Baudò («non succederà nulla»), dopo gli avvistamenti e gli svistamenti, Benigni è riuscito a fare lo slalom gigante e a scantonare tutti i paletti lungo la pista. Arrivato sul palco dell'Ariston, il comico toscano ha lasciato stare tutto e si è concesso di essere se stesso, la cosa più dignitosa da fare. Baudò lo ha presentato come un poeta della comicità e lui ha puntato a dare forza a quella definizione.

Dopo aver rivendicato la primogenitura dei tocamenti baudeschi («sono stato il primo, anche prima di Katia»), e aver quindi «verificato» la situazione si è lanciato in un canto continuo d'amore, per le donne e la vita e la grandezza del creato che ha messo di certo in pace tutti. Esaltati platea e galleria del teatro del Festival dove fra gli applausi si aggiravano rigide e allerte guardie del corpo. Di Ferrara ovviamente nemmeno l'ombra, il suo «scherzo» aveva già da tempo prodotto ciò che doveva produrre, cioè quella che lui definisce «fuffa». L'esibizione del Robertaccio si è conclusa con la magnifica ballata sull'amore, scritta assieme a Piovani. Poi, inaspettato epilo-

**E alla fine, il comico lancia un inatteso appello a Berlusconi: «Presidente, facci andare a letto orgogliosi di essere italiani»**

go, l'invito al presidente Berlusconi a farci andare a letto orgogliosi di essere italiani. Il pubblico, prima diviso fra «destra» e «sinistra», ha preso la palla al balzo per alzarsi in piedi in un'ovazione di applausi e garofani. Un abbraccio grande, tanto da poter comprendere tutti, quello di Benigni. E che ognuno ci legga quello che vuole. Doma-

ni si faranno le pulci a quell'invito finale. Una riconciliazione? Un colpo al cerchio e l'altro alla botte? Un inno all'italianità? Una botta di menefreghismo? Un eccesso di megalomania? Benigni trasformato in un clone di Ciampi? Non lo sappiamo, o meglio, ognuno penserà quello che crede. A noi Benigni è sembrato un giullare che sa fare il suo mestiere, un mestiere alto come quello di far sorridere. Il resto sono discussioni per domani.

Roberta Ronconi

Liberazione - 10 marzo 2002

### INVITO ALLA LETTURA

Anonimo (prima pubblicazione risalente al 1880), a cura di Chicca Gagliardo e Franzini.  
**Libro degli ornamenti delle donne** - Gli antichi e misteriosi segreti di bellezza (con quindici illustrazioni d'autore a colori), 125 pagg., 9 €.  
 Edizioni La Vita Felice

*Il corpo femminile guardato attraverso l'occhio dell'arte contemporanea e gli ingredienti di un curioso ricettario di bellezza del Trecento. Due punti di vista lontani nel tempo che in queste pagine si uniscono.*



**Gli uomini entrano come infermieri nelle nursery degli ospedali, molti chiedono congedi dal lavoro per accudire i figli... È in atto una rivoluzione?**

## Mamma attenta al "mammo"! Ora il mestiere te lo ruba lui

"Niente paura, è positivo", assicurano gli esperti (il pediatra Italo Farnetani e lo psicologo Guido Petter).

"Per troppo tempo si è sottovalutata la figura maschile nei primissimi mesi di vita del bambino"

"Cambiare pannolini e dare pappe? Un'esperienza stupenda", dicono i nuovi padri

di Maria Celeste Crucilla

**S**orride raggiante tenendo fra le braccia muscolose due teneri fagottini, due bimbi appena nati. «Ho coronato un mio sogno», assicura. «Lavorare in un nido. Chi l'ha detto che noi maschi siamo meno bravi con i neonati? Io quando mi occupo di questi piccoli appena venuti al mondo lo faccio con tanta attenzione e tanta tenerezza». Parla convinto Massimiliano Di Benedetto, 27 anni, originario di Caltagirone, baliò nella nursery della divisione di pediatria all'ospedale Santà Corona di Garbagnate, nel Milanese. Uno dei primi uomini in Italia a ricoprire un ruolo tradizionalmente affidato alle donne. «Per sette anni ho girato diversi ospedali come infermiere», racconta. «In reparti di adulti, di anziani. Intanto però continuavo a fare domande per essere accettato in un reparto di neonatologia. Sono i bebè infatti la mia vera vocazione. Finalmente la mia richiesta è stata accettata. Ed eccomi qui». Massimiliano è l'idolo di mamme e papà. Lavora ormai da più di un anno in questo ospedale, di piccoli ne ha visti a centinaia e di molti di loro ricorda perfino il numero di culla, se erano calmi o agitati, se mangiavano o inappetenti. «Qualche mamma mi riporta il bambino a distanza di mesi e io ho l'illusione che si ricordi di me», sorride Massimiliano. «Senza voler far torto alle mie colleghe», continua. «Penso che noi maschi possiamo mettere in questo lavoro più attenzione, meno spensieratezza. Dall'assistenza in sala parto alle dimissioni, io il piccolo lo curo come fosse figlio mio».

Ma è proprio vero che l'uomo, se ci si mette, con i neonati ci sa fare come e meglio di una donna? Oggi cresce il numero dei padri che, grazie alla legge sui nuovi congedi parentali, chiede permessi di astensione dal lavoro

per occuparsi del figlio (la legge consente fino a sei mesi entro l'ottavo anno d'età del bambino). Capita sempre più spesso che i genitori si alternino con biberon e pannolini. Dal canto suo, la pubblicità enfatizza questo fenomeno mostrandoci spot dove nerboruti papà tengono teneramente fra i loro possenti bicipiti fantolini che dormono fiduciosi di non finire stritolati. Manone da lottatori che stringono biberon o spingono carrozzine. Sono ormai lontani anni luce i tempi in cui tenere in braccio un bambino per un uomo era giudicato sconveniente. Ieri s'incontravano per strada famiglie dove lei, piccola e fragile, caracollava tenendo in braccio un bambino e per mano il fratellino più grande. E lui, fisico alla Rambo, fischiettava al suo fianco, le mani in tasca...

**"Dovrebbero obbligarci per legge a restare a casa con i figli"**

«Questa inversione di tendenza è la benvenuta», osserva il professor Guido Petter, psicologo dell'età evolutiva all'Università di Padova, autore di un manuale ormai classico sull'educazione, *Il mestiere di genitore* (Rizzoli). «Per troppo tempo si è sottovalutata la figura maschile nei primissimi anni di vita del bambino. Il padre sembrava essere un accessorio, la madre la referente unica. Invece è proprio nei primi mesi di vita di un figlio che si pongono la basi dell'affetto, di un rapporto equilibrato. Tanti padri assenti, perché distratti da troppi impegni fuori casa, o disinteressati al bambino che non considerano ancora un soggetto pensante bensì un'appendice della mamma, potrebbero ritrovarsi con problemi di comunicazione e

relazione con il figlio negli anni seguenti. Il contatto fisico di un papà con il suo bambino è molto importante. È trasmissione di affetto, calore, sicurezza e conoscenza, che soddisfano il suo bisogno di crescita. Il mestiere di genitore non inizia per il padre quando il figlio ha l'età per andare in bicicletta.

Inizia nel momento stesso in cui il bimbo emette il suo primo vagito nel mondo».



«È vero, ed è un'esperienza», tutti i preparativi, le sensenze e il circuito segnalatico, e poi i diversi caratteri dei protagonisti: il trattore che cerca di vincere con l'astuzia, il rullo compressore che è onesto e non vuole barare e alla fine vince lui... Così riesco a trasmettere a mio figlio dei valori positivi e nello stesso tempo delle conoscenze pratiche».

Il nostro esperto pediatra Italo Farnetani concorda. «Che bravo quel papà!», applaude. «Io sono sempre un po' infastidito quando il padre che accudisce il figlio piccolo viene chiamato "mammo". Se se ne occupa nel modo corretto lo fa da "padre" a tutti gli effetti. Anzi, gli trasmette fin dalla nascita il suo patrimonio di atteggiamenti maschili, impedendo che l'educazione penda troppo sul versante materno. La funzione del padre è dare calma e sicurezza, e questa funzione il genitore la deve esercitare da subito. Quando, per esempio, il bambino sta un po' male o cade ai giardinetti. La mamma tende a preoccuparsi troppo, il papà ridimensiona l'incidente».

«E poi se ai giardinetti scoppiano grane con altri bambini io non intervengo presso gli altri genitori, come spesso fanno le mamme e ancor più i nonni, rischiando risse da cortile», sorride Andrea Di Gregorio, «cerco invece di responsabilizzare mio figlio. È



Il protagonista di una serie di libri pubblicati in Inghilterra, dove c'è una mentalità più pratica, e si chiama *Bob aggiustatutto*. Vive in una fattoria dove gli oggetti parlano. Gru, rulli compressori, trattori... Litigano e si rappacificano come le persone. Proprio ieri, per esempio, ho raccontato a Milos di una straordinaria gara fra il trattore e il rullo compressore:

tutti i preparativi, le sensenze e il circuito segnalatico, e poi i diversi caratteri dei protagonisti: il trattore che cerca di vincere con l'astuzia, il rullo compressore che è onesto e non vuole barare e alla fine vince lui... Così riesco a trasmettere a mio figlio dei valori positivi e nello stesso tempo delle conoscenze pratiche».

Ma la società è pronta a capire il papà-mammo? Cosa succede, per esempio, in un'azienda quando un dipendente chiede il permesso parentale? «Caro capoufficio, dovrei assentarmi due mesi per accudire mio figlio».

«Niente succede», assicura Paolo Ferrari, direttore alle risorse umane della società Autogrill. «Devo dire che da noi il fenomeno è ancora molto contenuto, limitato a cinque casi su diecimila dipendenti. Ma quando la richiesta è stata fatta, una volta verificati i requisiti, l'abbiamo accettata senza problemi». Uomo o donna dunque non fa differenza sul luogo di lavoro? Non ci sono pregiudizi?

«Eh no, ci sono, ci sono i pregiudizi», si lamenta Alessandro D'Arpini, bidello in un liceo di Roma. «Quando ho chiesto il permesso di un mese per badare a mia figlia Stefania, i miei colleghi pensavano solo che io fossi uno

Un padre ha un senso diverso della protezione rispetto alla mamma. Un po' più distaccato».

«Un padre deve trasmettere il senso dell'avventura», spiega il professor Guido Petter, «al figlio di sei mesi come al figlio di dodici anni. Quando il bambino è piccolissimo l'avventura sarà scoprire i suoni e i colori, le forme degli oggetti, e poi i primi passi. Via via crescendo: il gioco del pallone, la bicicletta, gli sci, l'esplorazione di un bosco, il campeggio...».

**"Le mie favole sono più tecniche, quelle di mia moglie più dolci"**

Ma la società è pronta a capire il papà-mammo? Cosa succede, per esempio, in un'azienda quando un dipendente chiede il permesso parentale? «Caro capoufficio, dovrei assentarmi due mesi per accudire mio figlio».

«Niente succede», assicura Paolo Ferrari, direttore alle risorse umane della società Autogrill. «Devo dire che da noi il fenomeno è ancora molto contenuto, limitato a cinque casi su diecimila dipendenti. Ma quando la richiesta è stata fatta, una volta verificati i requisiti, l'abbiamo accettata senza problemi». Uomo o donna dunque non fa differenza sul luogo di lavoro? Non ci sono pregiudizi?

«Eh no, ci sono, ci sono i pregiudizi», si lamenta Alessandro D'Arpini, bidello in un liceo di Roma. «Quando ho chiesto il permesso di un mese per badare a mia figlia Stefania, i miei colleghi pensavano solo che io fossi uno



scansafatiche, che non avessi voglia di lavorare. Ma io ho tenuto duro, ho fatto orecchie da mercante ai pregiudizi. Mi hanno tolto il 70 per cento dello stipendio, ma non importa. È un'esperienza che rifarei di corsa: è fondamentale per il padre e per il bambino. Per fortuna, io ho potuto stare accanto anche all'altra mia figlia Beatrice grazie alla sensibilità di un preside

che mi ha concesso l'orario agevolato. Fossi un politico, stabilirei per legge che un padre debba assentarsi per stare accanto al figlio».

Alessandro D'Arpini è «fratello d'arte»: buon sangue non mente. Suo fratello Paolo, infatti, è insieme ad Antonio D'Andrea l'anima del movimento

dei casalinghi. «Mio figlio Felix oggi ha 17 anni», dice Antonio. «Quando aveva un anno e, dopo la separazione dalla mia compagna, il tribunale dei minori lo affidò a me, io fui fra i primi a parlare del superamento dei ruoli. Papà, non negatevi quel contatto magico con il vostro bambino che darà a lui sicurezza e a voi un

senso di pienezza di vita. Nutrire, pulire un pargolo, seguirlo nei primi passi aiuta noi uomini a comprendere il mondo dell'infanzia che le mamme istintivamente comprendono. È il modo migliore per uscire dal proprio egoismo, per stabilire un canale di comunicazione prezioso negli anni a venire. Tanti rapporti non sarebbero così ingessati se i papà, quando i lo-

ro figli erano cucciolissimi, avessero dato loro il biberon o gli avessero fatto il bagnetto o cambiato il pannolino. Non si perde certo per questo la propria virilità e autorevolezza. Anzi».

Maria Celeste Crucilla

Oggi

marzo 2002

## La sconvolgente vicenda di un bambino di sette anni ritrovato nella foresta della Transilvania Abbandonato dalla mamma è stato allevato dai cani lupo

**P**iccolo e completamente nudo. Pieno di lividi ed ecchimosi su tutto il corpo, intirizzito e incapace di esprimersi a parole. Le ginocchia sviluppate a dismisura perché ha imparato a muoversi come un animale nella gelida e tenebrosa foresta della Transilvania, nel cuore della Romania. Quando l'hanno trovato, pochi giorni fa per caso, sotto un albero, semicoperto di foglie, si è messo a ringhiare come un cucciolo di lupo.

Anche se pare uscita da un libro di Rudyard Kipling, lo scrittore che raccontò la storia fantastica del trovatello della giungla di nome Mowgli, la vicenda che stiamo per raccontarvi è autentica. È cronaca di questi giorni in Romania, più esattamente arriva dall'ospedale di Brasov, dove è stato ricoverato il piccolo Traian, sette anni. Di lui si sa perfino il nome e l'età perché è stata la sua mamma a riconoscerlo, in un letto d'ospedale, quattro anni dopo averlo abbandonato, per disperazione, nel luogo più inquietante e celebrato del mondo: sui gradini del castello che appartenne al conte von Dracul, proprio lui, il leggendario nobile rumeno che ispirò la storia di *Dracula* il vampiro scritta dall'inglese Brian Stoker, a fine Ottocento. Il castello si trova nella provincia di Brasov, nel bel mezzo di una foresta: quella della Transilvania, appunto.

Questa mamma sciagurata e infelice si chiama Lina Caldarar,

ha 32 anni e fino a qualche giorno fa era convinta che il suo bambino, che aveva lasciato dentro un fagotto di stracci, fosse stato preso e adottato da una famiglia in grado di assicurare il suo sostentamento. «L'avevo lasciato proprio sui gradini del castello», ha detto «perché è spesso frequentato dai turisti e ci sono guardie tutte attorno. Ero sicura che lo avrebbero subito trovato. Del resto io non potevo più tenerlo: stavo con un uomo che mi picchiava continuamente e picchiava anche il bambino perché non era suo. Il vero padre mi lasciò quando ero in attesa da sette mesi. Ma non sono una madre senza cuore: ho pensato per tutti questi quattro anni al mio bambino, sognavo d'incontrarlo, di potergli spiegare che l'avevo lasciato per disperazione, convinta di fare il suo bene».

Invece, quel pomeriggio di giugno di quattro anni fa, quando Lina Caldarar ha lasciato il piccolo Traian sulla soglia del castello di Dracula, è accaduto l'imprevedibile: il bambino si è svegliato, è andato a cercare istintivamente rifugio nella vicina foresta. Quasi certamente si è imbattuto in un branco di cani randagi, probabilmente lupi. Dicono che l'uomo si distingue dagli animali perché sa provare pietà e solidarietà per i suoi simili: sta di fatto che, a fronte di una mamma-donna che ha abbandonato il suo piccolo, una

### Si sta riprendendo, ma per il momento riesce a dormire solo sotto il letto



mamma-lupa ha deciso di adottare il piccolo Traian e lo ha sfamato con il suo latte.

Per quattro lunghi inverni il bambino è rimasto nella foresta, vestito di foglie, mangiando radici e animali morti. Lo ha trovato per caso un pastore, Ioan Manolescu, 37 anni. Stava attraversando a piedi la foresta prendendo le scorciatoie dei sentieri per tornare a casa dopo che la sua automobile l'aveva lasciato a terra per un guasto.

È praticamente inciampato nel piccolo Traian che dormiva avvolto da foglie secche sotto una pianta. Ringhiava quando l'ha preso in braccio.

Ora il piccolo Traian si sta riprendendo, in ospedale preferisce dormire sotto il letto. Ancora non parla, ha paura di tutto e di tutti. Ma i medici dicono che si riprenderà, potrà tornare a una vita quasi normale. Dovrà passare dall'orfanotrofio per la rieducazione. Sua madre si è offerta di riportarlo a casa. Ma il giudice dei minori le ha detto no: «Poi, in futuro, vedremo».

Traian, bambino rumeno allevato dai cani lupo, sta imparando a conoscere gli umani. E non dev'essere facile.

Renzo Magosso



di Francesca Savoia – Illustrazioni di Elena Locatelli

Un incontro casuale, una telefonata immaginata mille volte, un'atmosfera sorprendentemente familiare. Basta poco per ravvivare un fuoco mai spento e riallacciare così un legame spezzato. C'è chi chiude definitivamente e non vuole più avere notizie del proprio ex. C'è chi trasforma l'amore in una solida amicizia e chi mantiene i cosiddetti "rapporti civili".

Un amore può trasformarsi in tante cose diverse, ma a volte può trasformarsi in un altro amore, diverso e più maturo, tra persone che si conoscono e si riscoprono. Una nuova storia, a lieto fine o a rischio di un secondo fallimento, come succede nel film *Anniversary party*, interpretato e diretto da Alan Cumming e Jennifer Jason Leigh, che affronta in chiave originale un argomento

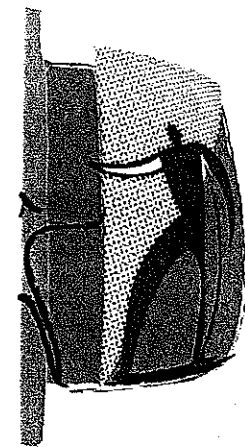
classico: gli amori e i sentimenti dei divi di Hollywood, con le loro nevrosi, i vezzi, le fragilità che fanno di un uomo e una donna una coppia e, pochi "fotogrammi" dopo, una coppia di ex. Nel film, Joe e Sally celebrano il loro sesto anniversario di matrimonio, interrotto da una separazione, con la cerchia degli amici ristretti. Ma la festa prende una piega inaspettata e riemerge, con i vecchi rancori, la fragilità di un legame rinsaldato troppo in fretta. Se il mondo dorato dello spettacolo non offre grandi esempi di riconciliazioni "durature" (anche le celebri seconde nozze fra Richard Burton e Liz Taylor furono solo una parentesi), non sembra succedere la stessa cosa fra la gente, per così dire, comune. Ecco le storie di Serena, Agata, Cristiana, Mirella e Chiara.

## Ho ritrovato mio marito e... mia figlia

■ Serena, 46 anni

«Quando io e Tiziano abbiamo deciso di separarci, le nostre bambine, Carlotta e Alice, avevano 14 e 10 anni. Era stato lui a chiedere di trascorrere un periodo di "pausa" lontano da noi, per avere la possibilità di pensare serenamente al nostro rapporto. Abbiamo fatto il possibile per non coinvolgere le bambine nei nostri problemi, ma Carlotta, la più grande, non ci ha perdonato quello che lei viveva come un tradimento. Senza nessun motivo, aveva dato a me la responsabilità di tutto, ed era diventata aggressiva e ribelle. Si era messa in testa di essere "grassa" e aveva cominciato a mangiare sempre meno. In quel periodo anch'io avevo perso parecchi chili, riconquistando una bella silhouette. Col passare dei mesi mi sono resa conto che Carlotta si sentiva in competizione con me e manifestava questo antagonismo in un modo strano: ogni volta che la famiglia si riuniva, faceva in modo che io e Tiziano discutessimo, e impediva che rimanessimo soli. Un giorno Carlotta, di ritorno dagli allenamenti di atletica, ha trovato me e Tiziano in salotto, seduti vicini, che ridevamo: ha avuto una reazione pazzesca. Ci ha guardati sul punto di scoppiare in lacrime ed è scappata in camera sua, urlando che lei stava male e nessuno se ne accorgeva. Intanto, a un anno dalla separazione, le cose tra me e Tiziano sembravano prendere una piega positiva: dopo questa "pausa di riflessione", avevamo riscoperto una complicità nuova. Un giorno, terminata una riunione in ufficio, ho trovato un messaggio di Tiziano nella casella vocale: Carlotta era svenuta e l'avevano portata al vicino pronto soccorso per precauzione. Quando sono finalmente riuscita ad arrivare in ospedale, ho trovato Tiziano che usciva con Carlotta in braccio. Lei mi ha guardata con disprezzo e ha abbozzato un sorriso ironico: «Tropo tardi», ha detto. Era pallida, ma stava bene. Tiziano mi ha rassicurata riferendomi che il medico non aveva riscontrato nulla di particolare, solo una lieve carenza di ferro. Una volta a casa, e messa Carlotta a letto, non ho potuto trattenere il mio sfogo. Ero ferita per il modo in cui mi trattava: non perdeva occasione per sottolineare una mia mancanza, mi faceva sentire un disastro come madre. La psicologa alla quale ci siamo rivolti ci ha aiutati a vedere chiaro in tutta la faccenda. I miei sospetti erano fondati: a differenza di molti altri figli di separati, che fanno di tutto per far riconciliare i genitori, Carlotta aveva reagito alla nostra separazione mettendo in atto un meccanismo di difesa. Se il padre aveva deciso di andarsene, la colpa era mia. Nel tentativo di soffrire meno, si impegnava a mettere ordine nella sua nuova vita di figlia di separati, e questo secondo lei comportava stare da una parte o dall'altra: aveva scelto di stare col padre. Tutto ciò la portava a rifiutare l'idea che io e Tiziano potessimo tornare insieme. Ma all'età di Carlotta, che ormai aveva compiuto 15 anni, si cambia e si cresce in fretta. Durante una vacanza-studio a Londra ha conosciuto Andrea, e la sua mente e il suo cuore sono stati occupati da vicende sentimentali che la coinvolgono direttamente. Così, quando io e Tiziano le abbiamo comunicato, non senza emozione e paura, che papà sarebbe tornato a casa, ci ha abbracciati fortissimo. Poi ha voluto chiedermi scusa».

**Fidanzamenti, convivenze, matrimoni che finiscono. Succede ogni giorno. Più difficile, ma non impossibile, riallacciare un legame spezzato. Lo raccontano a "Gioia" cinque donne che ci sono riuscite. Scoprendo che "dopo" può essere meglio di "prima"**



UNA FAMIGLIA RIUNITA



## Sposati, divorziati, risposati

■ Agata, 45 anni

«Ho conosciuto Riccardo, mio marito, a vent'anni e l'ho sposato a venticinque. E' stato l'unico uomo della mia vita, non riesco a immaginarmi con nessun altro, a letto o fuori. Lo dico dopo vent'anni di matrimonio, una figlia, un tradimento, un divorzio, una riconciliazione. Ma ecco la mia storia dall'inizio. Mio marito mi ha tradito per anni. Io ho colto fin da subito ogni segnale, ogni "indizio", ogni "prova", ma li ho volutamente ignorati. Come fossi stata resa insensibile da un anestetico potentissimo, non provavo dolore al pensiero che lui mi tradisse. In dieci anni, tanto è durata la sua relazione, ho ceduto poche volte alla tentazione di fargli capire che sapevo. Ma un giorno l'effetto dell'anestetico è finito di colpo. Mi sono guardata allo specchio e ho provato pietà per me stessa. Ho guardato il mio uomo, l'unico, l'insostituibile, con occhi diversi, e sono stata assalita da una nausea infinita. L'ho svegliato, gli ho scosso le spalle e gli ho urlato la mia rabbia. Gli ho chiesto di dirmi tutto, dall'inizio. E lui, curvo e di colpo come invecchiato, ha cominciato a raccontare, dicendomi però che era tutto finito da mesi. Lo stesso, gli ho chiesto di andarsene. Ciò che ha rappresentato per me il vero tradimento è stato però scoprire che tutti sapevano, da sempre. Nostra figlia, mio padre, i miei fratelli, gli amici comuni... Mauro si era confidato con loro. Sembrava che la vittima fosse lui. Viviana, la moglie del



LA FORZA DELLA SOFFERENZA

suo migliore amico, ha confessato di aver conosciuto "l'altra". Insomma, dalla cerchia di amici e conoscenti non mi è stato risparmiato niente. Tutto questo era insostenibile, più della separazione. Dopo il divorzio incontravo mio marito in rare occasioni di lavoro. Una volta, a Monaco di Baviera, dopo una giornata in fiera siamo andati a cena insieme e lui mi ha chiesto di tornare. Non so perché ho accettato. Avevo una curiosità infantile di vedere come sarebbe andata a finire, tra noi. E' andata a finire che ci siamo sposati una seconda volta, tra lo scetticismo di tutti. Potrei affermare che la nostra è un'unione perfetta. Perché è proprio l'essere tornati insieme dopo infinite sofferenze che l'ha resa così forte, capace di resistere a qualsiasi catastrofe».

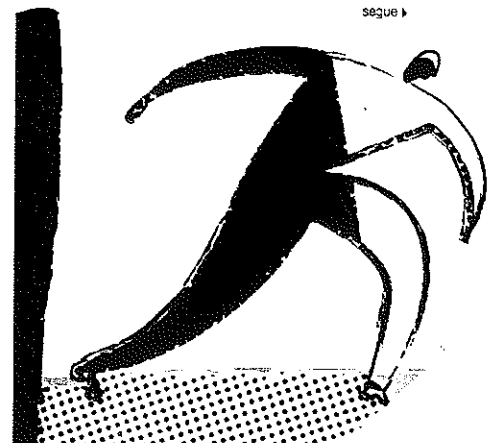
## Mi sono riappropriata della mia vita

■ Cristiana, 37 anni

«I miei genitori hanno avuto un matrimonio infelice: mia madre aveva ambizioni di crescita sociale, mentre mio padre era contento della sua condizione di impiegato. Quando restavamo sole, la mamma mi prendeva in braccio e diceva piangendo: «Se non fosse per te, lo lascerei». Questa frase è stata il triste ritornello della mia infanzia. Mi sentivo responsabile dell'infelicità della mamma e mi impegnavo a fare qualsiasi cosa pur di non darle altri dispiaceri. Anche quando, a diciotto anni, il mio cuore mi

suggeriva altre strade, non me la sono sentita di abbandonare quella indicata da lei. Gabriele, figlio di un impiegato delle poste e compagno di giochi di sempre, era tornato dal servizio militare. Era bellissimo nella sua divisa da marinaio e ho accettato l'invito a uscire con lui una sera. Ho alzato lo sguardo e ho visto che la mamma, affacciata alla finestra, aveva assistito alla nostra conversazione. La mamma mi ha "sconsigliato" di uscire con Gabriele e io non l'ho fatto. Così come mi ha

"consigliato" di sposare Mauro, un bravissimo ragazzo, con un ottimo lavoro, e io l'ho fatto. Ma poi un giorno ho rivisto Gabriele, proprio sotto casa di mia madre. Mi veniva incontro emozionato, ormai trentenne. Ho alzato la testa automaticamente per accertarmi che la mamma non fosse affacciata e l'ho abbracciato forte. Penso che lo avrei abbracciato comunque, anche se lei fosse stata lì a guardarmi. Rivederlo è stato un terremoto: con lui mi sono finalmente riappropriata della mia vita».



segue &gt;

I CONSIGLI DI MAMMA

# Dopo la malattia, tanti progetti

■ Mirella, 52 anni

«Mio marito Carlo, affermato cardiologo sulla soglia dei sessanta, mi ha lasciato per una collega più giovane: con lei, mi ha detto, l'intesa era totale. Rimasta sola, ho dovuto raccogliere i cocci di un'esistenza distrutta per metterne insieme un'altra. Dopo tre anni, quando la mia routine quotidiana era ormai di una monotonia rassicurante, ho scoperto di avere un cancro. Mi sono ritrovata addosso questo macigno senza possibilità di dividerne il peso con nessuno. E ho deciso di cercare il mio ex marito. Come un automa, spinta da una rabbia incontenibile, sono piombata nel suo studio, ho preteso di essere ricevuta all'istante e gli ho buttato addosso la mia disperazione: gli

ho detto che di colpo mi sembrava di non aver mai vissuto davvero. Che cosa era stata la mia vita? Attesa, speranza, illusione... E ora, neanche questo. Io non volevo morire, non era giusto! Lui mi ha guardato impietrito per tutto il tempo: ho visto le sue labbra schiudersi e tremare, senza riuscire a pronunciare una parola. Ha letto con attenzione il mio referto medico, poi ha chiamato un amico oncologo e mi ha fissato un consulto. Gli ho detto che se voleva aiutarmi non avrebbe dovuto nascondermi niente. Lui ha annuito guardandomi negli occhi. Da quel momento non mi ha lasciato un solo istante. Per settimane non ha operato né visitato alcun paziente, e mi ha condotto negli

Stati Uniti, dove sono stata operata. Con Carlo al mio fianco, ho scoperto di avere delle risorse inimmaginabili. E' scattato qualcosa in me, non so quanto per la sua vicinanza e quanto per un innato istinto di sopravvivenza. Ho cominciato a fare progetti come mai era avvenuto in vita mia. E Carlo ha voluto far parte dei miei progetti. Forse mancava proprio questo nel nostro rapporto: non avevo mai cercato di realizzarmi come persona, indipendentemente da lui. Per una strana alchimia fatta di sofferenza, di rimpianti, di speranze e di amore, io e Carlo siamo tornati insieme. Io sono guarita, grazie a lui e grazie soprattutto a me stessa, alla mia voglia tardiva di assaporare il gusto della vita».



IL "MIO" MEDICO

## E' stato come se la nostra storia non si fosse mai interrotta

■ Chiara, 31 anni

«Giovanni e io stavamo insieme da due anni. Eppure, quando mi ha chiesto di sposarlo sono andata in crisi. Ho preso tempo, gli ho detto che non mi sentivo pronta. Da sempre avevo una certezza: nella mia vita ci sarebbero stati una famiglia e dei figli. Ma ora mi chiedevo: era proprio con Giovanni che volevo tutto questo? Dopo quella sera, io sono cambiata nei suoi confronti. E mi sono sorpresa sempre più spesso a ripensare al mio ex. Alessandro, il grande amore della mia vita, dei meravigliosi tempi dell'università. Ci eravamo lasciati senza un vero motivo. Dopo la laurea in Architettura, il mio nuovo ruolo di adulta lavoratrice mi aveva totalmente assorbito, mentre lui era ancora uno studente, con ritmi ed esigenze diverse. Questo aveva modificato il nostro equilibrio di coppia: da un giorno all'altro sembrava che non avessimo più niente in comune. Io non avevo più voglia di uscire, di andare a ballare tutte le sere e fare tardi. I

suoi amici "alternativi" cominciarono a darmi sui nervi. Dopo pochi mesi ci siamo lasciati. Ora però continuavo a ripensare a lui: ho tirato giù da un ripiano la "scatola dei ricordi". Ho riletto le sue lettere. Ho trovato un biglietto che avevo dimenticato: "Sei bellissima. Io un giorno ti sposo!". A quel punto non sono riuscita a trattenere l'impulso di chiamarlo. E, parlandogli, ho capito che non era stato un errore. Ci siamo incontrati quella sera stessa. Era strano: riconoscevo i suoi gesti, le sue espressioni, il modo in cui muoveva le mani, e, al tempo stesso, scoprivo una persona diversa, adulta, dalla quale mi sentivo inesorabilmente attratta. Gliel'ho detto. Lui mi ha confessato di provare le stesse emozioni. Tornare insieme è stata la cosa più naturale del mondo, come se la nostra storia non si fosse mai interrotta. E' stato bellissimo riscoprirci, conoscersi di nuovo, ogni giorno. Ci siamo sposati sei mesi fa, con la chiesa affollata di ex compagni che non facevano che ripetere: "Si sapeva che sarebbe andata a finire così!..."».

ALL'ALTARE CON L'EX





# In casa con Peter Pan

Famiglia italiana – Secondo l'Istat è sempre meno "allargata" e sempre più "mammona". Due milioni quelle povere, tra sud e isole

**C**ome sta la famiglia italiana? Non proprio benissimo, stando all'ultimo rapporto dell'Istat su «Famiglie, abitazioni e sicurezza dei cittadini», presentato ieri. Secondo il dossier dell'Istituto nazionale di statistica, la povertà è ancora abbastanza diffusa al sud e nelle isole, cresce la tendenza a non fare figli o comunque a non avere una famiglia allargata, e sempre più adulti affetti dalla «Sindrome di Peter Pan» continuano a vivere in casa con i genitori. I dati si riferiscono al '99, quando le famiglie italiane erano 21 milioni e 420 mila, con un numero medio di componenti di 2,7. Niente famiglia allargata, dunque. Anzi, aumentano le coppie senza figli. Le famiglie composte da una sola persona sono infatti una su quattro (il 22,8 per cento), in maggioranza ultrasessantenni, mentre sono solo il 7,7 per cento quelle che raggiungono i cinque componenti.

Aumentano anche i single, che sono il 22,8 per cento del totale, così come crescono le coppie senza figli (dal 26,5 per cento di otto anni fa al 28,2 per cento). Confermata anche la tradizione che vuole gli italiani «mammoni»: il 72,9 per cento dei giovani fra i 18 e i 30 anni «preferisce» vivere in casa con i genitori (nel '93 erano il 68,5 per cento). E, anche se ci si sposa e si abbandona

il tetto, i rapporti con la famiglia si mantengono comunque molto stretti: un italiano su tre vive a meno di un chilometro dalla casa dei genitori. E' quella che viene definita dagli esperti come «Sindrome di Peter Pan». Crescono anche i nuclei familiari con un solo genitore (dall'11 all'11,3 per cento), mentre sono in leggera diminuzione le unioni di fatto, cioè senza vincolo matrimoniale (il 2,1 per cento, contro il 2,2 del '97).

Il capitolo più spinoso è quello riguardante i consumi, che dimostrerebbe come una buona fetta delle famiglie italiane non navighi nell'oro. Se da un lato si è assistito, infatti, a un vero e proprio boom del telefonino cellulare – la cui diffusione è passata in appena due anni dal 27,3 al 55,9 per cento – e una famiglia su cinque possiede una videocamera o un computer in casa, dall'altro lato le famiglie considerate povere sono ancora due milioni e 203 mila (il 10,3 per cento del totale), concentrate soprattutto al sud e nelle isole. Di queste, un milione e 617 mila hanno avuto problemi a comprare i vestiti, 735 mila non sapevano come pagare l'affitto e 491 mila hanno avuto difficoltà a procurarsi il cibo. Aumentano anche coloro che considerano la propria condizione economica peggiorata (il 28,3 per cento, contro il 27,4 del '97).

Il Manifesto – aprile 2002

## RINGRAZIAMENTI

Ringraziamo i giornali e le riviste da cui sono tratti gli articoli. Un grazie a Fabio e Rosaria per le fotocopie, a Silvia per la veste grafica e a Peppina da Letta (Antonietta), che ha permesso la realizzazione di questo numero mettendo a disposizione la casa.

La Redazione: Maura da Bianca, Maia da Peppina e Elena, isTERI da Rosaria, anTHEÓS da vioLETA e antiGONE\*. Inverno 2614\*\*.

DONNE E RAGAZZI CASALINGHI, dispensa di pratiche ludiche, n°K/e, inverno 2614 (2002)

Supplemento a AAM TERRA NUOVA, n°183 – Dicembre 2002

Registrazione: Tribunale di Firenze, n°3287 del 13/12/1984

Direttore responsabile: Mimmo Tringale – CP 199, via Ponte di Mezzo, 1 – 50127 Firenze

Movimento degli Uomini Casalinghi: c/o Legambiente – Gruppo d'Acquisto Città del Sole via Padova, 29 – 20127 Milano – Tel. 02/28040023 – Fax 02/26892343

\* Nota: Questi sono i nomi che ciascuna si è data. Una delle nostre pratiche per liberarci dall'ideologia patriarcale è l'autodeterminazione dell'identità fondata sulla riconoscenza verso la madre e chi si prende cura dell'infanzia. Per approfondire questa tematica rimandiamo alle pubblicazioni precedenti, in particolare "homo casalingus" [primavera 2601 (1989)].

\*\* Nota: Facciamo partire l'anno nuovo dal 21 marzo, cioè dall'equinozio di primavera e la cronologia storica dalla fondazione del Tiaso di Saffo. Per comprendere quest'altra pratica di liberazione dall'ideologia patriarcale invitiamo a leggere la pubblicazione: "Saffo e Carla Lonzi" (Quaderni dei ragazzi casalinghi n°10, primavera 2607-1995).

ROMANZO

## LA RABBIA E IL DISINCANTO

[DI ROSY CIARDULLO]

*L'amore diviso* è l'ultimo romanzo di Marisa Rusconi, costruito in capitoli apparentemente scollati uno dall'altro e avvolti come conchiglie nel loro diverso significato. Ognuno racchiude un pezzo di pelle, di dolore o rivela un segreto della vita di Martina, la protagonista. Molti episodi in feed back si alternano in un'organizzazione stilistica che fa "disordine" ma che traccia il percorso esistenziale di una bambina, poi adolescente, e infine donna e dà unitarietà alla costruzione. Martina è figlia di un padre affettuoso, ma con una vita troppo rocambolesca

perché possa definirsi un buon padre. Nonostante tutto è lui l'unico punto di riferimento affettivo, il solo con cui può stabilire complicità affettive. Forse oltre il limite. È il suo io diviso che domina le sue azioni e la sua emotività straripante e lacerata. Nella sua mente realtà e immaginazione spesso si confondono in un vortice delirante. Ormai adulta, Martina stessa provvede a ricomporre il mosaico scompaginato del suo animo, diviso tra la consapevolezza di sé e il senso di smarrimento di quel buco nero che è il collegio, capace di ingoiare tutte le sue emozioni di fanciulla. Martina adulta, con un atto simbolico, prende per mano Martina piccola e s'incammina con lei verso una vita nuova e diversa. Lontano dagli incubi della prigione senza sbarre.

*L'amore diviso*, di Marisa Rusconi, Rizzoli, 280 pagg., 15 €

Noi Donne – luglio/agosto 1999

## COME IL TUO SANGUE NELLE VENE

Corrono e si rincorrono  
i giorni.

Si accavallano pensieri  
tensioni.

Sei ad un bivio.

Esplose il voler vivere.

Si delineano come - incanto -  
strade sentieri.

Sulla tua via  
nuovi incontri, nuovi amici  
che ti doneranno tutto di sé  
divenendo come il tuo sangue  
nelle tue vene

Luisa Cerulli

Tratto da **ArteCultura**



# Le radici del cielo sulla terra

"L'amore tra mediazione e trascendenza", a Orvieto un seminario di mistica e politica organizzato dall'associazione "Terradilei"

LISA MASIER

Il seminario di Mistica e Politica ha celebrato a Orvieto, presso il Chiostro di San Giovanni, il suo undicesimo incontro. Gli appuntamenti, ideati da Laura Guadagnin, fanno parte del programma estivo dell'Associazione «Terradilei» che ha la sua sede a Santa Maria di Monteleone di Orvieto e prevede il seguito dei suoi stages. Questo appuntamento è stato preceduto da un altro, organizzato nel febbraio scorso dal Centro Documentazione Donna di Foggia (con la relazione di Maria Grazia Napolitano) che si era proposto, di esplorare l'efficacia e l'adeguatezza dell'opera delle donne, soggetta più delle altre «a farsi e a disfarsi». In quell'occasione si era cercato di capirne i motivi riconducendoli: ai limiti dell'amore umano travagliato da movimenti di creazione ma anche di distruzione, e ai complessi equilibri dei rapporti interpersonali. Ci si chiedeva, ciò nondimeno, se la forza della verità che riguarda l'agire sia sufficiente e come vada protetta e custodita; se sia possibile incidere di più sulle menti e sul sentimento di vita delle comunità in cui vivono uomini e donne.

Il seminario di quest'anno, dedicato all'«amore tra mediazione e trascendenza», ha svolto alcuni temi che hanno affrontato il significato dell'amore partendo dai comandamenti (ne ha parlato nella sua relazione Erminia Macola) da cui sono dipesi i precetti che regolano la nostra condotta quotidiana, quali: «Ama il Signore Dio tuo... Ama il prossimo tuo come te stesso». Con un'ulteriore aggiunta che riguarda la differenza femminile in amore, principio di una nuova ermeneutica che costituisce il filo rosso di questi seminari fin dai loro inizi.

L'amore del prossimo quando costui non «merita il nostro amore», al contrario ci suscita un movimento di ripulsa per la sua diversità, è giudicato da Freud una «pretensione ideale della società civilizzata», impossibile da realizzare. Che scelte abbiamo allora di fronte a questa difficoltà? Innanzitutto si tratta di definire chi è il prossimo. Potremmo distinguere l'altro/altra come un fatto ottico (che la psicoanalisi vede costruirsi nella fase dello specchio), un'immagine riflessa in cui proiettiamo la nostra immagine, dal

prossimo come «il più vicino», così vicino da non vederlo. Non *vis a vis*, ma in contatto. Anna Achmatova ne parla come di «un limite fatale» rispetto al quale l'amore, la passione, e l'amicizia rimangono impotenti, «pur se in tutto spavento si fondono le labbra».

Questo limite, che al toccarlo produce «sorda pena», impoverisce noi e gli altri/altra. Possiamo forse cominciare ad articolarlo, almeno nel nostro pensiero, se intendiamo che amare il prossimo come noi stessi/stesse è possibile solo nel momento in cui il «noi stesse» si articola in un movimento insopprimibile e necessario che vada al di là di qualsiasi nostro specifico confine, per aprire uno spazio in cui poter nascere di nuovo nella realtà che ci circonda. Al posto di una relazione io-altro, tutta costruita su immagini di come stanno le cose, il rapporto con il prossimo dovrebbe essere composto di cose che si fanno. Qui si apre il terreno d'incontro più significativo tra la pratica politica delle donne centrata nella relazione e la grande tradizione mistica femminile, la cui peculiarità è ancora la relazione. Infatti, mentre il mistico è tutto proteso a fare Uno con Dio, quindi a diventare Dio, la mistica rimane separata da Dio per potere mantenere un rapporto con Lui.

Nell'articolazione di questo discorso non poteva mancare l'esperienza delle mistiche: sia delle più tradizionalmente riconosciute, come Teresa d'Avila, di cui ha parlato Maria Luisa di Blasi, sia di figure femminili più moderne e non meno complesse, che hanno fatto posto all'esperienza del divino, come Simone Weil e Etty Hillesum, presentate da Wanda Tommasi. Sorprende sempre questa loro capacità di rompere l'immagine separata di sé, per andare più in là, aderendo in modo adeguato al prodursi della propria realtà singolare. Tutto ciò in un costante rapporto tra conoscenza e suo svuotamento, creazione e decreazione, con una messa in crisi del sapere.

La relazione di Rocco Ronchi ci ha fatto conoscere invece la teologia mistica di Nicola Cusano, grande filosofo del '400 che ha cercato d'innestare la tradizione mistica nel pensiero filosofico del suo tempo. Le sue idee migliori come quella di un sapere congetturale e di una verità inappropriabile che

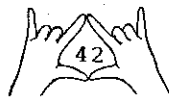
scaturisce sempre nuova da una pratica e da una ricerca interminabili, non hanno avuto molto successo tra i suoi contemporanei, né sono state riprese nel seguito della storia della filosofia, fino ai nostri giorni.

Negli incontri di Orvieto si è osservato come spesso il fatto di nominare Dio sia una grande semplificazione nel rapporto con lui. Dire Dio ci mette il cuore in pace e anche l'intelletto in pace. Ma Dio è un complesso di funzioni del discorso, e a volte ha bisogno di essere assolto dalla sua assolutezza per crearsi nella relazione di cui è il motore. Nel nostro tempo, purtroppo, questo suo ruolo è tragicamente in crisi, ed è più facile per noi riconoscerci nella posizione di Etty Hillesum quando si preoccupava di aiutare Dio a non assentarsi perché il mondo non sprofondasse nell'insensatezza.

E' stata sottolineata anche una dimensione politica della mistica che spesso riesce a interpretare il reale con maggior chiarezza dell'ordinaria politica. La politica a volte produce un'immaginazione limitata circa la possibilità di comprendere ciò che accade, mentre la mistica, spogliata da un rapporto diretto con l'oggetto e liberata dalla necessità di farlo proprio, è in grado di cogliere la realtà dell'Altro, non per una superiore saggezza, ma per una limpidezza di sguardo.

La limpidezza di sguardo è ritornata anche da una pratica «in levare» come quella poetica. Il rapporto tra poesia e mistica che i filosofi non riescono a individuare, veniva evidenziato nella relazione di Laura Guadagnin, che ha sottolineato come le parole di Paul Celan e Nelly Sachs acquisissero la loro verticalità attraverso l'assottigliarsi progressivo dell'io. E' risultato evidente dall'analisi dei poemi come l'io perdesse la sua centralità rivolgendosi a un tu che si trasformava gradualmente in un noi, per diventare poi totalmente Altro nell'invocazione poetica. Così avviene nei versi dei poeti citati le cui parole si alzano dalla polvere e si levano verso l'alto, solo dopo aver riesumato il senso dei perseguitati e degli sconfitti, insieme ai loro Nomi Salvati.

Il Manifesto - 21 luglio 2002



# Non basta un colpo di fulmine per arrivare al grande amore

di FRANCESCO ALBERONI

Ogni tanto sui settimanali, alla televisione riappare il tema del colpo di fulmine, dell'amore a prima vista. E molti si domandano se un amore che nasce in questo modo può durare. C'è chi dice di sì, che esiste l'amore a prima vista e chi invece sostiene che è solo una infatuazione momentanea. Cos'è allora il colpo di fulmine e che rapporto ha con l'innamoramento? Cerchiamo di rispondere.

A tutti noi, maschi e femmine, capita, più o meno spesso, di essere colpiti, attratti da una persona che ci piace moltissimo. Un tempo erano gli uomini che si fermavano incantati a guardare una bella donna, o si voltavano quando passava. Oggi sono più le donne che guardano gli uomini belli e poi ne parlano fra loro come ad assaporarli. Ma non si può certo, in questi casi, parlare di colpo di fulmine.

Diverso è quando, vedendo una certa persona, o parlando con lei, ne restiamo veramente affascinati. Ci appare straordina-

ria, assolutamente unica, meravigliosa e siamo portati, irresistibilmente, a cercarla di nuovo, anche solo per rivederla, per parlarle. Pensiamo a lei per giorni e giorni e, più ci ritorna in mente, più ci sembra desiderabile. Non è più una ammirazione, è uno struggimento. E, ritrovandola, il desiderio si rinnova, si fa più intenso. Non possiamo allora dire che siamo innamorati? Che è amore a prima vista? Io sarei molto prudente. Ci sono tante forme di pseudo innamoramento, infatuazioni che poi svaniscono. Limitiamoci perciò a dire che, in questo caso, c'è stato certamente colpo di fulmine.

Ma non basta a fare l'innamoramento. La fascinazione, il colpo di fulmine, infatti, avviene quando cadono le nostre difese contro la possibilità di innamorarci. Innamorarsi significa arrender-

ci ad un altro, dipendere da lui, unire le nostre vite, cambiare, rischiare. Perciò noi ce ne difendiamo. Solo in certi periodi siamo disposti a farlo. Le esperienze di fascinazione sono perciò il sintomo che siamo disponibili ad innamorarci, a fonderci con un altro. Ma sono soltanto processi esplorativi, specie di colpi di sonda che noi lanciamo per vedere se troviamo ciò che cerchiamo.

Perché l'innamoramento proceda, occorre che l'altra persona sia veramente adatta, abbia il potere di svegliare le nostre potenzialità e di simbolizzare un nuovo futuro possibile. E occorre, soprattutto, che incominci il processo di fusione in cui ciascuno di noi rimette in discussione se stesso, riesamina la propria vita, e la racconta all'amato in modo che l'altro veda il mondo come noi stessi l'abbiamo visto. In questo modo



entrambi, per tentativi ed errori, cerchiamo che cosa diventare, che tipo di vita e di esperienza realizzare insieme. E tutto questo non a freddo, ma a caldo, nello stato nascente, in una atmosfera ardente e sacra.

Anche nel vero innamoramento, perciò, abbiamo la fascinazione, il colpo di fulmine. E come! E non solo una volta, ma più volte. A mano a mano che il processo di innamoramento procede col suo vibrante succedersi di incertezze e di entusiasmo, di dubbi e di estasi, ogni tanto restiamo come incantati davanti alla persona che amiamo. E ci meravigliamo, riconoscendo, che quella creatura stupenda ci ricambi, ci ami. E questo tipo di colpo di fulmine si ripresenta, sia pure in modo meno frequente, anche nell'amore che dura per anni, decenni. Possiamo perciò dire che il vero innamoramento è caratterizzato dal succedersi di tanti colpi di fulmine rivolti alla stessa persona.

www.corriere.it/alberoni

Corriere della Sera - 26 agosto 2002

## L'uomo che amava con discrezione

Gli amori di Antonio Gramsci nel romanzo di Adriana Brown "L'amore assente: Gramsci e le sorelle Schucht"

IVANO DI CERBO

Come per il suo primo romanzo scritto in lingua italiana, *Un ventaglio di seta blu javoia*, anche per il suo ultimo lavoro *L'amore assente: Gramsci e le sorelle Schucht* (Clerici Editore Torino, pp. 139, € 11,75). Adriana Brown ha tratto spunto da fatti e vicende realmente vissute, mostrando anche una certa temerarietà avendo scelto, questa volta, di raccontare, in forma romanizzata, la vita privata del leader comunista sardo, condannato dal fascismo ad una lenta agonia nelle carceri del regime.

Il libro ripercorre quindici anni della vita di Gramsci, quelli che vanno dalla primavera del 1922, anno del suo ricovero nel sanatorio di Sebriani Bor (Unione sovietica) all'aprile del 1937, quando si spense nella clinica Quisisana di Roma.

L'autrice ci racconta questi anni in sedici agili capitoli che conquistano l'interesse del lettore con un avvincente intreccio tra fiction e storia, senza che quest'ultima venga minimamente travisata nella sua essenzialità. Così nel libro traspaiono le preoccupazioni del dirigente comunista per la successione di Lenin, i contrasti con Bordiga, le divergenze con Togliatti e le speranze sorte nel mondo antifascista

dopo il delitto Matteotti anche se, come si addice ad un romanzo d'amore, in primo piano prorompono prepotentemente i rapporti con le sorelle Schucht: Ghenia, Julka e Tatiana.

Con garbo la Brown scrive di Gramsci, che «non si era mai illuso di poter essere oggetto di un grande amore», come di un uomo trasformato dall'amore di Ghenia, amore che lo induce a percepirsi in maniera diversa, fino a portarlo a cedere alla passione: passione che poi riverserà su Julka che però, nonostante il matrimonio e la nascita di due figli, Delio e Giuliano, lo corrisponderà solo stancamente, comportamento che, negli anni del carcere, porterà un sempre più addolorato Gramsci a pensare seriamente alla separazione. Infine il particolarissimo rapporto con Tatiana che, indubbiamente, tra le tre, è quella che sentiva maggiormente il fascino della personalità di Gramsci, fatto che non le impedì di controllare i propri sentimenti fino ad annullarli in un amore puro e sublimato, accettato da Gramsci che, anche le poche volte che Tania li lasciò trapelare, non l'aiutò mai a chiarire quello che veramente provava per lui.

Nel libro si leggono pagine che provocano forti emozioni, in particolare quelle

relative all'incontro con Ghenia a Sebrini Bor, all'esordio in Parlamento di Gramsci, un uomo che «non era un demagogo, non ne aveva né la voce, né il fisico... Non furono in molti a capirlo, ma lo capì Mussolini» che decise che «era una dolorosa spina che andava tolta», quelle che raccontano l'ultimo abbraccio alla madre che gli regalò una cuffietta sarda da portare al figlio che non poté mai mettere perché era diventata troppo piccola.

Infine ad Adriana Brown va riconosciuto il merito di aver coniugato alla fantasia l'attenta consultazione di appunti, documenti, testi e della preziosissima corrispondenza, strettamente privata, di Nilde Perilli, amica di Ghenia e Tatiana, che le ha consentito il merito di far rivivere al lettore il clima storico-politico che caratterizzava la grigia Russia sovietica e la nera Italia fascista.

Il Manifesto - 23 novembre 2002



## SOMMARIO

Pag. 2	Invito alla lettura
	Coppie scoppiate nella tarda modernità
3	La coppia scoppia? Ci pensa la new age
4	La nuova famiglia
5	Paradisi procreativi oltreconfine – Patti chiari...
6	David Cooper, memorie di famiglia
7	Variazioni familiari
8	Per vocazione o per forza lei e lui sempre più single
	Cercando idee e non cuori solitari
9	Amore: voglia di certezze – Insieme, senza nevrosi
10	Amore primo attore
11	L'abito della seduzione non ha età
12	Romanzi a lettere bacciate
	La ricetta di un successo tutto zucchero e melassa
13	Le cantore dell'amor cortese
14	Principe azzurro bye bye
15	"L'attore americano" – La società amorosa
16	L'amore era ieri
17	"Lettere d'amore", recensione
18	Amo il suo migliore amico
19	Invito alla lettura
20	"L'ultimo bacio", la coppia scoppia
	Trentenni, mostri dell'Italia "normale"
21	"La donna, gli amori", recensione
22	Hannah e il professore, un'insensata soap opera
23	Duale d'amore pop
24	Omaggio a San Valentino
26	La vera storia di San Valentino
27	Vita da romanzo
28	L'incredibile storia di un papà (che era una donna)
28	Sentimenti controcorrente
29	Milingo consulerà la sposa
30	Milingo, caccia al nascondiglio – "Il punto di forza di Milingo? Poter fondare una Chiesa parallela in Africa"
31	Milingo non sarà papà
	Alle mogli di preti abbandonate
32	Caso Milingo, amare considerazioni di un prete sposato
33	Dirigevo la TV del Papa: avrò un figlio e mi sposerò
34	L'amore ai tempi di Berlusconi – Roberto Benigni, giullare amoroso – Invito alla lettura
35	Mamma attenta al "mammo"!
36	È stato allevato dai cani lupo
37	Amori: a volte ritornano
41	In casa con Peter Pan – Ringraziamenti
42	Le radici del cielo sulla terra
43	Non basta un colpo di fulmine per arrivare al grande amore – L'uomo che amava con discrezione

Consigliamo la lettura delle seguenti riviste:

**Autogestione & Politica prima**  
via A.Berardi n°9/a – 37139 VR  
[www.rcvr.org/mag](http://www.rcvr.org/mag)

**Carta – Cantieri Sociali**  
via Salaria n°89 – 00198 Roma  
[www.carta.org](http://www.carta.org)

**DWF Donna Woman Femme**  
via San Benedetto in Arenula n°6  
00186 Roma

**D.W. Press**  
via Napoleone III n°23 – 00185  
Roma [www.mclink.it/n/dwpress](http://www.mclink.it/n/dwpress)

**Il Foglio del Paese delle donne**  
via S.Francesco di Sales n°1/b  
00186 Roma [www.womenews.net](http://www.womenews.net)

**Leggendaria**  
via Trebio Littore n°3 – 00152  
Roma [leggendaria@supereva.it](mailto:leggendaria@supereva.it)

**Leggere Donna**  
via Ticchioni n°38 – 44100 Ferrara  
[www.tufani.it/ld](http://www.tufani.it/ld)

**Lucy**  
Archivio Evelyn Reed, via Dei  
Sabelli n°62 – 00185 Roma

**Manifesta**  
via Michelangelo n°57  
80129 Napoli

**Mediterranea**  
viale dei Giardini n°4  
Coop. Il Caminetto – 87030 Rende  
(CS) [www.medmedia.org](http://www.medmedia.org)

**Mezzocielo**  
via Giusti n°44 – 90144 Palermo

**Segni di identità**  
Centro di Ecologia Alpina 38040  
Viote del Monte Bondone Trento  
[www.cealp.it](http://www.cealp.it)

**Towanda**  
CP 11124 – 20110 Milano  
[www.women.it/les/towanda](http://www.women.it/les/towanda)

**Uomini in cammino**  
[web.tiscali.it/uominincammino](http://web.tiscali.it/uominincammino)

**Via Dogana**  
via Dogana n°2 – 20123 Milano  
[www.libriadedelledonne.it](http://www.libriadedelledonne.it)